

Nicola Gliosca



Si govoraš povidaš

Nicola Gliosca

Si govoraš povidaš

Se dici racconti

Racconti

Titolo: Si govoraš povidaš – Se dici racconti

Autore: Nicola Gliosca

Copyright Nicola Gliosca, 2018

Tutti i diritti riservati

Prefazione

Ho scritto i primi sedici racconti di questa raccolta nel 2005 e dal gioco di parole ha origine anche il titolo in italiano. Ho continuato poi a scriverne altri durante l'arco di una dozzina di anni.

Alcuni di questi racconti sono stati pubblicati, altri sono inediti. Ho voluto raggrupparli tutti insieme in questo libro per avere una raccolta completa.

Non sono solo racconti, ma anche fiabe, fatti veri, curiosità e ricordi.

Li ho scritti in na-našu, esclusivamente quello parlato ad Acquaviva Collecroce e poi li ho trasposti in italiano con traduzione letterale per consentire una più facile individuazione lessicale tra le due lingue; pertanto talvolta la versione in lingua italiana non sempre è appropriata e scorrevole.

Questo libro è dedicato a mia moglie Isabella.

Ringrazio le seguenti persone che a vario titolo mi hanno aiutato in questo lavoro:

Breu Walter (autore dell'editing), Cianfagna Tiziana, Cicanese Carlo, Cistriani Mario, Fagnani Enrico, Gliosca Angelo, Gliosca Rino John, Piccoli Giovanni, Piccoli Pasquale, Piscicelli Gemma, Ricciuti Michele, Spadanuda Natalina, Tomizzi Nicola.

INDICE

Čeljade jimaju sfe što reč	8
La gente ha sempre da dire.....	9
Rikota mamena	10
La ricotta della nonna	11
Vištica	12
La strega	13
Marijola	14
I ladri	15
Mi greda za sa smijat	16
Mi viene da ridere	17
Ras	18
Il cane Ras.....	19
Je pa tovar.....	20
È caduto l'asino	21
Raštaj	22
Il rastrello.....	23
Nisu fandazma	24
Non sono fantasmi	25
Glava trda.....	26
Testa dura	27
Jima sama muhu	28
È solo ubriaco.....	29
Pa čma čit.....	30
Poi faremo	31
Pigurar aš Marac.....	32
Il pecoraio e Marzo	33
Tri dana do kosa.....	36
I tre giorni della merla.....	37
Danas aš sutra	38
Oggi e domani.....	39
Ci Tomas de Mingič	40
Zio Tommaso di Domenico	41
Baka o baka	42
Tori o pomodori	43
Tamurera.....	44
Il tamburo	45
Dva vuka	46
Due lupi.....	47
Adzurina	48
Azzurrina	49
Dva pičuna.....	50

Due piccioni	51
Laže jimaju noge kratke	52
Le bugie hanno le gambe corte.....	53
Krest črišnje.....	54
Rubare ciliege	55
Pinaze	56
Soldi	57
Lištar	58
Lo strillone.....	59
Jena kralj s trimi sinovlji	62
Un re con tre figli.....	63
Jena serenata.....	66
Una serenata.....	67
Zgora Pošte	70
Sulla corriera	71
Meštrica	74
La maestra	75
Remur do karoce	78
Il rumore della carrozza.....	79
Jindervišta profesoru Breu	80
Intervista al prof. Breu	81
Pop	84
Il prete.....	85
Jena divojka namurana.....	88
Una ragazza innamorata.....	89
Jena ribar fortunani.....	92
Un pescatore fortunato	93
Na ferju Kašteluč	96
Alla fiera a Castelmauro.....	97
Žena lipa	98
La moglie bella	99
Kambanar.....	100
Il campanile	101
Put do spodara	102
Via del signore	103
Lupumunar	104
Lupo mannaro	105
Vilja	108
Spiritelli.....	109
Maj	112
Maggio	113
`A shcaffètte.....	116
L'ultimo pescato	117
Duša do mrci.....	118
L'anima dei morti.....	119
Moj sfekar biša jiz Filiča	122
Mio suocero era di San Felice	123

Jena dan s mojimi didi.....	126
Un giorno con i miei nonni	127
Jena kuma	132
Una comare	133
Ko greda palaka riviva prije.....	134
Chi va piano arriva prima.....	135
Kučak do masarije	136
Il cane della masseria.....	137
Ljud ka nosi mrce kamisand.....	138
L'uomo che porta i morti al cimitero	139
Mačka Sepa Kaponina	142
La gatta di Giuseppe di Capone	143
Mih	144
La zampogna.....	145
Mutane.....	148
Le mutande.....	149
Nike fatiča kurijuze	150
Alcuni fatterelli curiosi	151
Pinaze utra kušin	154
I soldi dentro il cuscino.....	155
Ramar	158
Il ramaio.....	159
Jena ovca utra kamisand	162
Una pecora dentro il cimitero	163
Vuk aš lisica	164
Il lupo e la volpe.....	165
Filibert.....	166
Filiberto	167
Bonifač.....	168
Bonifacio	169
Jena fat	170
Una Storia	171
Jiman do fati	178

Čeljade jimaju sfe što reč

Vami hočam povidat oni fat d'onga ljuda a do'ne žene ka mahu pokj na ferju, prodat nike stvare a kupit druge. Su sa ustal jistru rana, su vrl maštu, vezal poprug a naprtil tovar a žena je rekla mužu: «Vrzi-sa ti jašuč ka ja ču hot na-nogami». Naka su čil.

Hodu, hodu, putom frundivaju nike čeljade. Ove kaka su hi videl su sa vrl govorat jena s drugime: «Gledaj na mala one dva, on greda jašuč a čini hot ženu na-nogami».

One kaka su čul naka, su sa prominil. Muž je reka ženu : «Vrzi-sa ti jašuč a ja ču hot na-nogami»!. Naka su čil. Kaka hodu još napri, za pokj di mahu po, nahodaju druge čeljade ka rabahu a kaka su hi videl su sa vrl govorat: «Gledaj na mala onu ženu. Ona greda jašuč zgora tovara a čini hot muža na-nogami».

One dva kaka su čul naka su si rekl jena s drugime: «Homa ujahat opa dva zgora tovara», a naka su čil. Sa bijivaju jopa a hodu. Rivivaju di jena grad a čeljade ka stojahu na vrata kaka hi vidahu si govorahu jena s drugime: «Gledaj one dva su sa vrl opa-dva jašuč, brižan tovar, maju ga skukulat». Ove kaka su čul naka, kada su jiskodil do grada su sa skinil a su sa vrl hot opa-dva na-nogami.

Gredu još napri a rivivaju di drugi grad a na kjacu su nal druge čeljade ka kaka su hi vidil su sa vrl govorat: «Gledaj one dva hlepača, gredu na-nogami a tovar greda prazan sendza nišča zgora».

Sa vami povida tuna ovo za vami reč ka čeljade jimaju semaj što reč zgora drugihi, što činu činu.

La gente ha sempre da dire

Vi voglio raccontare quel fatto di quell'uomo e di quella donna che dovevano andare alla fiera, a vendere alcune cose e comprarne altre. Si sono alzati la mattina presto, hanno messo il basto, legato il sottopancia e caricato il somaro e la moglie ha detto al marito mettiti tu a cavallo ed io cammino a piedi. Così fecero.

Camminano, camminano, per strada incontrano alcune persone. Queste come li videro cominciano a dire l'uno con l'altro: «Guarda un po' quei due, lui va a cavallo e fa andare la moglie a piedi».

Quelli come hanno sentito così si scambiano. Il marito dice alla moglie: «Mettiti tu a cavallo ed io camminerò a piedi». Così fecero. Come camminano ancora avanti, per andare dove dovevano andare, trovano altre persone che lavoravano e che come li vedono, si mettono a dire: «Guarda un po' quella donna. Lei va a cavallo sull'asino e fa andare il marito a piedi».

Quei due come sentirono dire così si dicono: «Saliamo tutti e due sull'asino», e così fanno. Si avviano di nuovo e camminano. Arrivano in un paese e le persone che stavano sulla porta come li vedono si dicono l'una con l'altra: «Guarda quei due si sono messi tutti e due a cavallo, povero asino, lo devono schiacciare con il loro peso». Questi come sentirono così, quando uscirono dal paese scesero entrambi e si misero a camminare a piedi.

Vanno ancora avanti e arrivano in un altro paese, e in piazza trovano altre persone che come li vedono si mettono a dire: «Guarda quei due stupidelli, vanno a piedi e l'asino cammina vuoto senza niente sopra».

Vi ho raccontato tutto questo per dirvi che la gente ha sempre da dire sugli altri qualsiasi cosa facciano.

Rikota mamena

Kada jimahu tri, benja četar gosta, stahu doma moje mame aš moga dida, dol u Burgu. Jidahu a spijahu s njimi, aje-ka mat aš tata spisa ne stahu doma. Jena dan saku nelju, di mama, benja pet o šest ženi, vičine do hiže, ka jimahu nu kozu, ju nosahu mblika a ona činaša sir aš rikotu. One druge dana do nelje biša ona, ka muzaša kozu a nosaša mblika di su vičine do hiže, sa di jena sa di druga a ove činahu pur one sir aš rikotu.

Za sa kapit, utra jenu nelju činahu sir na dan saki. Kada je počkala njoju, večaru je skupila mblika a je ga vrla utra nu kalaru do rame. Jistru dòp je sa ustal rana za čit sir aš rikotu.

Kada sa sa usta ja, biša dža tuna činjena. Rikota aš sir bihu dža utra fršale, zgora storce. Mama jimaša furju za pokj van, aje-ka maša pokj čit za jist ljudi ka ženjahu. Je mi rekla za sa starturat a sma sa bijal. Ona je vazala nu rikotu za ponit van a ju nosaša na glavu. Ja nosahu štokodi za sa šalit.

Gredahma van na-nogami, ona napri a ja naza, a mi govvaraša za teč aje-ka ja ostavahu sfe naza, čuda naduga do nje. Mahu mandanit njevog pas, ma ja bihu čuda mali za moč stat naza nje. Kada sma rival dol di balunič, di je rina putičom, mama je sa potepla di jena kandun a je pala. Kaka je pala, rikota ka nosaša na glavu zgora spare, utra nu fršalu, je pala po zljamu a je sa zabolala.

Mama dokla je bi sa ustala. Kada rikota je sa fermala, mama je ju uhitila, je ju očistila, je ju vrla jopa utra fršalu a je mi rekla: «Linuč nimaš reč maj nikromu ka je mi pala rikota». Ja sa reka keja, a sa mandanija zakrata fina sa. Ma su prol veča do čingvand gošti a ono ka sa primitija nonda, dòp tuna ove gošta mislim ka ne valja več. Napoš sa vami moga povidat ovi fat.

La ricotta della nonna

Quando avevo tre, forse quattro anni, stavo a casa di mia nonna e mio nonno, giù al Borgo. Mangiavo e dormivo con loro, perché mamma e papà non erano a casa. Un giorno alla settimana, dalla nonna, forse cinque o sei donne, vicine di casa che avevano una capra, le portavano il latte e lei faceva il formaggio e la ricotta. Gli altri giorni della settimana era lei, che mungeva la capra e portava il latte alle vicine di casa, ora da una ora da un'altra e queste facevano anche loro il formaggio e la ricotta.

Per capirci, in una settimana facevano il formaggio un giorno per uno. Quando toccò a lei, la sera raccolse il latte e lo mise in un contenitore di rame. La mattina dopo si alzò presto per fare il formaggio e la ricotta.

Quando mi alzai io, era già tutto fatto. La ricotta e il formaggio erano già dentro le fiscelle sul tavolo. La nonna aveva fretta di andare in campagna, perché doveva andare a cucinare per i mietitori. Mi disse di sbrigarmi e ci avviammo. Lei prese una ricotta da portare in campagna e la portava in testa. Io portavo qualcosa per giocare.

Andavamo in campagna a piedi, lei davanti ed io dietro, e mi diceva di correre, perché rimanevo sempre indietro, troppo lontano da lei. Dovevo mantenere il suo passo, ma io ero troppo piccolo per poterle stare dietro. Quando arrivammo giù al valloncello, dove il sentiero è di sabbia, la nonna inciampò e cadde. Come cadde, la ricotta che portava in testa sopra un cercine, dentro una fiscella, cadde per terra e rotolò.

La nonna intanto si era alzata. Quando la ricotta si fermò, la nonna la prese, la pulì, la rimise nella fiscella e mi disse: «Linuĉ non devi dire mai a nessuno che mi è caduta la ricotta». Io dissi di sì, e ho mantenuto il segreto fino ad ora. Ma sono passati più di cinquant'anni e quello che promisi allora, dopo tutti questi anni penso che non valga più. Per questo ho potuto raccontarvi questa storia.

Vištica

Kada bihu mali moja mama mi povidaša ovi fat ka je bi čula reč do njeve matre. Mi govaraša ka njevoga mat, kada biša mblada saki dan si nahodaša doma koju stvaru ka ne gredaša kaka maša pokj.

Jena dan si nahodaša nu kokošu mrtvu, drugi, koza ka je bi zgubila mblika, drugi još ju bolaša njoju trbuh, drugi još ditatu mu bolaša glava. Saki dan ju surčivaša štokodi do grubo.

Nenadaša kaka maša čit za jiskodit vana d'ovhi stvari ka ju surčivahu. Je bi čula reč ka tuna ovo moraša bit teg do koje vištice. Ma nenadaša kaka čit za ju uhitit a za vit ko biša ova vištica ka ju činaša tuna ove despata. Jena dan je bi ju dola nakj na kuma ka živaša naduga na drugi grad.

Kada ova je ju pitala kaka staša, ona je ju povidala tuna one stvare ka ju surčivahu. Kuma je ju slušala a pa je ju rekla, ka si hočaša vit ko biša vištica, kada gredahu žene doma njega, maša vrč na par škar naza vrat.

Ona ka biša vištica, ne bi mogla jiskodit do hiže si naza vrat bihu škare. Naka je čila. Na lipi dan je ju pola nakj na vičina do hiže a s njom sa nosaša. Ma prohodaša vrima a ova si ga ne gredaša. Džirivaša, džirivaša po hižu, ma si ga ne gredaša.

Je bi sa čila škura a ova džirivaša napri vrat, sima-tama, ma si ga ne gredaša. Sa vidaša ka ne moraša jiskodit. Naza je ju rekla ka ne moraša jiskodit do hiže a ne moraša si ga pokj si ne jamivaša škare naza vrat. A mat je rispunila, ja ti hi jamivam škare si ti mi ne činiš već despata. Vištica je rekla keja. Mat je jamila škare naza vrat e vičina ka biša na vištica je si ga mogla pokj doma. D'onga dana mataru nisu ju surtil već one stvare grube.

La strega

Quando ero piccolo, mia nonna mi raccontava questo fatto che aveva sentito dire da sua madre. Mi diceva che la sua mamma, quando era giovane ogni giorno a casa trovava qualcosa che non andava per il verso giusto.

Un giorno si trovava una gallina morta, un altro, la capra che aveva perso il latte, un altro a lei stessa doleva la pancia, un altro al bambino faceva male la testa. Ogni giorno le succedeva qualcosa di brutto.

Non sapeva come fare per uscire da queste cose spiacevoli che le succedevano. Aveva sentito dire che tutto questo poteva essere il lavoro di qualche strega. Ma non sapeva come fare per prenderla e vedere chi era questa strega che le faceva tutti questi dispetti. Un giorno era venuta a trovarla una comare che viveva lontano in un altro paese.

Quando questa le chiese come stesse, lei raccontò tutte quelle cose che le succedevano. La comare la ascoltò a poi le disse, che se voleva vedere chi fosse la strega, quando andavano a casa sua le donne, doveva mettere un paio di forbici dietro la porta.

Quella che era strega, non sarebbe potuto uscire dalla casa se dietro la porta c'erano le forbici. Così fece. Un bel giorno andò a trovarla una vicina di casa con cui era in buoni rapporti. Ma passava il tempo e questa non se ne andava. Girava, girava per la casa ma non se ne andava.

Si era fatto buio e questa girava davanti alla porta, di qua e di là, ma non se ne andava. Si vedeva che non poteva uscire. Alla fine le disse che non poteva uscire di casa e non poteva andarsene se lei non toglieva le forbici dietro la porta. Mamma rispose, io ti tolgo le forbici se tu non mi fai più i dispetti. La strega disse sì. Mamma tolse le forbici dietro la porta e la vicina che era una strega poté andarsene a casa. Da quel giorno alla mamma non succedero più quelle brutte cose.

Marijola

Ovi fat je mi povidala moja žena. Je surtija njoju kada biša dica. Njevoga mat Jolanda ka sa je pur moja sekarva, kada biša mblada, sa strašaša veča do kaka sa straši sada do marijoli.

Ovi strah biša veča velki, kada muž nebišaga doma a ona ostavaša sama s dicami. Kada je surtija ovi fat jimaša dva dica, na dita aš nu dovojkju. Jenu večaru, mala prije ka kalivaša sundza, kada biša još na mala luštre do sundza, je kumandzala čut nike remure.

Ove remure ka sa čujahu semaj veča velke, sa ne kapahu do di gredahu. Njoju je ju parala, ka ove remure gredahu do hiže, do gor di sa nohodahu postalje. Je sa kumandzala strašit. Dica stahu s njom di kučina. Su kumandzal govorat ka bihu marijola ka su bi pol krest. Su čekal čekal, ka ove remure mahu furt, ma ove ne furnjivahu.

Naza, sekarva je vasala kuradž, je vasala nu metlu a je pola gor škalami, za pokj uhitit ovi marijo. Dica, gredahu škalami naza nje. Do straha su sa fermal navrhu škol. Ona je pola napri sama, je ulizla di jena kamera, nebišaga nikor.

Uliza du druga nahoda lodžu tvoranu. Kumandza mislit, ka marijo je bi uliza do lodže. Greda di druga kamera a sa čuje upijat: «Sa ta uhitija grubi marijo». Dica kaka čujaju naka, mislu ka mat je uhitila marijo a teču di ona, za ga vit.

Nahodaju mataru s metlom napri sperkjala ka sa gledaša. Dica, kaka vidu njev obraz, metlu aš sperkja sa mečaju smijat a ga ne furnivaju več. Još sa kada sa hočaju smijat govaraju: «Sa arkordaš kada mat je uhitela marijo?» Strah biša naka velki, ka na škurinu nije bi videla ka marijo biša njevog omar utra sperkja.

I ladri

Mia moglie mi ha raccontato questa storia. È successa a lei quando era bambina. Sua madre Jolanda, che adesso è anche mia suocera, quando era giovane, aveva paura più di quanto non abbia adesso dei ladri.

Questa paura era più grande, quando il marito non era a casa e lei rimaneva da sola a casa con i bambini. Quando è successa questa storia, aveva due bambini, un ragazzo e una ragazza. Una sera, poco prima che calasse il sole, quando c'era ancora un po' di luce solare, cominciò a sentire dei rumori.

Questi rumori che si sentivano sempre più forti, non si capiva da dove venissero. A lei sembrò, che questi rumori fossero in casa, sopra, nelle camere da letto. Cominciò ad avere paura. I bambini stavano con lei in cucina. Cominciarono a dire che erano i ladri che erano andati a rubare. Aspettavano, che questi rumori finissero, ma questi non finivano.

Alla fine, la suocera, si armò di coraggio, prese una scopa e andò su per le scale, per andare a prendere questo ladro. I bambini, la seguivano per le scale. Dalla paura si fermarono in cima alle scale. Lei continuò da sola, entrò in una camera, non c'era nessuno.

Entra in un'altra camera e trova il balcone aperto. Comincia a pensare, che il ladro fosse entrato dal balcone. Va in un'altra camera e si sente urlare: «Ti ho preso brutto ladro». I bambini come sentono così, pensano che la mamma abbia preso il ladro e corrono da lei, per vederlo.

Trovano la mamma con la scopa davanti allo specchio che si guardava. I bambini, come vedono il suo viso, la scopa e lo specchio si mettono a ridere e non la finiscono più. Ancora adesso quando vogliono ridere dicono: «Ti ricordi quando mamma ha preso il ladro?» La paura era così grande, che nel buio non aveva visto che il ladro era la sua immagine nello specchio.

Mi greda za sa smijat

Ovo je mi surtila ovi lit, kaka gredahu s mojom ženom, šurjakicom aš neputom spasa po Termulu. Biša do večaru a bihma di stari grad. Sma sa fermal di jena baraka, za gledat libra stare. Moja žena, držaša ruku zdola moje, znadata, kaka držu žene kada gredu spasa s mužom. Je surtila ka za gledat libra sa poša na mala veča napri. Moja žena nije sa domislila. Je ostala di biša.

Sfe skupa, kaka gledam libra čujam moju ženu ka govore: «A Vi što činite oda?» Biša ljutana a govoraša ove riče jenmu dičalj. Nonda, sa pita moju šurjakicu ka biša kurta men, što je bi surtila. A ova je mi rekla ka: Moja žena nije bi sa domislela ka ja sa bi kanja mista, a ka na moj mista je bi sa vrga na dičalj. Naka moja žena je bi mu vrla ruku zdola one njevoge, senza gledat ko biša! Ovi dičalj ju govore: «Scusi signora!» A ona nišča. «Scusi, signora!» Kaka je sa džirala e je vidila ka ne bihu ja, je sa vrla govorat tuna ljutana: A vi što činita oda?» «Oda biša moj muž».

Kaka je mi povidala ovo, ja sa sa vrga smijat a naza men, moja žena, moja šurjakica, moja neputa aš oni dičalj. A još sa, sa smijama saku votu ka si povidama ovi fat. Ma nije furnila oda. Jistru dòp, moja žena, greda čit spizu di supermerkat a nahoda jenu mičicju. Ju povida ono ka je bi ju surtila večaru prije a sa mečaju smijat. Ova nonda ju govore: «Ti nenadaš što je mi surtila men, na dan zgora busa, kada študijahu Kambavaš! Bihu zgora busa a ovi biša puna čeljadi, a ja bihu s mome citom ka sa vračahma doma. Držhma opa-dva, ruku na one baštune ka jesu ustri busa, za sa mandanit a ja sa bi sa vrla mu baživat ruku.

Dòp na mala čujam moj cita ka mi govore: 'Ma što ciniš, munda'. Ja sa džirivam a vidim ka baživahu ruku do jene žene stare. On je bi kanja mista a nija bi mi reka nišča a ja nisa bi sa domislila. Sa sa čila crnjela kana na pumudor a pa do tunihi koluri, dokla tuna sa smijahu». Moja žena kaka čuje ovo sa meče smijat a njeva mičicja veča do nje. Sa smijahu naka čuda, ka su bi sa kjikale a si mandanahu trbuh. Nonda prohoda na komes, ka sendza njimi vit obraz hi pita si sa čujahu gruba. Ove dvi kaka čujaju vaka, sa mečaju smijat veča čuda još, a sa smijahu naka ferma a naka čuda ka su jimal ušnit di banj. Vami ne moram reč, što su pol čit.

Mi viene da ridere

Questo mi è successo questa estate, mentre andavo a spasso con mia moglie, mia cognata e mia nipote per Termoli. Era di sera ed eravamo nel paese vecchio. Ci siamo fermati in una bancarella, per guardare dei libri antichi. Mia moglie, teneva la mano sotto la mia; sapete, come tengono le mogli quando vanno a spasso con il marito. È successo che per guardare i libri, ho lasciato la mano di mia moglie e sono andato un po' più avanti. Mia moglie non se ne è accorta. È rimasta ferma dove stava!

Improvvisamente mentre guardo i libri, sento mia moglie che dice: «E lei che ci fa qui?» Il suo tono era arrabbiato e si stava rivolgendo a un giovanotto. Allora ho chiesto a mia cognata che era vicino a me, cosa fosse successo. E questa mi ha detto che: mia moglie non si era accorta che io avevo cambiato posto e che al mio posto si era messo un giovanotto. Così mia moglie gli aveva messo la mano sotto la sua, senza guardare chi fosse! Questo giovane le dice: «Scusi signora!» . Ma lei niente. «Scusi signora!» Come si era girata e ha visto che non ero io, si era messa a dire tutta arrabbiata: «E lei che ci fa qui?» «Qui c'era mio marito!»

Sentendo il racconto, io mi sono messo a ridere e con me, mia moglie, mia cognata, mia nipote e quel giovane. E ancora adesso, ridiamo ogni volta che ci raccontiamo questa storia. Ma non è finita qui. La mattina dopo, mia moglie, va a fare la spesa al supermercato e trova un'amica. Le racconta quello che le era successo la sera prima e si mettono a ridere. Questa allora le dice: «Tu non sai cosa è successo a me, un giorno sull'autobus, quando studiavo a Campobasso! Ero su un autobus pieno di gente ed io ero col mio fidanzato, tornavamo a casa. Tenevamo entrambi la mano su quei bastoni che sono in mezzo all'autobus, per mantenersi, ed io avevo preso a baciargli la mano.

Dopo un po' sento il mio fidanzato che mi dice: 'Ma che fai matta?'. Io mi giro e vedo che stavo baciando la mano di una vecchia signora. Lui aveva cambiato posto e non mi aveva detto niente ed io non me ne ero accorta. Mi sono fatta rossa come un pomodoro e poi di tutti i colori, mentre tutti ridevano». Mia moglie come sente questo si mette a ridere e la sua amica più di lei. Ridevano così tanto che, si erano piegate e si mantenevano la pancia. Allora passa un commesso, e senza guardarle in viso, chiede se si sentivano male. Queste due come sentono così, si mettono a ridere ancora di più e ridevano così forte e così tanto che dovettero scappare in bagno. Non vi posso dire a fare cosa.

Ras

Vi sta maj jimal na kućak? Ja keja. Moj kućak sa zovaša Ras. Njeva mat biša na 'pastore tedesco' a njevog tat biša 'na pastore abruzzese'. Jimaša dlaku crnjelu a dugačku. Biša jena blag ka činaša sfe štokodi. Koju votu biša na mala štran. Činaša ulist doma, ljud ka nosaša bombolu do gasa, ma ga ne činaša jiskodit aje-ka, dòp-ka ovi je bi uliza, sa mečaša kurta vrat a nonda staša. Kada ovi hočaša jiskodit, aje-ka je bi furnija njev teg, lajaša a ga ne činaša jiskodit, fina-ka ne gredaša kokodi do hiže.

Mislaša ka biša na brihanat, aje-ka si nosaša jopa vana bombolu. Ga držahu u vrta, utra na rečind, skupa s kokošami. Kada sa štangivaša za stat unutra, skačaša rečind a bižaša. Nisa maj kapija kaka činaša, aje-ka rečind, biša lipa visok. Gredaša dol na riku. Što gredaša čit, nenadam, stvare do kučki. Kada sa vračaša, sa mečaša napri vrat do hiže a nonda staša, fina-ka mu ne tvorivahma za ga čit ulist. Kada uližaša jimaša rep ustri nog a glavu po zljamu.

Činaša kana si ga biša sram ka je bi uša. Kada vadahma kokoše vana po njivu, jizbane hiže, biša semaj koja ka neča ulizaša večaru utra galinar. On njimi tečaša naza. Kada je bi hi uhitija, (jenu na votu) njimi mečaša mus zgora a kada su bi sa kalmal, s musom hi busivaša unutra. Je bi hi vaza za ovce. Kada ga nosahu spasa, biša on ka nosaša spasa men, tirivaša kana na konj.

Zgora spjadže, do zima kada ne bihu čeljade, ga ostavahu a on bižaša dol aš gore. Jena dan, biša do lita, biša more na mal smobjan, sa bi ga zdrišija . Nonda ga vidim ka teča u mor di biša na divojka ka cinaša banj. On je ju uhitija prije za mutanici a pa za ruke a nije ju osta, fina-ka ova divojka nije jiskodila vana do vode. Sa strašaša ka bi mogla sa zagušit.

Sa vami reka jenu lažu, ovi ne biša moj kućak, ma kućak moje žene a ovo ka sa vami pvida je mi pvidala moja žena. A ona divojka mala ka činaša banj, biša Elena sestra mala moje žene. Ma ja sa ga pozna ovi kućak, kada biša star. Biša jistina na lipi kućak. Je mi bila ža kada je umbra, aje-ka je počela men za ga zapratat.

Il cane Ras

Voi avete mai avuto un cane? Io sì. Il mio cane si chiamava Ras. La madre era un pastore tedesco e il padre un pastore abruzzese. Aveva il pelo rosso e lungo. Era un animale che combinava sempre qualcosa. Qualche volta era anche un poco strano. Faceva entrare, l'uomo che portava le bombole del gas, ma non lo faceva uscire, perché dopo che questi era entrato, si metteva vicino alla porta e lì stava. Quando questi voleva uscire, perché aveva finito il suo lavoro, abbaiva e non lo faceva uscire, finché non arrivava qualcuno di casa.

Pensava che fosse un ladro, perché si portava di nuovo via la bombola. Lo tenevo nell'orto, dentro un recinto insieme con le galline. Quando si stancava di stare dentro, saltava il recinto e scappava. Non ho mai capito come facesse, perché il recinto, era bello alto. Andava giù al fiume. Cosa andava a fare, non lo so, cose da cani. Quando ritornava, si metteva davanti alla porta della casa e lì stava, finché non gli aprivamo per farlo entrare. Quando entrava aveva la coda tra le gambe e la testa bassa.

Faceva come se si vergognasse, d'essere scappato. Quando facevamo uscire le galline, fuori nel campo, di fianco alla casa, c'era sempre qualcuna che non voleva entrare la sera nel pollaio. Lui le rincorreva. Quando le aveva prese, (una alla volta) gli metteva il muso sopra e quando si erano calmate, con il muso le spingeva dentro. Le aveva scambiate per pecore. Quando lo portavo a spasso, era lui che portava a spasso me, tirava come un cavallo.

Sulla spiaggia, d'inverno, quando non c'era gente, lo lasciavo libero e lui correva su e giù. Un giorno, era d'estate, c'era un po' di mare mosso, l'avevo sciolto. Allora lo vedo che corre in mare dove c'era una bambina che faceva il bagno. Lui la prese prima per le mutandine e poi per il braccio e non l'ha lasciata, fino a quando questa bambina non è uscita fuori dall'acqua. Aveva paura che potesse affogare.

Vi ho detto una bugia, questo non era il mio cane, ma il cane di mia moglie, e questo che vi ho raccontato me l'ha raccontato mia moglie. E quella bambina piccola che faceva il bagno, era Elena la sorellina di mia moglie. Ma io ho conosciuto questo cane, quando era vecchio. Era davvero un bel cane. Mi è dispiaciuto quando è morto, perché è toccato a me seppellirlo.

Je pa tovar

Ovi fat sa čuja povidat di moj grad. Ga povidam kana si je bi surtija men, naka mi je veča fačil za vami ga povidat. Moj did jimaša na tovar. S ovme tovarom gredaša jistru, jašuč van, a večaru sa vračaša jašuč doma.

Prije za hot napri na ovi fat, mam vami reč ka ovi tovar biša na mala umbruz. Sa strašaša za nišča.

Si mu prohodaša kurta na tič sa strašaša. Si čujaša na bahat do koje zmije utra fratu, sa strašaša. Si jena divžaša, čuda vre, ruku za si gratat glavu, sa strašaša. Nenadam zašto, biša ombruz, sa štrašaša pur do njega omara. Kada ne gredahu na skolu, gredahu pur ja van s mome didom. On staša jašuč napri, zgora mašte a ja naza, homa reč za sa kapit, zgora gusce do tovara.

Je surtila ka jenu večaru, kaka prohodašma jizbane frate zecena, je čuja na bahat a je sa vrga teč. Kaka tečaša, je sa potepa a je kjika noge napri, kaka je kleknija, taton je pa a ja pur.

Ja sa pa, ma nisa si čija nišča. Moj did kaka je pa je bi si cupija jenu ruku aš pleča, a mu bolahu.

Ma ovo nije bila nišča. Kaka si tarahma halje do kaše aš do praha, moj did je vidija ka je bi si sferdza grabaše. Kaka je vidija ovo, did je sa vrga disperivat. Je kumandza govorat: «Kaka mam pokj doma? Što ma mi reč moja žena? A čeljade ka ma vidu putom, što maju mi reč? Ka sa pošā ustri frat?»

Ja kaka sa vidija grabaše razbane a sa čuja ono ka did govaraša, sa sa vrga smijat kana na mundi. Veča ja sa smijahu a veča did sa ljutaša. Hočaša znat aje ja sa smijahu. Ja mu govarahu, ka mu ne morahu reč zašto. A veča ja mu ne govarahu zašto, veča on sa ljutaša. Naza sa mu reka, ka mu ne morahu reč ono ka mislahu, aje-ka bihu grube riče. Nije mi reka nišča več.

Sa jesta pur vi kurijuze, a hočata znat aje ja sa smijahu, a koje bihu ove grube riče ka ja mislahu. Za ovu votu vasa hočam čit veseljane. Ovo biša ono ka ja sa mislija, kada sa vidija grabaše sferdzane a sa čuja riču, frata. Je bi mi dola u glavu na stvaru, ka mi dica, si govarahma, kada šaluč skupa, kokodi do nasa, si razbjaše grabaše: «Je skoka fratu a je skarča dvange bratu».

È caduto l'asino

Questo fatto l'ho sentito raccontare al mio paese. Lo racconto come se fosse successo a me, così mi rimane più facile per raccontarvelo. Mio nonno aveva un asino. Con questo asino andava la mattina, a cavallo in campagna, e la sera tornava a cavallo a casa. Prima di andare avanti in questo racconto, vi devo dire che questo asino era un poco ombroso. Aveva paura di tutto.

Se gli passava vicino un uccello aveva paura. Se sentiva un fruscio di qualche serpente nella fratta, aveva paura. Se uno alzava, troppo in fretta, la mano per grattarsi la testa, aveva paura. Non so perché, era ombroso, aveva paura anche della sua ombra. Quando non andavo a scuola, andavo anch'io in campagna con mio nonno. Lui stava seduto davanti, sulla sella ed io dietro, diciamo per capirci, sul sedere dell'asino.

È successo che una sera, come passavamo a fianco della fratta del lepre, ha sentito un fruscio e si è messo a correre. Come correva, ha inciampato e piegato le zampe davanti, come si è inginocchiato, il nonno è caduto ed io pure.

Io sono caduto, ma non mi sono fatto niente. Mio nonno come è caduto, si è fatto male, ad una mano ed una spalla, e gli facevano male.

Ma questo non è stato niente. Come ci pulivamo i vestiti dalla terra e dalla polvere, mio nonno vide che si era rotto i pantaloni. Come vide questo, il nonno si disperava. E cominciò a dire: «Come devo andare a casa? Che cosa mi deve dire mia moglie? E la gente che mi vede per strada, cosa mi deve dire? Che sono andato nelle fratte?»

Io come ho visto i pantaloni rotti e sentito quello che il nonno diceva, mi sono messo a ridere come un matto. Più io ridevo e più il nonno si arrabbiava. Voleva sapere perché io ridevo. Io gli dicevo, che non potevo dirgli perché. E più io non gli dicevo perché, più lui si arrabbiava. Alla fine gli ho detto, che non gli potevo dire quello che pensavo, perché erano parole brutte. Non mi ha più detto niente.

Adesso siete anche voi curiosi, e volete sapere perché io ridevo, e quali erano queste brutte parole a cui io pensavo. Per questa volta vi voglio far contenti. Questo era quello che io ho pensato, quando ho visto i pantaloni strappati e ho sentito la parola fratta. Mi era venuta in mente una cosa, che noi ragazzi, ci dicevamo, quando giocando insieme, qualcuno di noi, si rompeva i pantaloni: «Ha saltato la fratta e ha strappato le bisacce al fratello».

Raštaj

Sa čuja reč ovi fat di moj grad. Nenadam si sa povida pur na koju drugu banu. More bit. Jenu votu biša na dičalj, ka je bi živija sfe van s matrom aš s tatom, fina-ka nije bi poša študijat vana, u Napulu. Je bi sta u Napulu za študijat, jena gošta jipo. Kada je sa vrnija doma, je poša van di mat aš tata.

Jimaša halje čiste, one nove, postole tange, biša opravjan kana na galandomin. Jimaša pur ajar do galandomina. Sa gledaša okula a sa kumbortaša kana si sa nohodaša na drugi sfit, ka ne biša njevog. Kana si nije bi sta maj van. Tuna stvaru mu parahu nove.

Hi ne poznajaša več. Saku stvaru ka vidaša pitaša mataru aš tata, ka stahu s njime: «Ovo što je?» Mat o tata mu govarahu: «To je capun». A on pa pitaša: «Što servi?» A jopa mat aš tata mu govorahu servi za kopat. Pa nahodaša drugu stvaru a jopa pitaša: «Ovo što je?» «To je na srp». «Što servi»? «Servi za žet». Mat aš tata su bi kumandzal sa gledat jena s drugime. Pa su sa vrl sa pitivat jena s drugime što je bi surtila sinu. Aje-ka, tuna stvaru ka poznajaša prije za partit, sa ka je bi sa vrnija hi ne poznajaša več. Činaša kana si je bi zgubija moždane.

Ova stvaru ka sin ne poznajaša več stvaru je durala dvi tri ura. Mat aš tata su bi kumandzal mislit ka sin je bi sa munija. Pa je surtila, ka kaka hodaša sima-tama, zgora guvna, a pitaša što biša ovo, što biša ono, je vrga sendza sa domislit, nu nogu zgora raštaja a ovi je mu cupija na mus.

A on do bole ka jimaša, je sa vrga hitat kletve, a je sa vrga govorat: «Ma ko kurac je vrga ovi raštaj oda, ustri puta?»

Mat aš tata kaka su čul taka govorat, su sa zveselil, aje-ka sin, sa, sa arkordivaša kaka sa zovahu stvaru. Su bi mu sa vrnil moždane.

Il rastrello

Ho sentito dire questo fatto al mio paese. Non so se si racconta pure da qualche altra parte. Può essere. Una volta c'era un giovane, che era vissuto sempre in campagna con la mamma e il padre, fino a quando non era andato a studiare fuori, a Napoli. Era stato a Napoli per studiare, un anno e mezzo. Quando tornò a casa, andò in campagna dalla mamma e dal padre.

Aveva gli abiti puliti, nuovi, le scarpe leggere, era vestito a festa come un galantuomo. Aveva anche l'aria del galantuomo. Si guardava attorno e si comportava come se si trovasse in un altro mondo, che non era il suo. Come se non fosse stato mai in campagna. Tutte le cose gli sembravano nuove.

Non le conosceva più. Ogni cosa che vedeva chiedeva alla mamma e al padre, che stavano con lui: «Questo che cos'è?» La mamma o il padre gli dicevano quella è la zappa. E lui chiedeva: «A cosa serve?». E di nuovo la mamma e il padre gli dicevano serve per zappare. Poi trovava un'altra cosa e di nuovo chiedeva: «Questo che cos'è?» «Quella è una falce». «A che cosa serve?»

«Serve per mietere». La mamma e il padre avevano cominciato a guardarsi l'uno con l'altra. Poi hanno cominciato a chiedersi l'un con l'altra, cosa era successo al figlio. Perché, tutte le cose che conosceva prima di partire, adesso che era tornato non le conosceva più. Si comportava come se avesse perso la memoria.

Questa cosa del figlio che non conosceva più le cose è durata due o tre ore. La mamma e il padre avevano cominciato a pensare che il figlio fosse impazzito. Poi successe, che come camminava di qua e di là, sull'aia, e chiedeva cos'era questo, cos'era quello, mise, senza accorgersi, un piede sopra il rastrello, che gli batté in faccia.

E lui dal dolore che aveva, si mise a bestemmiare, e a dire: «Ma chi cavolo ha messo questo rastrello qui, in mezzo alla strada?»

La mamma e il padre come sentirono dire così, furono contenti, perché il figlio, adesso, si ricordava il nome degli oggetti. Gli era tornata la memoria.

Nisu fandazma

Kada bihu mali, a sa štangivahu stat u grad, gredahu van di moj cila. Ovo surčivaša do lita, kada ne biša skola a ja nenadahu kaka prokj tuna oni vrima ka jimahu. Moj cila jimaša nu masariju zgora brda jizbane dubrave. Ne biša čuda velka a zato nimaša čuda mista di vrč jenu postalju za mena. Naka je bi mi naša na mista gor u pezuj a nonda je bi mi vrga nu postalju.

Ovi pezuj biša dobar visok, jimaša dvi funaštre a nike gavute di gredahu čit njizdu pičune aš druge tičenja. Moj cila saku večaru mi povidaša fata prije za pokj leč.

Jenu večaru je mi povida nike fata do vištici aš do vilji a zato ja sa bi pošala leč s strahom.

Ovo ka sa ču vami povidat je bi mi surtila proprja onu noću. Ma prije za hot napri, mam vami reč ka na oni vrima, još ne biša sfiča van, a sa gredaša leč kada kalivaša sundza a sa ustavahma kada ničaša.

Nenadam ki ura biša kada čujam na remur velki ka ma budi. Gledam sima-tama, s očiji do sana a vidim nu stvaru bilu ka sa mobi, dol aš gor. Kada pa vidim dva očata crnjele ka ma gledaju na škurinu, sendza vrč mangu postole, dzega, letim škalami dol do straha. Za ne sprobudit moga cila aš za dobit strah grem leč u jasli napri krav.

Jistru dòp moj cila kaka je doša di su blage za hi guvernat, je ma naša ka spijahu. Je ma sprobudija a je ma pita aje spijahu nonda a ne u postalju. Ja sa mu reka ka sa bi uša, aje-ka u pezuj bihu fantazma. A sa mu povida ono ka sa bi vidija aš sa bi čuja. Ga gledahu a vidahu ka sa smijaša. Je ma vaza za ruke a je mi reka: «Hod s menom ka sa ti činim ja vit ko je tvoj fantazm».

Ja još sa strašahu, ma on smijuč je mi reka ka nimahu sa strašit aje-ka fantazma do ovdan spijahu. Skupa sma pol u pezuj a nonda sma nal nu uarualanu bilu, ka je bi ulizla do jene gavute, je bi sa mbičala di jena kondza a nonda zbataša krele za ušnit.

D'onga dana nisa verja već fantazma.

Non sono fantasmi

Quando ero bambino, e mi stancavo di stare in paese, andavo in campagna da mio zio. Questo succedeva d'estate perché non sapevo come passare tutto il tempo che avevo. Mio zio aveva una masseria sul colle vicino al bosco. Non era molto grande e per questo non aveva molto posto dove mettere un letto per me. Così mi aveva trovato un posto su in soffitta e lì mi aveva messo un letto.

Questa soffitta era abbastanza alta, aveva due finestre e alcuni buchi dove andavano a fare il nido i piccioni e altri uccelli. Mio zio ogni sera mi raccontava delle storie prima di andare a dormire.

Una sera mi raccontò alcune storie di streghe e di folletti e per questo io ero andato a letto con la paura.

Quello che adesso vi narrerò successe proprio quella notte. Ma prima di andare avanti, vi devo dire che in quel tempo ancora non c'era la luce elettrica in campagna e si andava a dormire quando calava il sole e ci alzavamo quando nasceva.

Non so che ora era quando sentii un grande rumore che mi svegliò. Guardai insonnolito di qua e di là e vedo una cosa bianca che si muove su e giù. Quando, poi vedo due occhi rossi che mi guardano nel buio, senza mettere nemmeno le scarpe, tela, volo giù per le scale dalla paura. Per non svegliare mio zio e per vincere la paura vado a dormire nella mangiatoia davanti alle mucche.

La mattina dopo mio zio come venne dagli animali per dargli da mangiare, mi trova che dormivo. Mi sveglia e mi chiede perché dormivo lì e non nel letto. Io gli dico che ero scappato, perché in soffitta c'erano i fantasmi. E gli raccontai quello che avevo visto e sentito. Lo guardavo e vedevo che sorrideva. Mi prese per mano e mi disse: «Vieni con me che ti faccio vedere io chi è il tuo fantasma».

Io avevo ancora paura, ma lui sorridendo mi dice di non aver paura perché i fantasmi di giorno dormono. Insieme siamo andati in soffitta e lì abbiamo trovato un gufo bianco, che era entrato da un buco, si era impigliato in una corda e lì sbatteva le ali per fuggire.

Da quel giorno non ho più creduto ai fantasmi.

Glava trda

Di jena grad ka sa nohoda sa, sama utra moju glavu, živaša na dita ka morama reč, za mu dat na jiman, sa zovaša Linuč.

Ovi dita ka ne gredaša lasila, nečma oda reč aje, za ne gubit vrima, sa šalaša sfe po kjacu, aje-ka mat aš tata su bi mu rekl ka nimaša pokj naduga do hiže za sa šalit.

Kisač di, je bi naša na obruč stari do jene bačve a s jenime farfilatom ga činaša bonat zdolu zgoru po kjacu aš okula crikve. Di škriła tuna, sidahu saki dan, na sundzu, čeljade stare ka ne gredahu već van aš one boate.

Nonda na sundzu pipijahu pipu a si povidahu jena s drugime kaka biša lip stari vrima do jene vote.

Gledahu ovi dita ka bižaša sima-tama, sendza maj sa fermat a ga zovahu one boate za njimi pokj kupit dimavice di salarolica, a one druge za njimi pokj čit koju drugu mašaticu. Ovi koju votu gredaša a koju votu, kada neče ostavaša za sa šalit ne gredaša, a zato, Dorišt ga zovaša glava trda. O benja ga zovaša naka aje-ka neča slušaša ono ka mu povidivahu, ko ča ti reč!

Jena dan je surtila ka kaka tečaša naza obruča, je sa mbiča a je pa po zljamu. Kaka je pa, je cupija glavu zgora marčapjed., a je ju razbija. One ka su ga skupil su ga ponel di Dovit, medik do grada, a ovi je mu zakarpa glavu, aš je mu ju veza s ručnikom.

Ovi dita jistru dõp priju stvaru ka je čija kada je sa usta, je poša doma Doriština a nonda je ga čeka, fina-ka ovi nije sa usta a nije sa skinija dol di kučina.

Kada je sa skinija dol, je mu reka: «Dorišt sa nemo ma zvat već glava trda aje-ka sa ju razbija a je mi sa molala». Dorišt je sa vrga smijat, a benja sa smija još sa nonda di sa nahoda.

Testa dura

In un paese che si trova adesso, solo nella mia testa, viveva un bambino che possiamo dire, per dargli un nome, si chiamava Linuč.

Questo bambino che non andava all'asilo, non diremo qui perché, per non perdere tempo, giocava sempre per la piazza, perché la mamma e il padre gli avevano detto che non doveva andare lontano da casa per giocare.

Chissà dove, aveva trovato un vecchio cerchio di una botte e con un ferro filato lo faceva rotolare su e giù per la piazza e attorno alla chiesa. Alla pietra tonda, sedevano ogni giorno, al sole, i vecchi che non andavano più in campagna e quelli ricchi.

Lì al sole fumavano la pipa e si raccontavano l'uno con l'altro come erano stati belli i vecchi tempi di una volta.

Guardavano questo bambino che correva di qua e di là, senza mai fermarsi e lo chiamavano, quelli ricchi per mandarlo a comprare le sigarette dal tabaccaio e gli altri per fargli fare qualche altro piccolo servizio. Questo qualche volta andava e qualche volta quando non voleva smettere di giocare non ci andava, e per questo, Don Risto lo chiamava testa dura. O forse lo chiamava così perché non voleva stare a sentire quello che gli raccontavano, chi te lo dice!

Un giorno successe che come correva dietro al cerchio, inciampò e cadde. Come cadde, batté la testa sul marciapiede e la ruppe. Quelli che lo raccolsero lo portarono da Don Vito, il medico del paese, e costui gli cucì la testa, e gliela legò con un fazzoletto.

Questo bambino la mattina dopo la prima cosa che fece quando si alzò, andò a casa di Don Risto e lì lo aspettò, fino a quando costui non si alzò e non scese giù in cucina.

Quando scese giù, gli disse: «Don Risto ora non mi chiamare più testa dura perché l'ho rotta e mi si è ammorbida». Don Risto si mise a ridere, e forse ride ancora adesso lì dove si trova.

Jima sama muhu

Ovi fat, je surtija jena lit, di jena grad ka sa ne arkordam več, kaka sa zova. Do lita, di ovi grad, kada je čuda vruča tuna čeljade dopa podne gredu čit na sanič. Naka činahu pur moje vičine do hiže. Ovi tali dan , tata nebišaga, a mat je bi pola leč. Dica sa šalahu kana sfedni po hižu.

Kada tuna mučahu a spijahu, sa čuje upijat ferma, kana si biša jena listar. Grem otvorit vrata za vit što je bi surtila a nahodam ovu ženu ka sa disperijiva s rukami na glavu a mi govore za zvat vre medik ka dita mali sa ne čuje dobra.

Prije za zvat medik, ju pitam:«Što mu je?». Ova mi govore: «Sa ne reji zgoru, govore riče ka sa ne kapu, zbrnjiva oča. Čini kana si ga nosu vištice».

Gredama unutra za vit dita a ga nahodama zgora postalje. Dokla, su bi sa stiskl na mura ženi a saka žena, kaka vidaša dita, govoraša ono ka jimaša ol ono ka mu moraša bit. Biša ustri ovih pur na žena stara ka je sa vrla govorat: «Ovi dita jima vrag unutra». A tuna naza nje su sa vrl govorat ka jimaša vrag u korpu. Dokla, druge čeljade ka su bi čul ono ka je bi surtila, su bi dža zval medik.

Otaja ka riviva medik a tuna kaka ga vidu mu govoraju ka dita jima vrag unutra. Medik ka mu ne mangahu riče trde, je gleda dita, je ga pipa, je ga dušija a je reka: «Ma ki vrag a vrag do kurca ka vasa ore. Ovi dita jima sama muhu. Pojta vi s vragom!» Što je bi surtila?

Je bi surtila ka, dita veča mali kaka sa šalaša je bi mu dola žedža. Za ne sprobudit mataru, je bi otvorija fridž za vazet vodu frišku a sa napit. Ma do furje za pokj jopa sa šalit, nije bi vaza butilju do vode, ma onu do vina biloga.

È solo ubriaco

Questo fatto è successo un'estate, in un paese che non ricordo più, come si chiama. D'estate in questo paese, quando è molto caldo, tutti dopo pranzo vanno a fare un sonnellino. Così facevano anche i miei vicini di casa. Questo tal giorno, il padre non c'era, e la madre era andata a dormire. I bambini giocavano per casa, come sempre.

Quando tutti tacevano e dormivano, si sente urlare forte, come se fosse un banditore. Vado ad aprire la porta per vedere cosa fosse successo e trovo questa donna, che si dispera con le mani in testa e mi dice di chiamare subito il medico, che il bambino piccolo non si sente bene.

Prima di chiamare il medico, le chiedo: «Che cos'ha?». Lei mi dice: «Non si regge in piedi, dice parole senza senso, strabuzza gli occhi. Si comporta come se fosse posseduto dalle streghe».

Andiamo dentro per vedere il bambino e lo troviamo sul letto. Nel frattempo, si erano radunate un mucchio di donne e ognuna di loro come vedeva il bambino, diceva quello che aveva o quello che poteva avere. In mezzo a queste c'era anche una vecchia, che si era messa a dire: «Questo bambino è posseduto dal diavolo». E tutti dietro a dire che era posseduto dal diavolo. Intanto, altra gente che aveva sentito quello che era successo, aveva già chiamato il medico.

Ecco che arriva il medico e tutti come lo vedono gli dicono che il bambino è posseduto dal diavolo». Il medico cui non mancavano parole dure, ha guardato il bambino, lo ha toccato, l'ha odorato e ha detto: «Ma che diavolo e diavolo del cazzo che vi frega. Questo bambino è solo ubriaco. Andate voi al diavolo». Cosa era successo?

Era successo che, il bambino più piccolo mentre giocava gli era venuta sete. Per non svegliare la mamma, aveva aperto il frigo per prendere l'acqua fresca e bere. Ma per la fretta di andare di nuovo a giocare, non aveva preso la bottiglia dell'acqua, ma quella del vino bianco.

Pa čma čit

Ovi fat sa ga čuja povidat veča do jene vote do čeljadi starihi do moga grada.

Biša do lita a sa ženjaša žita. Dva kuma su bi bil zvana dan prije za pokj žet. Spodar dan dōp je bi jima na ndropik a nije bi moga pokj van s njimi. Jistru je njimi da dvange di biša za jist: kruh, kobasca, vindričina, trufula s vinom a je njimi reka. «Ovaje vami za jist. Pojta vi van žet a vičeras kada sa vračata ču vasa platit. Ja ne moram dokj s vami aje-ka jimam što čit druge stvare».

Ove dva kuma, ka morama hi zvat Ndžik aš Sep, su sa bijal palaka palaka za pokj van žet. Kada su rival van, sundza biša dža navisoka na nebu. Jena je reka s drugime: «Kum, znaš što ti govaram ja, homa čit prije kulacijunu, pa čma počmit žet, utra dvi tri ura mi kaka jesma kapača, furnjivama». Naka su čil. Su furl jist, sa napit a jopa jena je reka s drugime: «Sa homa si čit na sanič, pa kada sa budima čma žet. Furnjivama vre kaka mi jesma deštra». Naka su čil.

Kada su sa sprobudil, jopa jena kum je reka s onime drugime. «Kum, ovi sundza d'ove ure peri čuda, sa nija ura za rabit. Homa čekat dopa podne kada sa friškiva na mala ajar. Kaka mi jesma deštra vre furnjivama. Dokla čma jist ka je kvaš podne». Naka su cil.

Su jil, su pil, su furl tuna ono ka jimahu za jist aš za pit a su zaspal. Kada su sa probudil, bihu dža jindoke. Sundza je bi kumandza kalivat naza brda. Jopa jena kum je reka s drugime: «Kum ovo je sa čila kasna. Mama sa bijat za pokj doma, ka bude čma rivat kasna, a pa ne čma nakj za jist. Men je mi doša pur na mala glada a mi nimama nišča več ne za jist ne za pit». Naka su čil. Su si ga pol doma sendza žet.

Ovi fat hoče reč sama ovo: ko jima guliju za čit jenu stvaru ju čini vre, ko ju nima ju rimandiva sfedni za ju ne čit.

Poi faremo

Questo fatto l'ho sentito raccontare più di una volta dalle persone anziane del mio paese.

Era d'estate e si mieteva il grano. Due compari erano stati chiamati il giorno prima per mietere. Il giorno dopo il padrone aveva avuto un impedimento e non poté andare con loro. La mattina aveva dato loro le bisacce dove c'era da mangiare: il pane, la salsiccia, la ventricina, l'orcio con il vino e dice loro: «Eccovi da mangiare andate voi in campagna a mietere e stasera quando tornate io vi pagherò. Io non posso venire con voi, ho da fare altre cose».

Questi due compari, che potremmo chiamare Francesco e Giuseppe, si sono avviati piano piano per andare a mietere. Quando sono arrivati in campagna, il sole era già alto nel cielo. Uno dice all'altro: «Compare sai che ti dico io, facciamo prima colazione, poi mietremo, entro due o tre ore finiamo, date le nostre capacità. Così fecero. Finirono di mangiare, bere e di nuovo uno dice all'altro:» Adesso facciamo un pisolino, poi quando ci svegliamo mietremo. Finiamo presto noi siamo svelti». Così fecero.

Quando si svegliarono, di nuovo un compare dice all'altro: «Compare, questo sole a quest'ora scotta troppo, adesso non è ora di lavorare. Aspettiamo dopo pranzo quando l'aria è più fresca. Siccome noi siamo svelti finiremo presto. Nel frattempo mangiamo che è quasi mezzogiorno». Così fecero.

Mangiarono, bevvero, finirono tutto quello che avevano da mangiare e da bere e si addormentarono. Quando si svegliarono mancavano poche ore al tramonto. Il sole stava calando dietro la collina. Di nuovo un compare dice all'altro: «Compare si è fatto tardi. Ci dobbiamo avviare per tornare a casa, non vorrei arrivare tardi, e non trovare da mangiare. A me è venuta anche un poco di fame e non abbiamo più niente né da mangiare e né da bere». Così fecero. Se ne andarono a casa senza mietere.

Questo fatto vuol dire solo questo: chi ha voglia di fare una cosa la fa subito, chi non ce l'ha la rimanda sempre per non farla.

Pigurar aš Marac

Biša nu votu na jena grad nadugi, kisač korko naduga do oda, na pigurar. Tuna čeljade ka ga poznajahu, govarahu, ka nikor biša veča gadž do njega. Marac ka biša na lipi gadž pur on a biša dispetuz veča do jene koze, mu hočaša čit vit ka nabolji gadž biša on.

Marac znadaša ka saku jistru pigurar sa ustavaša rana, za puštit ovce a sa hi pokj čuvat. Je sa ferma putom a je ga čeka kada maša prokj. Otaj ka riviva. «Dobar dan pigurar, di greš čuvat ovce danas?» Pigurar ka znadaša ko biša Marac mu govore: «Danas grem čuvat ovce na ravan aje sa vidiija nike oblaka naza brda». Kaka Marac si ga gre, on kanjiva put a greda čuvat ovce na brda.

Marac dokla je bi teka na ravan a nonda je bi počmija hitat daž, granulu, snig, vitar, za smočit ovce aš pigurar. Večaru kada sa frundivaju putom Marac pita pigurara: «Kaka je bija vrima danas?» A pigurar mu rispunjiva: «Je bija na lipi sundza, nije bija jena oblak, ka biša jena».

Marac kaka čuje naka mu sa penjaju flate a misli, čema si ga vit sutra. Jistru dòp jopa sa meče krajam puta za čekat pigurar s ovcami. Kada ovi riviva ga pita: «Di maš pokj danas čuvat ovce?» A pigurar mu govore: «Danas grem na brda aje sa vidiija nike grube oblaka tamo di ravan». Kaka Marac si ga gre, on kanjiva put a greda čuvat ovce di ravan. Marac dokla je bi teka di brda a nonda je bi kumandza hitat: daž, granulu, snig aš vitar.

Večaru kada sa frundivaju jopa putom za pokj doma, Marac vidi ovce aš pigurar lipe suhe a pita: «Kaka je bija vrima danas pigurar?» A pigurar njemu: «Je bija na lipi dan danas di ravan, nije bija na oblak». A Marac kaka čuje naka mu sa penjahu jope flate, aje-ka pigurar je bi ga zaora jopa. A mislaša dža dan dòp. Ma dan dòp stvare ne gredahu kaka mislaša on.

Pigurar mu govoraša nu stvaru a činaša drugu. A taka je hodila napri fina li trenda. Marac nazanji dan je sa kumandza disperivat aje nimaša već dana e pigurar je bi sa sfranga tuna misac do gruboga vrima. Nije bi bija kapača za ga zaorat! Ma Marac biša semaj Marac. Je poš a večaru di njevog kum ka sa zovaša Abrila a torko je čija, torko je ga molija ka ovi je mu mbrešta na dan. Semaj jistru dòp je poš a čekat pigurar za ga pitat di gredaša čuvat ovce.

Il pecoraio e Marzo

C'era una volta in un paese lontano, chissà quanto lontano da qui, un pecoraio. Tutti quelli che lo conoscevano, dicevano, che nessuno era più furbo di lui. Marzo che era un bel furbo anche lui ed era dispettoso più di una capra, voleva fargli vedere che il miglior furbo era lui.

Marzo sapeva che ogni mattina il pecoraio si alzava presto, per portare fuori le pecore a pascolare. Si fermò per strada e lo aspettò quando passava. Eccolo che arriva. «Buon giorno pecoraio, dove vai a pascolare le pecore oggi?» Il pecoraio che sapeva chi era Marzo gli dice: «Oggi vado a pascolare le pecore al piano perché ho visto delle nuvole dietro alla montagna». Come Marzo se ne va, cambia strada e va a pascolare in montagna.

Marzo intanto era corso in pianura e lì aveva iniziato a buttare, pioggia, grandine, neve, vento per bagnare le pecore e il pecoraio. La sera quando si incontrano per strada Marzo chiede al pecoraio: Come è stato il tempo oggi? E il pecoraio gli risponde: C'è stato un bel sole, non c'è stata una nuvola, neppure una.

Marzo come sente così s'incavola e pensa: «Ce la vedremo domani». La mattina dopo si mette vicino alla strada per aspettare il pecoraio con le pecore. Quando questi arriva, gli chiede: «Dove vai oggi a pascolare le pecore?» E il pecoraio gli dice: «Oggi vado al monte perché ho visto alcune brutte nubi di là al piano». Come Marzo se ne va, lui cambia strada e va a pascolare le pecore al piano. Marzo intanto era corso al monte e lì aveva cominciato a buttare: pioggia, grandine, neve e vento.

La sera quando si incontrano di nuovo per strada per andare a casa, Marzo vede le pecore e il pecoraio asciutti a chiede: «Come è stato il tempo oggi, pecoraio?» E il pecoraio a lui: «È stato un bel giorno al piano oggi, non c'è stata una nuvola» E Marzo come sentiva così si incavolava perché il pecoraio lo aveva fregato di nuovo. E pensava già al giorno dopo. Ma il giorno dopo le cose non andavano come pensava lui.

Il pecoraio gli diceva una cosa e ne faceva un'altra. E così è andata avanti fino al trenta. Marzo l'ultimo giorno cominciò a disperarsi perché non aveva più giorni e il pecoraio si era salvato tutto il mese dal cattivo tempo. Non era stato capace di fregarlo. Ma Marzo era pur sempre Marzo. Andò la sera dal suo compare che si chiamava Aprile e tanto fece, tanto lo pregò che costui gli imprestò un giorno. Sempre la mattina dopo andò ad aspettare il pecoraio per chiedergli dove sarebbe andato a pascolare le pecore.

Pigurar mu govoraša nu stvaru a činaša drugu. A taka je hodila napri fina li-trenda. Marac nazanji dan je sa kumandza disperivat aje nimaša več dana e pigurar je bi sa sfranga tuna misac do gruboga vrima. Nije bi bija kapača za ga zaorat! Ma Marac biša semaj Marac. Je poša večaru di njevog kum ka sa zovaša Abrila a torko je čija, torko je ga molija ka ovi je mu mbrešta na dan. Semaj jistru dòp je poša čekat pigurar za ga pitat di gredaša čuvat ovce.

A pigurar naka je mu reka: «Danas ti moram reč jistina, ti si furnija dana, grem čuvat ovce di brda». Naka je cija. Okla podne je kumandza hitat daž, granulu, snig, vitar. Ovce aš pigurar su jimal torko dažda a torko zime ka večaru sa ne fidahu artirat doma. Ovi je motiv aje Marac jima tri desat a jena dan.

Il pecoraio gli diceva una cosa e ne faceva un'altra. E così è andata avanti fino al trenta. Marzo l'ultimo giorno cominciò a disperarsi perché non aveva più giorni e il pecoraio si era salvato tutto il mese dal cattivo tempo. Non era stato capace di fregarlo. Ma Marzo era pur sempre Marzo. Andò la sera dal suo compare che si chiamava Aprile e tanto fece, tanto lo pregò che costui gli imprestò un giorno. Sempre la mattina dopo andò ad aspettare il pecoraio per chiedergli dove sarebbe andato a pascolare le pecore.

E il pecoraio così gli disse: «oggi ti posso dire la verità, tu hai finito i giorni, vado a pascolare le pecore al monte». Così fece . Intorno a mezzogiorno cominciò a buttare pioggia, grandine, neve, vento. Le pecore e il pecoraio ebbero tanta di quell'acqua e di quel freddo che la sera non ce la facevano a ritirarsi a casa. Questo è il motivo per cui Marzo ha trentun giorni.

Tri dana do kosa

Čuda, ma proprja čuda gošti naza, na jena grad naduga do oda, ka sa nahoda kisač di, je bi bija na zim čuda mrzli.

Snig padaša do nebe a pokrivaša tuna grad, puta aš vrta. Zdola pindži do jene hiže biša na njizda do kosi. Na oni vrma jimahu još perja bile. Biša tata do kosi, mat aš tri kosice male, ka su bi nikl kada lit je bi sa furnija. Jimahu zimu a ne nahodahu mangu jenu mrvicu kruha za jist, aje-ka one mala mrvici ka ljuda hitahu vana, padahu zgora sniga a ovi kaka padaša, vre hi pokrijivaša.

Je proša koji dan a kos je reka s kosicom: «Oda sa ne nahoda nišča za jist, si gredama napri vaka, čma umbrit tuna do glada a do zime». Morama čit jenu stvaru. Morama vrč njizdu zgora pindži d'one hiže velke, jizbane čuminere, naka nečata jimat zimu kaka ma čekata. Ja parčijvam a gredam jiskat za jist, di snig još nije poš.

A naka je čija. Je vrga njizdu jizbane čuminere a je partija. Kosica a kosice male stojahu tuna dan utra njizdu a sa teplahu jena s drugime a s dimom ka jiskodaša do čuminere. Su prol tri dana a kos je sa vrnija a kada je sa vrnija nije bi pozna njevogu familju. Dim crni ka jiskodaša do čuminere je bi tinjija crna tuna perja do tičenji.

D'onga dana pa nije mela već a kosa su nal za jist fina na primaveru. Ma d'onga dana tuna kosa niču s periji crnihi a za sa arkordat d'onhi kosi bilihi ka su bi duvendal crne, nazanje tri dana do jenara sa zovu: tri dana do kosa.

I tre giorni della merla

Molti, ma proprio molti anni fa, in un paese lontano da qui, che si trova chissà dove, c'era stato un inverno molto freddo.

La neve cadeva dal cielo e copriva tutto il paese, le strade, gli orti. Sotto il tetto di una casa c'era un nido di merli. In quel tempo avevano ancora le piume bianche. C'era papà merlo, mamma merla e tre piccoli, che erano nati quando l'estate era già finita. Avevano freddo e non trovavano neanche una briciola di pane per mangiare, perché quelle poche briciole che gli uomini buttavano fuori, cadevano sulla neve e questa come cadeva, le ricopriva in fretta.

Passato qualche giorno il merlo disse alla merla: «Qui non si trova niente da mangiare, se andiamo avanti così, potremo morire tutti di fame e di freddo». Possiamo fare una cosa. Possiamo mettere il nido sul tetto di quella grande casa, a fianco della canna fumaria, così non avrete freddo mentre mi aspettate. Io parto e vado a cercare da mangiare, dove la neve non è ancora caduta.

E così fece. Mise il nido a fianco della cappa del camino e partì. La merla e i piccoli stavano tutto il giorno dentro il nido e si riscaldavano l'uno con l'altro e con il fumo che usciva dalla canna fumaria. Passarono tre giorni e quando il merlo ritornò non riconobbe la sua famiglia. Il fumo nero, che usciva dalla canna fumaria, aveva tinto di nero tutte le penne degli uccelli.

Da quel giorno poi non nevicò più e i merli trovarono da mangiare fino a primavera. Ma da quel giorno tutti i merli nascono con le penne nere e per ricordarsi di quei merli bianchi che erano diventati neri, gli ultimi tre giorni di gennaio si chiamano: i tre giorni della merla.

Danas aš sutra

Ovi fatič sa ga lejija dikodi, ma sa ne arkordam več di. Sa ne arkordam mang ko je bi ga pisa. Je mi bija drag a sa ga pisa na-našu.

Biša nu votu di jena grad nadugi, ma čuda naduga do oda, na ljud ka jimaša nu masariju gor na brda. Oda živaša on aš tuna njevoga familja. Di masarija skupa s drugimi blagi jimaša na konj, ka na lipi dan je sa zdrišija a je si ga poša, je bi sa zgubija. Nonda tuna vičine su ga pol nakj za mu reč ki gruba stvaru je bi mu surtila, aš za mu dat kuradž.

On je njimi rispunija: «Ma ko vami govore ka ova je na stvaru gruba!» Mala vrma dòp konj ka je bi sa zgubija, je sa vrnija doma a s njime je ponija druge konje as kobile, aš pulenja. Vičine jopa su ga pol nakj za mu reč ki lipa stvaru ka je bi mu surtila, kaka biša fortunan a on je njimi reka: «Ma ko vami govore ka je na stvaru lipa!».

Mala dani dòp je surtila ka njevog sin kaka hodaša jašuč zgora jenoga d'ovhi konji, ka su bi sa artiral di masarija, je pa a je si razbija nu nogu. Jopa tuna vičine su ga pol nakj za mu reč kaka biša brižan, ki gruba dizgracija ka je bi mu surtila. A on jopa je njimi reka: «Ma ko vami govore ka je na gruba stvaru ova ka je surtila!».

Je prola na mala vrma a soldate kraljena su sa presendal di masarija za vazet tuna ljuda zdravljom ka morahu pokj na gveru. Njev sin ka jimaša nogu razbanu nije bija vamjan. Ovi stari ljud puna sperjendze nije moga čit demen za mislit ono ka je bi mu surtila a sa smijat.

Ovi fat hoče reč sama jenu stvaru: Ono ka danas ti para na lipa stvaru sutra more bit gruba a ono ka danas ti para gruba sutra more bit lipa. Nikor ne more znat kaka moraju bit stvare sutra.

Oggi e domani

Questo fatterello l'ho letto da qualche parte, ma non ricordo più dove. Non mi ricordo nemmeno chi lo avesse scritto. Mi è piaciuto e l'ho scritto in croato molisano.

C'era una volta in un paese lontano, ma molto lontano da qui, un uomo che aveva una masseria su in montagna. Qui viveva con tutta la sua famiglia. Alla masseria con altri animali aveva un cavallo, che un bel giorno si è sciolto e se ne è andato, si era perso. Allora tutti i vicini andarono a trovarlo per dirgli che brutta cosa che gli era successa e per dargli coraggio.

Lui gli rispose: «Ma chi vi dice che questa è una brutta cosa!» Un po' di tempo dopo il cavallo che si era perso, tornò a casa e con se portò altri cavalli e cavalle e puledri. I vicini di nuovo andarono a trovarlo per dirgli che bella cosa gli era successa, come era fortunato e lui disse loro: «Ma chi vi dice che è una bella cosa!»

Dopo pochi giorni successe che suo figlio mentre andava a cavallo su uno di questi cavalli che si erano rifugiati alla masseria cadde e si ruppe una gamba. Di nuovo tutti i vicini andarono a trovarlo per dirgli come era poveretto, che brutta disgrazia gli era capitata. Lui di nuovo disse loro: «Ma chi vi dice che è una brutta cosa questa che è successa!»

Passato un altro po' di tempo i soldati del Re si presentarono alla masseria per prendere tutti gli uomini in salute che potevano andare in guerra. Suo figlio che aveva la gamba rotta non fu preso. Questo vecchio uomo saggio, non poté fare a meno di pensare a quello che gli era successo e di ridere.

Questo fatto vuol dire solo una cosa: Quello che oggi ti pare una bella cosa domani può essere brutta e quello che oggi ti pare brutto domani può esser bello. Nessuno può sapere come saranno le cose domani.

Ci Tomas de Mingič

Kada moja ščera Eleonora biša mala, moja mat ju povidivaša ovi fatič za ju čit jist.

Biša nu votu di ovi grad, čuda gošti naza, ma proprja čuda gošti naza, na ljudič mali mali ka sa zovaša ci Tomas de Mingič. Živaša van a njevoga hiža biša pur ova na masarijica mala, mala, kana on. Živaša sam, aje-ka žena aš dica su bi mu umbral a on druge parenda nimaša.

Je bi sa čija čuda star a nenadaša mang on več korko gošti jimaša. S njime jimaša ono ka mu baštaša za živit za hot napri, na životu: na prasa, nu kozu aš na desat kokoši.

Veča prohodahu dana veča sa činaša star a je bi kumandza gubit pur na mala moždane. Je bi sa čija naka star ka nespijaša maj, mangu do bonoču.

Jenu noću ka biša misačin pun, je bi pošu u puč za pokj vazet na mala vode za dat blagami a je vidiija njevog omar, ka mu gredaša sfe naza a je počnija govorat: «Ko jesi ti? Ma što hoš? Aje greš semaj naza men? Ti jesi benja na brijanat?»

Ova stvara je sa ripetila veča do jene noče. Jenu noću ka misačin sfitlaša jaki je pošu jopa u puč za vazet vodu a je vidiija njevog omar ka sa vidaša bolje do drugihi noči.

Kaka je ga vidiija je sa ustrašija, je hitija tranj a je teka doma. Je zatvorija vrata, je sija zgora stota a je čeka ka ovi brijanat maša si ga pokj. Gledaša po hižu a biša tuna veseljan ka nevidaša nikroga a ka oni ljud zali je bi osta vana do vrat.

Je čeka no lipo malo po škuru ka oni ljud vana maša si ga pokj. Kada sa ne čujaša več mangu na bahat, za vit si oni ljud je bi si ga pošu jistina, je otvorija funaštru. Kaka je otvorija funaštru, misačin je mu čija jopa omar. On kaka je vidiija omar je mislija ka ovi ljud je bi mu uliza doma, naka-ka vrata aš funaštra bihu zatvorane a je sa ustrašija.

Je sa ustrašija naka ferma, ka do straha je umbra.

Zio Tommaso di Domenico

Quando mia figlia Eleonora era piccola, mia madre per farla mangiare le raccontava questa storiella.

C'era una volta in questo paese, molti anni fa, ma proprio molti anni fa, un ometto piccolo piccolo che si chiamava zio Tommaso di Domenico. Viveva in campagna e la sua casa era pure questa una masseriola, piccola, piccola, come lui. Viveva solo, perché la moglie e i figli erano morti e lui altri parenti non ne aveva.

Si era fatto molto vecchio e non sapeva neanche lui più quanti anni avesse. Con sé aveva quello che gli bastava per vivere: un maiale, una capra e una decina di galline.

Più passavano i giorni più diventava vecchio e aveva cominciato a perdere la ragione. Era diventato così vecchio che non dormiva mai, neanche di notte.

Una notte che c'era la luna piena, era andato al pozzo a prendere un po' d'acqua per gli animali e vide la sua ombra, che lo seguiva e cominciò a dire: «Chi sei tu? Ma che vuoi? Perché vieni sempre dietro di me? Tu sei forse un brigante?»

Questa cosa si ripeté più di una notte. Una notte che la luna brillava forte andò di nuovo al pozzo per prendere l'acqua e vide splendere la sua ombra.

Come vide l'ombra s'impaurì, gettò il secchio e corse a casa. Chiuse la porta, si sedette sopra uno sgabello e aspettò che questo brigante se ne andasse. Guardava per casa ed era contento di non veder nessuno e che quell'uomo cattivo fosse rimasto fuori dalla porta.

Aspettò un bel po' di tempo al buio che quell'uomo fuori se ne andasse via. Quando non sentì più nessun piccolo rumore, per vedere se quell'uomo se ne fosse andato davvero, aprì la finestra. Come aprì la finestra, la luna proiettò di nuovo l'ombra. Come vide di nuovo l'ombra pensò che il brigante gli fosse entrato in casa anche se la finestra e la porta erano chiuse e si impaurì.

Si impaurì talmente tanto, che morì di paura.

Baka o baka

Ovi fat, sa ga čuja povidat veča do jene vote u Kruč aš na Mundimitar, kada kokodi pita ki diferendza je s jezikom, ka sa govore na ove dva grada. Jena dičalj jiz Kruča, je bi si naša jenu namuratu na Mundimitar, o su bi mu ju nal, kaka sa uzaša jenu votu.

Priji dan ka je poša na Mundimitar, sekrva ka činaša za jist, je mu rekla si moraša pokj dol u basu ju vazet dva baka. Ovi dičalj je poša u basu, je gleda, ma nija vidija nidir baka. Je sa vrnija gor sendza ponit nišča a je ju reka ka dol u basu ne bihu baka. Skrva, dža je bi sa kumandzala ljutit, aje kana tuna sekrve, biša na mala žuka kana limun, je mu rekla: «Kaka nijahi baka, jesu naza vrat».

Ovi dičalj ka nenadam kaka sa zovaša, ne sa maj znaja, je poša jopa dol u basu. Gleda, gleda, naza vrat, ma ne vidi baka. Sa vrače jopa gor a govore sekrvu, ka naza vrat, nijahi baka. Ova ka biša dža štetnana, je sa furnila ljutit. Je mu rekla: «Hod s menom ka ču ti čit vit ja di jesu baka».

Je tvorila vrata do base, je gledala naza vrat a je mu rekla: «A ove što jesu, nisu benja baka?» Ovi ka maša još bit njegov zet, je ju reka: «Ja znam ka di moj grad u Kruč baka jesu blage ne pumudora».

Tori o pomodori

Questo fatto, l'ho sentito raccontare più di una volta ad Acquaviva Collecroce e a Montemitro, quando qualcuno chiede che differenza c'è con la lingua, che si parla in questi due paesi. Un giovane di Acquaviva Collecroce, si era trovato una innamorata a Montemitro, o gliela avevano trovata, come si usava una volta.

Il primo giorno che andò a Montemitro, la suocera che stava facendo da mangiare, gli chiese se poteva andare giù in cantina a prenderle due baka. Questo giovane andò in cantina, guardò, ma non vide da nessuna parte baka. Ritornò su senza portare niente e le disse, che giù in cantina non c'erano baka. La suocera, già aveva cominciato ad arrabbiarsi, perché come tutte le suocere, era un po' aspra come il limone, gli disse: «Come non ci sono baka, sono dietro la porta!».

Questo giovane che non so come si chiamava, né l'ho mai saputo, andò di nuovo giù in cantina. Guarda, guarda, dietro la porta, ma non vede baka. Ritorna di nuovo su e dice alla suocera, che dietro la porta, non vi sono baka. Questa che era già arrabbiata, finì di arrabbiarsi. Gli disse: «Vieni con me che ti farò vedere io dove sono i baka».

Aprì la porta della cantina, guardò dietro la porta e gli disse: «E questi cosa sono, non sono forse baka?». Questi che doveva ancora diventare il genero, le disse: «Io so che al mio paese ad Acquaviva Collecroce baka sono i tori e non i pomodori».¹

¹ L'equivoco si fonda sul fatto che ad Acquaviva Collecroce la parola *baka* significa 'tori' e a Montemitro 'pomodori'.

Tamurera

Ovi fat je mi ga povida na dan moj koleg do tega, ka je neput Kola Luvidžonina a sa zova kana on. Ja sa ga pita aje njevu mataru ju govarahu tamurerena a ovo je ono ka je mi reka. Did njeve matre je bi poša na dan na ferju, benja Kaskalanu o koj grad nunde okula, sa sa ne arkordam dobra di.

Sa arkordam sama ka biša na grad ustri mundanji a dubrave. Je bi poša za kupit nike stvare, kana konapa ol oglav za tovar, aje-ka di grad nebišaga na funar. Kada je furnija kupit ono ka mu servaša, je proša di baraka di sa prodavahu stvare za dicov a je kupija na mali tamur, za dita mali ka jimaša doma, aje-ka je bi mu ga prosija. Ova je bila njevoga fortuna, kaka pa časa vit veča kasna.

Biša još dan kada je sa bija za sa vrnit doma. Za rivat u grad, maša prokj ustri jene dubrave. Kada je riva di dubrava, biša dža škura a put mala sa vidaša. Vrima je bi sa pur štetnija, daždaša a pušaša vitar jaki. Ovi vitar jaki do naduga mu nosaša remur do kučki ka lajahu.

Ma ove kučke ka lajahu, sa čujahu semaj veča kurta. Kada su rival čuda kurta njega a on je bi počmija hi vit, do straha je sa uspa zgora jenga duba, a do nonda je vidija, ka ne bihu kučke, ma bihu vuca.

Je sta no lipo malo zgora duba, ma pa je bi mu kumandzala čit zima a mu gredaša pur san. Vuca zdola duba lajahu a ga čekahu. Ma pa kisač kaka je mu dola u glavu za sfirit tamur. Naka je čija. Vuca ka nisu bi čul maj oni remur, do straha su ušl. On naka je moga sa skinit a si ga pokj doma.

Kada je riva doma, je povida ovi fat ženu, a žena je ga povidala s vičini do hiže ka, d'onga dana, su ju počmil zvat tamurera a ovi jima je njimi osta još danas.

Il tamburo

Questo fatto me l'ha raccontato un giorno il mio collega di lavoro, che è il nipote di Nicola di Luigione e si chiama come lui. Io gli ho chiesto perché alla madre la chiamavano del tamburo e questo è quello che mi disse. Il nonno di sua madre era andato un giorno alla fiera, forse a Casacalenda, o qualche paese lì attorno, non mi ricordo bene dove.

Mi ricordo solo che era un paese in mezzo alle montagne e ai boschi. Era andato per comprare alcune cose, come funi o briglie per l'asino, perché nel paese non c'era un costruttore di funi. Quando finì di comprare quello che gli serviva, passò alla bancarella, dove si vendevano cose per bambini e comprò un piccolo tamburo, per il bambino piccolo che aveva a casa, perché glielo aveva chiesto. Questa fu la sua fortuna, come si vedrà più tardi.

Era ancora giorno quando si avviò per tornare a casa. Per tornare a casa doveva passare in mezzo ad un bosco. Quando vi arrivò, era già buio e la strada si vedeva poco. Il tempo si era pure guastato, pioveva e soffiava vento forte. Questo vento gli portava da lontano il rumore dei cani che abbaiano.

Ma questi cani che abbaiano, si sentivano sempre più vicini. Quando arrivarono proprio vicino e cominciava a vederli, dalla paura si arrampicò sopra un albero, e da lì vide che non erano cani, ma erano lupi.

Rimase un bel po' sopra l'albero, ma poi cominciò a fare freddo e gli veniva pure sonno. I lupi sotto l'albero ululavano e lo aspettavano. Ma poi chissà come gli venne in mente di suonare il tamburo. Così fece. I lupi che non avevano mai sentito quel rumore, dalla paura scapparono. Così lui poté scendere e andarsene a casa.

Quando arrivò a casa, raccontò questo fatto alla moglie e la moglie lo raccontò ai vicini di casa che, da quel giorno, cominciarono a chiamarla del tamburo e questo soprannome gli è rimasto ancora oggi.

Dva vuka

Bihu nu votu di jena grad dva ditata ka sa gredahu šalit na riku, aje-ka nonda morahu uhitat ribe s rukami, zdola kanduni, činjivat banja a tuna one druge stvare ka činu dica kada sa šalu s vodom.

Jena dan kaka sa šalahu utra vodu, su čul krivit, kaka sa krivu kučiča. Su jiskodil van do vode za vit što biša oni mrm ka čujahu. Ustri kanučeta, di sa mobahu jundže su nal dva kučiča ka sa krivahu do glada a jiskahu mataru. Su hi vazal a su si hi ponil di masarija.

Ove dva kučiča pijahu mblika, sa šalahu a restahu. Sama ka restahu čuda vre a sa činahu čuda velke. Did ka hi gledaša rest naka čuda, je bi počmija ndrnat glavu a govorat ka mu ne parahu kučke, ma nikor ga slušaša. Do ovdan sa šalahu okula masarije a do bonoču si ga gredahu a nikor nenadaša di gredahu. Do bonoču sa čujaša lajat naduga, kaka lajaju vuca, ma nikor ne činaša kaz, aje-ka kučke nike vota lajaju kana vuca. Jistru kada spodara sa ustavahu hi nahodahu okula masarije ka spijahu.

Ma je surtila ka vičine, jušt za čit koj jiman, Kel Farandina e Sep Damučena, su počmil nahodat ovce mrtve, skanane, kana si su bi bil vuca. Ma vuca sa ne vidahu do čuda vrima nunde.

Tuna one ka jimahu ovce, su počmil sa strašit a su počmil čuvat ovce pur do bonoču. Jena do'vihi je reka ka jenu noču je vidija dva vuca ka jidahu jenu ovcu a ka sa sumiljahu kana kučke ka jimaša Ndonj Tomasina. Tuna spodare ka jimahu ovce su sa radunal jenu večaru di basa Paskvalonina za vit što maša sa čit, tra na bukir vina a drugi. A su dečidil za zvat Džuvan Kolekjina, ka biša nabolji kačatur, nunde okula, ka maša ubit ove dva vuka ka ubivahu ovce a ka nikor, još, nije bi bija kapača za ubit.

Su vazal nu ovcu staru, su ju vezal di jena klin ustri puta, di prohodahu vuca, aje-ka nonda su bi nal stope. Džuvan kolekjina, je sa hranija utra na paljar stari a nonda čekaša. Kada tuna spijahu a tuna mučaša, otaja ka sa čuje mblejat ovca. Džuvan jiskoda vana a poteža dvi bote. Biša misačin a ne moraša zbaljat.

Greda kurta ovce a nahoda dva vuca mrtve. Je hi gleda a je pozna kučke Ndonjina Tomasena. Je bi surtela ka ovi je bi leva dva vuka kana si bihu dva kučka sendza sa domislit. Dica, stanita tjend kada vidita štokodi ka ne poznajata. Ono ka sa vidi nija sfedni jistina.

Due lupi

C'erano una volta in un paese due bambini che andavano a giocare al fiume, perché lì potevano prendere i pesci con le mani, sotto le pietre, fare i bagni e tutte quelle altre cose che fanno i bambini quando giocano con l'acqua.

Un giorno mentre giocavano dentro l'acqua, hanno sentito piangere, come piangono i cuccioli. Sono usciti fuori dall'acqua per vedere che cosa fosse quel frignare che sentivano, in mezzo alle cannuce. Dove si muovevano i giunchi, trovarono due cagnolini che piangevano dalla fame e cercavano la madre. Li hanno presi e portati alla masseria.

Questi due cuccioli bevevano il latte, giocavano e crescevano. Solo che crescevano troppo in fretta e diventavano troppo grandi. Il nonno che li vedeva crescere così tanto, aveva cominciato a scuotere la testa e dire che non gli sembravano cani, ma nessuno lo ascoltava. Di giorno giocavano intorno alla masseria e di notte se ne andavano e nessuno sapeva dove. Di notte si sentiva abbaiare lontano, come abbaiano i lupi, ma nessuno ci faceva caso, anche perché i cani a volte ululano come i lupi. La mattina quando i padroni si alzavano li trovavano attorno alla masseria che dormivano.

Ma successe che i vicini, giusto per fare qualche nome, Michele Farandina e Giuseppe Damucena, cominciarono a trovare pecore morte, scannate, come se fossero stati i lupi. Ma i lupi non si vedevano lì da tanto tempo.

Tutti i possessori di pecore, cominciarono ad avere paura e cominciarono a sorvegliare le pecore anche di notte. Uno di questi disse che una notte aveva visto due lupi che mangiavano una pecora e che assomigliavano ai cani che aveva Antonio Tomasina. Tutti i possessori di pecore, si radunarono una sera nella cantina di Pasqualone per vedere il da farsi, tra un bicchiere di vino e l'altro. E decisero di chiamare Giovanni Kolekjina, che era il miglior cacciatore dei dintorni, affinché uccidesse questi due lupi che uccidevano le pecore e che nessuno, ancora, era stato capace di uccidere.

Presero una vecchia pecora, la legarono vicino ad un piolo in mezzo alla strada, dove passavano i lupi, perché lì avevano trovato le orme. Giovanni Kolekjin, si nascose dentro un vecchio pagliaio e lì aspettò. Quando tutti dormivano e tutto taceva, ecco che si sente belare la pecora. Giovanni esce fuori e spara due colpi. C'era la luna piena e non poteva sbagliare.

Si avvicina alle pecore e trova i due lupi morti. Li guardò e riconobbe i cani di Antonio Tomasena. Era successo che questi aveva allevato due lupi come se fossero due cani senza accorgersene. Bambini state attenti, quando vedete qualcosa che non conoscete. Quello che si vede non sempre è la verità.

Adzurina

Biša nu votu, di ovi grad, na kaštaj. Sa je osta sama koji zid. Utra ovi kaštaj živaša na kralj, njeva žena kraljica a na mura servituri, ma ne bihu dica. Kralj aš kraljica nisu bi još jimal dica. Ma na lipi dan, kada su bi kumandzal dža sa činjivat stare, a hi ne čekahu več, je njimi nikla na divojka.

Biša na lipa divojka, jimaša vlasa crne a oča zelene. Kaka restaša sa cinaša semaj veča lipa, ma biša na mala kapričuza. Jena dan je tila forca do matre ka maša ju tinjit vlasa žute. Mat za ju ne čit krivit je ju kundendala, ma vlasa meč-za dokj žute su dol modraste. A tuna do'nga dana su ju zval «Adzurina». Jena dan kaka sa šalaša di džardin, je nala nu palu. Ova pala je bi bila mečana nonda do jene vištice. Ne biša na pala kana tuna druge. Biša na pala madžika. Adzurina je skupila palu a je si ju ponila doma.

Čuda dani je sa šalela s njom sendza ka ne surčivaša maj nišča. Ma jena dan kaka sa šalaša, pala je ju ušla do ruki, je sa zabolala utra buta do kaštaj. Adzurina je ju tekla naza za ju uhitit, ma do'nga dana nikor nije ju vidija več. Je bi skumbarila ona skupa s palom.

Saki gošta di ovi kaštaj kada riviva lu-prim da džunj sa čuje remur do jene pale. Je Adzurina ka sa šali, ma nikor ju ne vidi di je. Sa čuje sama remur do pale ka skače aš do njevhi pas, kaka teča naza pale.

Pojta pur vi a čata čut, kaka sa čuja ja ka ne verjahu.

Azzurrina

C'era una volta, in questo paese, un castello. Adesso ne è rimasto solo qualche muro. Dentro questo castello viveva un re, sua moglie la regina e tantissimi servitori, ma non c'erano bambini. Il re e la regina non avevano ancora avuto bambini. Ma un bel giorno, quando si stavano facendo vecchi e non li aspettavano più, gli nacque una bambina.

Era una bella bambina, aveva i capelli neri e gli occhi verdi. mentre cresceva si faceva sempre più bella, ma era un po' capricciosa. Un giorno volle per forza dalla madre che le tingesse i capelli biondi. La mamma per non farla piangere l'accontentò, ma i capelli invece di diventare biondi divennero azzurri. E tutti da quel giorno la chiamarono «Azzurrina». Un giorno mentre giocava nel giardino, trovò una palla. Questa palla era stata messa lì da una strega. Non era una palla come tutte le altre. Era una palla magica. Azzurrina raccolse la palla e se la portò a casa.

Molti giorni giocò con essa senza che succedesse mai niente. Ma un giorno mentre giocava, la palla le fuggì di mano e rotolò dentro il sottopassaggio del castello. Azzurrina le corse dietro per prenderla, ma da quel giorno nessuno la vide più. Era scomparsa lei insieme alla palla.

Ogni anno in questo castello, quando arriva il primo di giugno si sente il rumore di una palla. È Azzurrina che gioca, ma nessuno vede dov'è. Si sente solo il rumore della palla che, rimbalza e dei suoi passi mentre corre dietro alla palla.

Andate anche voi e sentirete, come ho sentito io che non ci credevo.

Dva pičuna

Kada živahu još di naš grad, u Kruč, di put Čedronjin n. 9, je mi surtila ovo ka sa vami povidivam. Di hiža di bitahma, jimahma jenu velku lodžu di držahma vaza do sfikji aš druge kjande. Do lita, ja, moja žena aš dica gredahma u mor za vazet na mala sundza aš ajar do mora. Jena gošta kada sma sa vrnal doma, sma nal utra na vaz zgora lodže jenu njizdu do pičuni s dvami pičuniči unutra.

Bihu još male a mat aš tata, njimi dajahu još jist. Kada su sa čil na mala veča velke a stojahu za prletit, sma hi vrl utra nu gabju. Mat aš tata su njimi daval još jist naka-ka bihu utra gabju, ma pa na lipi dan nisu dol več.

Mi hi hočahma ubit a jizist one pičuniča, ma kokodi do našhi vičini je nami reka ka sa ne morahu jizist aje-ka nosaša gruba. Bihu pičuna Bogena. Mi kaka sma čul naka sma hi vazal a sma hi dal momu cilu za hi ponit van ustri onhi njevoghi, ka bihu pičuna bile, one ka sa levaju po masariji.

Ove dva pičune ka bihu divije, stahu ustri onhi dobrihi, ma jena dan kaka su vidil nu muru pičuni divijih prokj zgora masarije, su prletil s njimi. Kada su sa vrnil večaru di masarija su ponil s njimi na andžuj. Ovi andžuj biša kana dim, koju votu sa vidaša a koju votu sa ne vidaša, ma staša sfe okula masarije.

Naše dva pičuna kada vidahu one divije, letahu s njimi a sa vračahu semaj večaru di masarija, ma na lipi dan nisu sa vrnil več. Su bil veča veseljana za letit a za si pokj jiskat za jist, ne za stat di masarija di biša za jist aš za pit korko hočahu. Listind za letit naduga na nebu je bi bija veča velki do tuna. D'onga dana nije sa vidija več mangu andžuj okula masarije.

Due piccioni

Quando vivevo ancora nel nostro paese, ad Acquaviva Collecroce, in via Cedronio n. 9, mi successe questo che ora vi racconto, Nella casa dove abitavamo, avevamo un grande balcone dove tenevamo i fiori e altre piante, D'estate, io, mia moglie e i bambini andavamo al mare per prendere un po' di sole e aria di mare. Un anno quando siamo tornati a casa, abbiamo trovato dentro un vaso sul balcone un nido di piccioni con due piccioncini dentro.

Erano ancora piccoli e la mamma e il padre gli davano ancora da mangiare. Quando si sono fatti un po' più grandi e stavano per volare, li abbiamo messi dentro una gabbia. La mamma e il padre gli hanno dato ancora da mangiare anche se stavano dentro la gabbia, ma poi un bel giorno non sono più venuti.

Noi li volevamo uccidere e mangiare questi piccioncini, ma qualcuno dei nostri vicini, ci disse che non si potevano mangiare, perché portava male. Erano piccioni di Dio. Noi come abbiamo sentito così, li abbiamo presi e li abbiamo dati a mio zio affinché li portasse in campagna in mezzo ai suoi, che erano piccioni bianchi, quelli che si allevano nelle masserie.

Questi due piccioni che erano selvatici, stavano in mezzo a quelli domestici, ma un giorno come videro un gruppo di piccioni selvatici volare sopra la masseria, volarono con loro. Quando tornarono la sera alla masseria, portarono con sé un angelo. Questo angelo era come il fumo, qualche volta si vedeva e qualche volta non si vedeva, ma stava sempre intorno alla masseria.

I nostri due piccioni come vedevano quelli selvatici, volavano con loro e tornavano sempre la sera alla masseria, ma un bel giorno non tornarono più. Erano stati più contenti di volare e di andarsi a cercare da mangiare, piuttosto che rimanere alla masseria dove c'era da mangiare e da bere. L'istinto di volare lontano nel cielo era stato più forte di tutto. Da quel giorno non si vide più neanche l'angelo intorno alla masseria.

Laže jimaju noge kratke

Do zima sa ulizaša di kandina rana, dopa podne a sa jiskodaša večaru kasna. Sa jokaša la skopa aš treset a kada sa jiskodaša, ko veča mala ko veča čuda jimahu tuna muhu. A kada jena jima muhu, čini aš govore nike stvare ka kada je bristar ne bi reka a ne bi čija maj. Ovo je surtila jenu do'vhi večari kasna.

Bihu četar kuma tuna s muhom, ma jena ju jimaša veča velku do drugihi, sa ne rejaša zgoru. Nonda one druge tri su dečidil za ga kumbanjat doma. Kada su rival kurta hiže do'voga, ovi je kumandza sa čut na mala veča bolje. Je bi počmija mboštivat noge, ma je bi kumandza davat numara.

Je bi počmija govorat ka sa hočaša hitit mostom dol a hi vučaša kude most. Ove druge tri ga mandanahu a ga branahu, semaj za ono ka morahu. Kaka ga ostavahu na mala, ovi jopa gredaša kurta zidiča do mosta, ka sa hočaša hitit dol.

A njevoga tri kuma ga mandanahu aš ga branahu. Mu govorahu: «Ma aje sa hoš hitit? Što ti manga doma? Jimaš lipu ženu! Lipe dva dica!» Ovi ne rispunjivaša a mučaša.

Ova štorija je sa ripetila za dvi tri vote.

Naza oni ka biža veča bristar do drugihi je reka s onmi drugimi, palaka za sa ne čit čut: «Ostanita-ga, homa vit što čini si ga ne mandanima!».

Kaka je riva kurta zidiča ka maša sa hitit, ove su ga ostal a oni veča bristri je mu reka: «A poj s vragom, hiti-sa nu votu za sfedni!».

Ovi kaka je čuja naka a je vidija ka ove su bi ga ostal, nenadaša što čit, sa drpuraša. Je sa kurčina kurta zidiča, je gleda dol a je reka: «Mam sa hitit ovi kurac». Je vrtija rep a je si ga poša doma. Ove druge tri su ga gledal a su sa vrl smijat.

A kaka si ga gredahu doma, mislahu: Ka laže jimaju noge kratke, čuda kratke, pur one ka paraju jistine.

Le bugie hanno le gambe corte

D'inverno si entrava in cantina presto, dopo pranzo e si usciva la sera tardi. Si giocava a scopa oppure a tressette e quando si usciva, chi più chi meno erano tutti ubriachi. E quando uno è ubriaco, fa e dice alcune cose che quando è sobrio non direbbe e non farebbe mai. Questo successe una di queste sere tardi.

C'erano quattro compari tutti ubriachi, ma uno era più ubriaco degli altri, non si reggeva in piedi. Allora gli altri tre decisero di accompagnarlo a casa. Quando arrivano vicino a casa di questo, costui cominciò a sentirsi un po' meglio.

Cominciò a reggersi meglio sulle gambe, ma cominciò anche a dare i numeri. Cominciò a dire che voleva buttarsi giù dal ponte e li trascinava verso il ponte. Questi altri tre lo trattenevano e gli vietavano di farlo, sempre per quello che potevano. Come lo lasciavano andare un po', costui di nuovo andava vicino al muretto del ponte, perché voleva buttarsi giù.

E i suoi tre compari lo tiravano indietro e cercavano di dissuaderlo. Gli dicevano: «Ma perché ti vuoi buttare? Che cosa ti manca a casa? Hai una bella moglie! Due bei bambini!» Costui non rispondeva e taceva.

Questa storia si ripeté due tre volte.

Alla fine quello che era più sobrio degli altri disse loro, piano per non farsi sentire: «Lasciatelo, vediamo cosa fa se non lo trattendiamo!»

Come arrivò vicino al muretto per buttarsi, questi lo lasciarono e quello più sobrio gli disse: «E vai al diavolo, buttati una volta per sempre!»

Costui come sentì queste parole e vide che lo avevano lasciato, non sapeva cosa fare, tentennava. Si avvicinò al muretto, guardò giù e disse: «Mi devo buttare questo cazzo». Si girò e se ne andò a casa. Gli altri tre lo guardarono e si misero a ridere.

E come se ne andavano a casa, pensavano che le bugie avessero le gambe corte, molto corte, anche quelle che sembrano vere.

Krest črišnje

Kada bihma dica, koju votu surčivaša ka do lita gredahma brat muluna a kada furnjivaša primalit gredahma brat črišnje. Sama ka gredahma hi brat di sa nahodahu. A čuda voti sa nahodahu na njive ka ne bihu naše, ne bihu do'nihi ka hi berahu a hi jidahu.

Ovo je nami surtila jenu votu: Jena do naše kenge² je bi znaja ka su bi zrijal trdače³ di jena stup kude balunič. Kada sma sa nal večaru Lapjaceta⁴, je nami reka: «Sa vidiya ka su zrijal trdače di njiva Čičričilina⁵». A mi: «Homa hi pokj nabrat». «Sa je još rana», je reka jena. »Mama pokj veča kasna kada spodar spiye», je reka drugi. Ko govoraša jenu stvaru, ko govoraša drugu, naza za pokj, sma čekal ka sa činaša kasna, kada tuna spijahu. Hi na bihma pet o šest a utra mala vrima, sma nabral a jizil tuna črišnje ka nosaša stup.

Ma prije ka furnjivahma ga očistit tuna, kana granula, sma jimal ušnit. Zbima čul prije jena bahat a pa jenu stopu. Je bi riva spodar. Zbima ušl tuna, ma jena do nasa kaka bižaša, s furjom nije bi gleda di mečaša noge.

S lačati do postoli je bi sa mbiča di jena faš drač a ga vučaša za njime. Ne moraša teč a spodar do njive, kaka morata mislit, biša veča deštar do njega, vre je ga uhitija. A je počmija mu govorat: «A sa što mam ti čit?» «Mam ta ponit di gvardjen o di su karbunire?»

A ovi mu rispunjivaša: «Nija cilon nomo mi čit to!» A još : «Ja ču ti platit tuna črišnje ka sma nabral a jizil. Jesa boat. Moj tata je kraljič do Mrmarice».

Spodar kaka je čuja naka je reka: «Mbè si je taka, ka ti jesi boat a moraš mi platit tuna črišnje ka sta jizil, ostani-mi tvoju župu a kada ma gredaš platit, ja ti ju vračam». Ovi je mu jima ostat župu, si ne spodar ga ne ostavaša.

Kada sma sa nal jopa dan dòp, sma ga pital kaka je bi čija za sa čit ostat do spodara a on je nami povida, tuna fat. A naka sma znal ka je bi zgubija župu.

A men nonda kana sa je mi dola za mislit ka kada sa čini štokodi ka nima sa čit, surčiva ka dòp ostavlja semaj koji problem.

² Gang.

³ Qualità di ciliege.

⁴ La piazzetta.

⁵ Soprannome.

Rubare ciliege

Quando eravamo ragazzi, qualche volta succedeva che d'estate andavamo a raccogliere meloni e quando finiva la primavera andavamo a raccogliere ciliege. Solo che andavamo a raccogliercle dove si trovavano. E molte volte si trovavano nei campi che non erano nostri, non erano di quelli che le raccoglievano e le mangiavano.

Questo ci è successo una volta: Uno della nostra compagnia aveva saputo che erano maturate le ciliege dure su un albero vicino al valloncello⁶. Quando ci siamo incontrati la sera alla piazzetta⁷, ci ha detto: «Ho visto che sono maturate le ciliege dure nel campo di Cicirici⁸». E noi: «Andiamo a raccogliercle». «Adesso è ancora presto», disse uno. «Dobbiamo andare più tardi», disse un altro. Chi diceva una cosa, chi diceva un'altra, infine per andare, abbiamo aspettato che si facesse tardi, quando tutti dormivano. Eravamo in cinque o sei e in poco tempo abbiamo raccolto e mangiato tutte le ciliege che portava l'albero.

Ma prima che finivamo di depreddarlo tutto, come la grandine, siamo dovuti scappare. Avevamo sentito prima un rumore e poi quello di un passo. Era arrivato il padrone. Eravamo scappati tutti, ma uno di noi come correva, per la fretta non aveva guardato dove metteva i piedi.

Con i lacci delle scarpe si erano impigliati in una fascina di rovi e la trascinava con sé. Non poteva correre e il padrone del campo, come potete pensare, era più veloce di lui e presto lo prese. E cominciò a dirgli: «E ora cosa ti devo fare? Ti devo portare dalla guardia comunale o dai carabinieri?»

E costui gli rispondeva: «No zio, non farmi questo!» E ancora: «Io ti pagherò tutte le ciliege che abbiamo raccolto e mangiato. Sono ricco. Mio padre è il principe della Marmorizza».

Il padrone come sentì così disse: «Beh se è così, che tu sei ricco e puoi pagarmi tutte le ciliege che avete mangiato, lasciami la tua giacca e quando verrai a pagarmi, io te la renderò. Costui dovette lasciargli la giacca altrimenti il padrone non lo avrebbe lasciato.

Quando ci siamo ritrovati il giorno dopo, gli abbiamo chiesto come avesse fatto per farsi lasciare dal padrone e lui ci raccontò, come fosse andata tutta la storia. E così abbiamo saputo che aveva perso la giacca.

E a me allora come adesso, mi è venuto di pensare che quando si fa qualcosa che non si dovrebbe fare, succede che dopo rimane sempre qualche problema.

⁶ Contrada di Acquaviva.

⁷ Località del Comune di Kruč.

⁸ Soprannome.

Pinaze

Na saki grad biša o bihu veča do jenoga ka mbreštivahu solda čeljadi. Na ovi naš biša jena ka hi prohodaša tunihi za korko biša tiran. Nenadam kaka za zovaša, je umbra prije ka ja ničahu.

Činaša skarpar a čeljade gredahu di on jimaša butegu za mu pokj prosivat solda. Ovo je surtila jena dan do zima s jenime ljudom ka je bi pošga nakj za si čit mbreštati pinaze.

Ovi čeljada je uliza a je sija zgora jenga stota. Dokla ka čekaša je si užga jenu dimavicu.

Kada skarpar je furnija čit ono ka činaša, je ga pita što hočaša a ovi je mu reka ka hočaša pinaze aje maša mu priseč ščera a zato mu servahu.

Ovi skarpar ka mbreštivaša pinaze čeljadi je mislija na mala a pa je mu reka:

«Ja ti ne moram mbreštati pinaze aje-ka ti mi hi ne vračaš».

«A ti kaka činiš za znat prije ka ja ti hi ne vračam?» Je mu rispuniya ovi.

«Ti mi hi ne vračaš aje-ka nisi naučan sparanjat a si ne sparanjaš ne moraš vrč pinaze na banu za mi hi vrnit. Ti moraša užgat tvoju dimavicu di bražir ka je napri teba a meč si sprega na lumin».

Ovi kaka je čuja naka nije jima što reč, je bi osta sendza riče, je sa usta a je si ga pošga.

Menu mal ka je povida ovi fat komu, naka mi sma ga znal a sma ga mogli pisat.

Soldi

In ogni paese c'era o c'erano più di uno che imprestavano i soldi alla gente. In questo nostro ce n'era uno che era superiore a tutti per quanto fosse avaro. Non so come si chiamava, è morto prima che io nascessi.

Faceva il calzolaio e la gente andava nella sua bottega per chiedergli i soldi. Questo è successo in un giorno d'inverno con un uomo che era andato a trovarlo per farsi imprestare dei soldi.

Quest'uomo è entrato e si è seduto sopra uno sgabello. Mentre aspettava si è acceso una sigaretta.

Quando il calzolaio finì di fare quello che faceva, gli chiese cosa volesse e costui gli disse che voleva soldi perché doveva sposarsi la figlia e per questo gli servivano.

Questo calzolaio che imprestava soldi alla gente ha pensato un po' e poi gli ha detto:

«Io non posso imprestarti i soldi perché tu non me li ridai».

«E tu come fai a sapere prima che io non te li restituisco?» gli rispose costui.

«Tu non me li rendi perché non sei abituato a risparmiare e se non risparmi non puoi mettere i soldi da parte per restituirmeli. Tu potevi accendere la tua sigaretta nel braciere che è davanti a te e invece hai sprecato un fiammifero».

Costui come sentì queste parole non ebbe nulla da ribattere, era rimasto senza parole, si alzò e se ne andò.

Meno male che ha raccontato questo fatto a qualcuno, così noi l'abbiamo saputo e abbiamo potuto scriverlo.

Lištar

Lištar jimaša jenu vuču naka velku, povidaju one stare, ka kada hitaša banu, vuča mu sa čujaša na Tavalu. Dòp do njega su dol druge, ma nikor nimaša njevogu vuču.

Govoraju ka koju votu, kada hočaša, sa ne činaša čut. Sa čujaša sama: «Ko je zgubija...», a pa palaka palaka «...jena janj!» Jimaša semaj sperandzu ka, kada sa zgubljaša štokodi, si ne jiskodaša spodar, ono ka je bi sa zgubila, moraša pokj njemu, moraša duvendat njevoga, ma spodar jiskodaša sfedni. Sa čujaša jistru rana aš večaru kasna. Čeljade ovdan stojahu van a nenadahu ono ka surčivaša u grad.

Kada prohodaša, biša kana si rivivaša jena list do Lamerika. Mama mi govoraša: «Muč čini-mi čut što govore lištar». A ono ka govoraša duvendivaša nusicja do dana.

Govoraša do tuna, hitaša banu, činaša znat: si je bi riva funar, si je bi doša gvaštaro, si biša koja fešta dikodi, kada maša sa pokj di koji sanduarij a di čeljade mahu sa pokj sinjat, ko je bi zgubija ključa.

Kada pa biša ferja do blagi aš do robe, ovo surčivasa na Stimikela aš na Stiblaž, ga ne furnjivaša već upijat. Upijaša fina podne, kada si ga gredaša jist. Kada hitaša banu, oni ka je bi ga kumana, ga plačaša.

Si vi jimata presend one filma amerikana di sa vidi jena dita ka upije nusicje za prodad džurnala, naka biša lištar, sama ka lištar vami hi upijaša tuna nusicje do džurnala, sendza sa čit platit.

Dòp ovi prijii lištar ka ja nisa pozna, aje-ka je umbra prije do nazanje gvere a ja sa nika dòp, a ovo ka vami povidivam sa čuja reč do čeljadi starihi do grada, su dol druge a čeljade su kundinval hi zvat lištara ma ne bihu kana on, nimahu njevogu vuču a nimahu onu guliju ka jimaša on za dat nusicje.

Kada hitaša banu, počmaša ju hitat u Burgu a furnjivaša Lapjaceta, negredaša sfud, jimaša njevog džir, činaša džir ka kapaša on. Kokodi sa lamendaša sfedni ka kude njevoga hiža nije bi proša, ma on činaša skuzu semaj ka ne čujaša ove lanje.

Banu ju hitaša na-našu. Sama oni nazanji ka je hitija banu fina na gošta 80, ju hitaša lataljana.

Lo strillone

Lo strillone aveva una voce così forte, raccontano i vecchi, che quando buttava il bando, la sua voce si sentiva a Taverna. Dopo di lui ce ne sono stati altri, ma nessuno aveva la sua voce.

Dicono che qualche volta, quando voleva, non si faceva sentire. Si sentiva solo: «Chi ha perso...» e poi piano piano, «...un agnello!» Aveva sempre la speranza che, quando si perdeva qualcosa, se non usciva il padrone, quello che si era perso, poteva andare a lui, poteva diventare suo, ma il padrone usciva sempre. Si sentiva la mattina presto e la sera tardi. La gente di giorno stava in campagna e non sapeva quello che succedeva nel paese.

Quando passava, era come se fosse arrivata una lettera dall'America. La nonna mi diceva: «Zitto, fammi sentire cosa dice lo strillone». E quello che diceva diventava la notizia del giorno.

Diceva di tutto, buttava il bando, faceva sapere: se era arrivato il venditore di funi, se era arrivato il vastese, se c'era qualche festa da qualche parte, quando si doveva andare in qualche santuario e dove la gente doveva andare a iscriversi, chi aveva perso le chiavi.

Quando poi c'era la fiera degli animali e della merce, questo succedeva a San Michele e a San Biagio, non la finiva più di urlare. Urlava fino a mezzogiorno quando se ne andava a mangiare. Quando buttava il bando, colui che lo aveva incaricato, lo pagava.

Se voi avete presente quei film Americani dove si vede un bambino che urla le notizie per vendere i giornali, così era lo strillone, solo che lo strillone vi urlava tutte le notizie del giornale, senza farsi pagare.

Dopo questo primo strillone che io non ho conosciuto, perché è morto prima dell'ultima guerra ed io sono nato dopo, questo che vi racconto l'ho sentito dire dalle persone vecchie del paese, sono venuti altri e la gente ha continuato a chiamarli strilloni, ma non erano come lui, non avevano la sua voce e non avevano quella voglia che aveva lui di dare le notizie.

Quando buttava il bando, iniziava dal Borgo e finiva alla Piazzetta, non andava ovunque, aveva il suo giro, faceva il giro che voleva lui. Qualcuno si lamentava sempre che verso casa sua non era passato, ma lui faceva finta sempre che non sentiva le lamentele.

Il bando lo buttava in croato-molisano. Solo l'ultimo che ha buttato il bando fino agli anni 80, lo buttava in italiano.

Koju votu surčivaša kada nuticje ne bihu prečiz, ka u Burgu biša do jene manere a Lapjaceta do druge a surčivaša pur ka dvi cijote sa karahu kada sa frundivahu a sa pitahu jena s drugom što je bi hitija banu, lištar. Nòko je reka ovo. Nòko je reka ovo drugo. Nòko vaka, nòko taka a su bi počmil sa karat.

Nazanji lištar jimaša jenu kopulu a mbača vizjere jimaša pisana 'Banditore comunale'. Kokodi je bi mu kandžela: 're' a je bi ostala pisana: 'Bandito comunale' a ovi naka gredaša džirivat a tuna mu sa smijahu naza.

Su bi kanjal vrime, ne biša već jimbortand kana jenu votu, bihma dža: s džurnali, s radjom, s televizjonom, s kombjuterom, nikor već ne slušaša lištar.

Je bi umbra drugi meštir a mi sendza sa domislit zbima ostal na mala veča brižne. Je mi ostala za reč o bolje za pisat ka kada bihu Uzma a bihu vezane zvone, gredaša po gradu s hlepačom, za reč koju uru biša misa o na koju uru sa govorahu druge fundzijune. A tuna mi dica mu gredahma naza kana hlepače.

Naka surčivaša ka hlepač velki gredaša napri a druge hlepače male mu gredahu naza, a tuna skupa džirivahu po gradu.

Qualche volta succedeva quando le notizie non erano precise, che al Borgo era di un modo e alla Piazzetta di un altro e succedeva anche che due signore anziane litigavano quando si incontravano e si chiedevano una con l'altra su che cosa avesse buttato il bando, lo strillone. No ha detto questo. No ha detto quest'altro. No così, no colì e avevano iniziato a litigare.

L'ultimo strillone aveva un berretto e vicino alla visiera aveva scritto: 'Banditore comunale'. Qualcuno gli aveva cancellato 're' ed era rimasto scritto 'Bandito comunale' e costui così andava girando e tutti gli ridevano dietro.

Erano cambiati i tempi, non era più importante come una volta, eravamo già: con i giornali, con la radio, con la televisione, con il computer, nessuno più ascoltava lo strillone.

Era morto un altro mestiere e noi senza accorgercene eravamo diventati più poveri. Mi è rimasto da dire o meglio da scrivere che quando era la Pasqua e le campane erano legate, andava per il paese con il 'hlepac'⁹, per dire a che ora c'era la messa o a quale ora si dicevano le altre funzioni. E tutti noi bambini gli andavamo dietro come tanti fessacchiotti.

Così succedeva che il fessacchiotto grande andava avanti e gli altri fessacchiotti piccoli gli andavano dietro, e tutti insieme giravano per il paese.

⁹ Hlepač: è uno strumento che si usava suonare durante la settimana della Pasqua quando le campane erano legate, e non potevano suonare come succedeva di solito.

Jena kralj s trimi sinovlji

«Mama mi povidivaš jena fat?» «Sa nimam vrimana». «A me mama povida-mi jena fat mali mali!» A mama za ma ne čut počmaša:

«Biša jenu votu na jena grad nadugi, ma čuda naduga do oda jena Kralj. Ovi Kralj jimaša tri sina. Priji sin je bi mu umbra na gveru. Sikond su bi ga uhitil vištice utra jenu dubravu. A terc sin je bi duvenda na prasa. Kralj je bi sa čija star a sa disperivaša aje dòp do njega kraljar ostavaša sendza Kralja».

«Mama što je gvera?»

«Gvera je jena stvaru gruba, je kada ljuda ubivaju druge ljuda a nenadu zašto»

«Mama aje sikond sin su ga uhitil vištice?»

«Aje-ka je bi pošu jiskat jaduge di nimaša pokj, utra jenu dubravu madžiku a nonda vištice su bi ga uhitil a su si ga ponil s njimi kisač di. Ove jesu stvare ka surčivaju kada sa greda di nima sa pokj».

«Mama a terc sin aje je duvenda jena prasa?»

«Je bi duvenda jena prasa aje-ka jena dan ka je bi pošu kača je bi potegnija jena vuk, ma on nenadaša ka ovi vuk biša jena magar. Ma sa stat sfedni kort di sa poteža. Kada je mu sa kurčina za ga uhitit a ga ponit doma, je vidija ka ovi biša još živ.

Ga gledaša na mus a vidaša obraz do jenga čeljada, ka je mu reka: 'Ti s' ma ubija a ja ta činim duvendat jena prasa', a sendza čekat je ga mučka zgora ruke.

Naka-ka stojaša za umbrit, je jima još na mala force za mu reč `...fina-ka jena divojka ti ne jamiva ovi urek¹⁰, a je umbra».

«Što je urek mama?»

«Urek je na stvaru gruba a kada jena ga jima, ma sa jamit».

«A kaka mama?»

«Ma sa zgasit. Pa koji dan ču ti čit vit kaka sa čini.

Sa homa sa vrnit di zbima ostal naš fat. Nonda, naš prasa, je bi počmija hot vijuč po njivami, sendza znat di pokj, fina-ka nije ga nala jena divojka a je si ga ponila doma njega, aje mislaša za ga vrnit spodar, jenu votu ka ovi je bi jiskodija.

Prohodahu dana a spodar ne jiskodaša, nonda tata do've divojike je ju reka za ga vrč u basu skupa s drugimi prasenji.

¹⁰ Ho usato la parola *urek* per indicare incantesimo.

Un re con tre figli

«Nonna mi racconti una fiaba?» «Adesso non ho tempo». «E dai nonna raccontami una fiaba piccola piccola!» E la nonna per non sentirmi cominciava:

«C'era una volta in un paese lontano molto lontano da qui un re. Questo re aveva tre figli. Il primo figlio era morto in guerra. Il secondo lo avevano rapito le streghe dentro un bosco. E il terzo figlio era diventato un porco. Il re era diventato vecchio e si disperava perché dopo di lui il regno rimaneva senza re».

«Nonna che cos'è la guerra?»

«La guerra è una cosa brutta, è quando gli uomini uccidono altri uomini e non sanno perché».

«Nonna perché il secondo figlio lo hanno rapito le streghe?»

«Perché era andato a cercare le more dove non doveva andare, dentro un bosco magico e lì le streghe lo avevano rapito e portato con sé chissà dove. Queste cose succedono quando si va dove non si deve andare».

«Nonna e il terzo figlio perché è diventato un porco?»

«Era diventato un porco perché un giorno che era andato a caccia aveva sparato a un lupo, ma non sapeva che questo lupo era un mago. Bisogna sempre stare attenti dove si spara. Quando gli si è avvicinato per prenderlo e portarlo a casa, ha visto che era ancora vivo.

Lo guardava in faccia e vedeva il viso di un uomo, che gli diceva: 'Tu mi hai ucciso ed io ti faccio diventare un porco', e senza aspettare lo morsicò sopra la mano.

Così che mentre stava per morire, ha avuto ancora un po' di forza per dirgli: '...fino a quando una ragazza non ti toglie questo incantesimo...' e morì».

«Che cos'è l'incantesimo nonna?»

«L'incantesimo è una cosa brutta e quando uno ce l'ha, bisogna toglierlo».

«E come nonna?»

«Bisogna toglierlo. Poi qualche giorno ti farò vedere come si fa.

Adesso ritorniamo dove avevamo lasciato la nostra fiaba. Allora, il nostro porco, cominciò a girovagare per i campi, senza sapere dove andare, fino a quando non lo ha trovato una ragazza e se lo è portato a casa sua, perché pensava di restituirlo al padrone, una volta che costui fosse uscito.

Passavano i giorni e il padrone non usciva, allora il padre le dice di metterlo nella stalla insieme agli altri porci.

Kada su bi rival dana ka sa ubivahu sfinje, tata do've divojke, hočaša ubit pur ovi prasa ka je bi nala ščer, ma ova nečaša. Naza tata je ju reka ka nimahu što jist a ona je sa čila kapača a kada ga nosahu zgora tinje za ga ubit, je ga bažila zgora glave, aje-ka jimaša jena srca čuda dobri a meki.

Kaka je ga bažila ovi prasa je duvenda čeljada a je povida njevogu storiju a ko on biša.

Kada je sa vrnija doma, je povida tuna njevmu tatu, a ovi je bija naka veseljan ka sin je bi sa vrnija doma ka je mu čija jenu velku feštu a je mu čija pur priseč onu divojku ka je bi mu jamila urek a su živil skupa di kastaj kraljina a su jimal jenu muru dicov a naka sa furnjiva pur fat».

«Ma je dža furnija fat, mama?» «Keja» «Ti si reka jena mali mali a ja sa ta kundendala».

«Mi povidivaš drugi jena mama!»

«Sa nimam vrimana, pa drugu votu».

Quando erano arrivati i giorni che si ammazzavano i porci, il padre di questa ragazza voleva uccidere anche questo porco che aveva trovato la figlia, ma questa non voleva. Alla fine il padre le dice che non avevano da mangiare e lei si rassegnò e quando lo portavano sulla tina per ucciderlo, lo ha baciato sulla testa, perché aveva il cuore buono e tenero.

Come lo ha baciato questo porco è diventato persona e raccontò la sua storia e chi fosse.

Quando ritornò a casa, raccontò tutto al padre e costui fu così contento che il figlio fosse ritornato a casa che gli fece una grande festa e gli fece sposare quella ragazza che gli aveva tolto l'incantesimo e vissero insieme nel castello del re ed ebbero numerosi figli e così finisce anche la fiaba».

«Ma è già finita la fiaba nonna?» «Sì». «Tu hai detto una piccola piccola ed io ti ho accontentato».

«Me ne racconti un'altra nonna?»

«Adesso non ho tempo, poi un'altra volta».

Jena serenata

Saghatra sa jiskodija rana do hiže za pokj kupit ribe a koga ti nahodam napri crikve do Sfeta Timotea u Termulu? Nahodam Karla, Karl Štambunina, naš tinjitur, jiz Kruča. Što činiš? Što ne činiš? «Ja mam pokj kupit ribe a ti?» «Ja mam pokj lapošta platit jenu muldu za moga sina». «Aje što je čija?» «Nije čija nišča do grubo, ma štokodi je čija. Je sa napija na bukir bire tri gošta naza a ga hočahu vrč pržuna. Sada, za ga ne čit pokj unutra, mam plačivat saki misac jenu muldu».

«Saki misac? Ma komu ju plačaš?» «Nenadam komu, ja znam sama ka mam platit, ma komu gredu ove pinaze nenadam!» «Kaka nenadaš!» «Nenadam. Saki misac mi riviva ovi boletin doma a ja grem platit».

Mi paraša za stat utra jena fat do'nihi ka povidivaša Kafka. Pa sa sa arkorda ka Karlu mu je draga sfedni sa šalit a sa sa vrga smijat. Kaka je vidija men sa smijat, je sa vrga smijat pur on a sma sa smijal opa-dva, kana dva tovara ka rovu.

«O, znaš ka li vindun do febraj, činima oda luniversita jenu feštu za 'minoranze linguistiche', si hočaš dokj pur ti, moraš». «Si moram, grem». «Sa vidija fata ka si pisa zgora Komoštre. Ma kaka činiš za sa arkordat tuna ono ka povidaš?» «Ja sa ne arkordam nišča Karlo, jesu tuna stvare mendane».

«Sa vidija Fernandu a sma govorat do teba». «A što sta rekl?» «Sma rekl ka umiš pisat a ka jesi mbrav». «Mbrava?» «Ka jesi brav¹¹!»

A pa sma sa vrl arkordivat stvare stare ka su nami surtil kada bihma na mala veča mblade, ma sama na mala, ne čuda.

«Sa arkordaš onu votu ka mahma pokj čit serenatu onu divojku ka bitaša u Burgu?» «Keja kaka sa ne arkordam».

Je bi surtila ka mahma pokj čit jenu serenatu jenu divojku, sama ka mi zbima sa napil na mala bire a benja ne bihma torco bristre za sfirit aš kandat. Nonda on je mi reka: «Ja sa grem doma vazet kitaru a ti poj vam libar do kandzuni». Naka sma čil.

Kada mahma počmit kandat, sma tvoril libar a sma sa domislil ka libar ne biša oni do kandzune damor, ma biša oni do kandzune goljardike. Skupa s nami bihu pur druge mičicje a sma dečidil tuna skupa za kandat luštes.

¹¹ L'equivoco si regge sul fatto che in na-našu mbrava significa formica e brav, significa bravo, come in italiano.

Una serenata

Questa mattina sono uscito presto da casa per andare a comprare dei pesci e chi ti trovo davanti alla chiesa di San Timoteo a Termoli? Trovo Carlo, Carlo di Stampone, il nostro pittore di Acquaviva Collecroce. Che fai? Che non fai? «Io devo andare a comprare i pesci e tu?» «Io devo andare all'ufficio postale a pagare una multa per mio figlio». «Perché, che cosa ha fatto?» «Non ha fatto niente di male, ma qualcosa ha fatto. Ha bevuto un bicchiere di birra tre anni fa e volevano metterlo in prigione. Ora, per non farlo andare dentro, devo pagare ogni mese una multa».

«Ogni mese? Ma a chi la paghi?» «Non so a chi, io so solo che devo pagare, ma a chi vanno questi soldi non lo so!» «Come non lo sai!» «Non lo so. Ogni mese mi arriva questo bollettino a casa ed io vado a pagare».

Mi sembrava di stare dentro un racconto di quelli che raccontava Kafka. Poi mi sono ricordato che a Carlo piace sempre scherzare e mi sono messo a ridere. Come mi ha visto ridere, si è messo a ridere anche lui e abbiamo riso entrambi, come due somari che ragliano.

«Oh, sai che il ventuno di febbraio, facciamo qui all'Università una festa per le 'minoranze linguistiche', se vuoi venire anche tu, puoi». «Se posso vengo». «Ho visto i racconti che hai scritto su Komoštre. Ma come fai a ricordarti tutto quello che racconti?» «Io non mi ricordo niente Carlo, sono tutti inventati».

«Ho visto Fernanda e abbiamo parlato di te». «E che cosa avete detto?» «Abbiamo detto che sai scrivere e che sei una formica» «Formica?» «Che sei bravo».

E poi ci siamo messi a ricordare le cose antiche che ci erano successe quando eravamo un po' più giovani, ma solo un po', non molto.

«Ti ricordi quella volta che dovevamo andare a fare una serenata a quella ragazza che abitava al Borgo?» «Sì, come non mi ricordo».

Era successo che dovevamo andare a fare una serenata a una ragazza, solo che noi avevamo bevuto un po' di birra e forse non eravamo tanto sobri per suonare e cantare. Allora egli mi disse io adesso vado a casa a prendere la chitarra e tu vai a prendere il libro delle canzoni. Così abbiamo fatto.

Quando dovevamo iniziare a cantare, abbiamo aperto il libro e ci siamo accorti che il libro non era quello delle canzoni d'amore, ma era quello delle canzoni goliardiche. Insieme a noi c'erano anche altri amici e decidemmo tutti insieme di cantare lo stesso.

Dòp na mala ka kandrahna su nami počmil rivivat patane aš pumudora u glavu a za furt pur vodu. Mislim ka biša voda, ma nisa sigura. Naka sma jimal ukj a za onu votu sma rinundžal čit serenatu.

«Maš mi povidat onu votu ka si sa obuka do popa, ol onu drugu ka zbi sa obuka do finandzira a si čija oni skerc ci Paskvalu»

«Keja, ma sa nimam vrimana. Mama sa vit koju večaru do'vihi napri jenga bukira bire a ti hi povidam tuna, naka hi moraš pisat».

«Dobra ta zovam». «Stan dobra». «Stan dobra pur ti».

A sfak je si ga pošā njevme putom, s promesom ka mama sa vit.

Dopo un po' che cantavamo cominciarono ad arrivarci in testa patate e pomodori e per finire anche l'acqua. Penso che fosse acqua, ma non ne sono sicuro. Così dovemmo scappare e per quella volta rinunciammo a fare la serenata.

«Mi devi raccontare di quella volta che ti sei vestito da prete, o quell'altra che ti eri vestito da finanziere e hai fatto quello scherzo a zio Pasquale».

«Sì, ma adesso non ho tempo. Ci dobbiamo vedere una sera di queste davanti ad un bicchiere di birra e te le racconto tutte, così le puoi scrivere».

«Bene ti chiamo». «Stai bene». «Stai bene anche tu».

E ognuno se ne è andò per la sua strada, con la promessa di rivederci.

Zgora Pošte

Siduč jistru rana zgora pošte ka ma nosaša Kambavaš, spijahu s glavom mbača vrita. Još nije bi mi proša san. Sa sa kumandza budit kada sa čuja ka dvi žene siduč napri mena su počmil govorat na-našu.

Nenadam si bihu s Filiča o jiz Mundimitra. Sigura ne bihu jiz Kruča, aje-ka hi ne poznajahu.

Jena govoraša s drugom: «Ti znaš ka ja sa živila nike gošta Lagreča. Kada sma sa artiral Litalja, ja, moj muž aš dica, sma pol stat na jena grad do mora lunord.

Ja jimahu jenu mičicju di ovi grad ka biša da Lagreča a sa zovaša Sofija. Sa vidahma koju votu sa vazet skupa koji tè a nonda govorahma grek. Jena dan zbima jizašl do bara a gredahma kude mor. Sma sa mbujal na mala putom a sma sa vrl kjikjarijat do druge žene ka poznajahma ka sa ne kumbortaša dobra, a ova, ka ju ne moraša vit, dòp na mala ka govorahma gruba do'nje je rekla: «Fae skatà».

Nonda prohodaša kurta nasa jena dičalj bučan do soldata ka je ju reka: na jezik grek: «Cijota, kada si ju provala pa čini-mi znat kaka je!» Mi sma sa sramotil a sma ušl doma. Bihma naka sigura ka nikor nasa razumaša ka nisma stal tjend ono ka govorahma, mangu grube riče».

«Znaš što je surtila men jena dan kada bitahu još u grad?» «Nòko što?» «Sa bi jiskodila jistru za pokj čit spizu. Kada sa sa vrnila doma, čujam na bahat di kamera do postalje, grem vit ko biša a ne vidim nikroga. Pa vidim ka sa mobi kuperta do postalje ka rivivaša nazljamu a mislim ka je koja mačka. Grem vit zdola postalje, za ju branit vana. Nahodam jenu ženu.

Ju pitam ti što činiš tota? A ova mi govore: «Muč ka ma jiskaju karbunira a ja sa sa dola hranit zdola postalje». Nisa jimala što rispunit. Ova je sa ustala a je si ga pola. A ja sa ju gledala s usti otvoranihi. Pa sa mislila ka kada sa bi jiskodila, sa bi ostala vrata otvorane a ova je bi ulizla za krest. Krest, ma što?»

Sulla corriera

Seduto la mattina presto sulla corriera che mi portava a Campobasso, dormivo con la testa vicino al vetro. Ancora non mi era passato il sonno. Ho cominciato a svegliarmi quando ho sentito che due donne sedute davanti a me avevano iniziato a parlare na-našu (croato-molisano).

Non so se erano di S. Felice o Montemitro. Di sicuro non erano di Acquaviva Collecroce, perché io non le conoscevo.

Una diceva all'altra: «Tu sai che io ho vissuto alcuni anni in Grecia. Quando ci siamo ritirati in Italia, io, mio marito e i bambini, siamo andati a stare in un paese di mare del nord.

Io avevo un'amica in questo paese che era greca e si chiamava Sofia. Ci vedevamo qualche volta per prendere insieme qualche tè e allora parlavamo in greco. Un giorno eravamo uscite dal bar e andavamo verso il mare. Ci siamo fermate un po' per strada e ci siamo messe a chiacchierare di un'altra donna che conoscevamo, che si comportava male, e questa, che non la sopportava, dopo un po' che ne parlava male disse: «Mangia la merda».

Allora passava vicino a noi un giovanotto vestito da soldato che le disse in greco: «Zia, quando l'hai provata poi fammi sapere com'è!» Noi ci siamo vergognate e siamo scappate a casa. Eravamo così sicure che nessuno ci capisse che non abbiamo fatto attenzione a quello che dicevamo neanche alle brutte parole».

«Sai che cosa è successo a me un giorno, quando abitavo ancora al paese»? «No che cosa?» Ero uscita la mattina per andare a fare la spesa. Quando sono tornata a casa, sento un fruscio in camera da letto, vado a vedere chi fosse e non vedo nessuno. Poi vedo che si muove la coperta del letto che arrivava a terra e penso che è qualche gatta. Vado a vedere sotto il letto per mandarla fuori. Trovo una donna.

Le chiedo, tu che fai lì? E questa mi dice: «Taci che mi cercano i carabinieri ed io sono venuta a nascondermi sotto il letto». Non ho saputo cosa rispondere». Questa si è alzata e se n'è andata. ed io la guardavo con la bocca aperta. Poi ho pensato che quando ero uscita, avevo lasciato la porta aperta e questa era entrata per rubare. Rubare, ma cosa?

Ona druga je počmila jopa govorat:. «Ti nenadaš što je mi surtila men jenu votu zgora čirkolare, one pošte ka džirivaju po čitali. Sa ulizla di vrata naza a kaka sa penjahu, nisa bi vidila ka biša jena žena tusta, ka sidaša di nazanji sidin. Biša tusta a zato držaša noge raširane. Ja nisa ju bi hi vidila a sa ju hi zgazla. Ova je rekla ferma: 'Ovasu ove sinjurice ka ulizaju a negledaju mangu di mečaju noge'.

Ja sa ju rispunila upijuč, za sa čit čut kaka je bi čila ona: 'Jesu nike sinjurice ka držu noge raširane kana one do papere', a sa ju omukla».

Ona druga je kumandzala jopa govorat: «Slušaj što je surtila men zgora čirkolare jena dan: Ti znaš ka dopa gvere bihma tuna brižne. Oni dan sa bi si vrla jenu halju novu, aš jimahu na baštun, aje-ka mi bolaša noga a ne morahu hot a napašt sa batahu. Gredahu spida za pokj nakj moga muža ka je bi bija arkuveran za ferite do gvere. Kaka ulizam zgora čirkolare jena ljud brižni mi prosi karita.

Ja nimahu ne što mu dat, ne što mu reč a nisa mu rispunila, sa gledala drita napri mena a jiskahu jena mista za pokj sist. Oni je sa vrga govorat: 'Ove sinjurice, ka jimaju tuna ove pinaze a neča činu mangu karita onmi brižnimi, Bog maša hi jimat bijat limbernu'. Ja sa sa sramotila a nisa jimala što reč, aje-ka bihu veča brižna do njega. On nenadaša ka halju aš baštun ka ja nosahu su bi mi hi mbreštal».

A čing a čang¹², naka su kundinvival fina Kambavaš. Jena povidaša jena fat ka je bi ju surtija kisač di a kisač kada a subita ona druga povidaša drugi ka je bi ju surtija njoju.

Bihu kana dvi radja.

Kada sma rival Kambavaš, je bi mi doša dolur do glave, ma sa bi muča fina nonda za slusat tuna ono ka govorahu.

Kada sa skinjivahu, sa njimi proša napri a sa njimi reka na-našu: «Sa ka sta mi čil znat tuna vaše kurca, stojita veča bolje?» Su sa gledal na mus a su sa sramotil. Nenadahu več di gledat.

Ne morahu maj mislit ka zgora ove pošte moraša bit kokodi ka razumaša na-našu, ka hi slušaša a ka one dvi ne poznajahu.

¹² Suono onomatopeico delle chiacchiere.

L'altra cominciò di nuovo a dire: «Tu non sai cosa è successo a me una volta sulla circolare, quelle corriere che girano per le città. Sono entrata dalla porta dietro e come salivo, non avevo visto che c'era una donna grassa, che sedeva nell'ultimo sedile. Era grassa e per questo teneva i piedi larghi. Io non glieli avevo visti e glieli ho pestati. Questa disse forte: 'Ecco queste signorone che entrano e non guardano nemmeno dove mettono i piedi'.

Io ho risposto urlando, per farmi sentire come aveva fatto lei: 'Ci sono alcune signorone che tengono i piedi larghi come quelle delle papere', e l'ho azzittita».

L'altra cominciò di nuovo a dire: «Senti cosa è successo a me sopra la circolare un giorno. Tu sai che dopo la guerra eravamo tutti poveri. Quel giorno avevo messo la gonna nuova, e avevo un bastone, perché mi faceva male la gamba e non potevo camminare e per questo mi appoggiavo al bastone. Andavo in ospedale per andare a trovare mio marito che era stato ricoverato per le ferite di guerra. Come entro sulla circolare un uomo povero mi chiede la carità.

Io non sapevo né cosa dargli, né cosa dirgli e non gli ho risposto, ho guardato dritto davanti a me e cercavo un posto per andare a sedere. Quello si messo a dire: 'Queste signorone, che hanno tutti questi soldi e non vogliono fare neanche la carità a quelli poveri, Dio dovrebbe mandarle all'inferno'. Io mi sono vergognata e non ho saputo cosa dire, perché ero più povera di lui. Lui non sapeva che la gonna e il bastone che portavo me li avevano prestati.

E cing e ciang, così hanno continuato fino a Campobasso. Una raccontava un fatto che le era successo chissà dove e chissà quando, subito l'altra raccontava un altro che era successo a lei.

Erano come due radio.

Quando siamo arrivati a Campobasso, mi era venuto il mal di testa, ma ero stato zitto per ascoltare tutto quello che dicevano.

Quando stavo scendendo, sono passato davanti a loro e ho detto in na-našu: «Ora che mi avete fatto sapere tutti cazzi vostri, state meglio?» Si sono guardate in viso e si sono vergognate. Non sapevano più dove guardare.

Non potevano mai pensare che sopra questa corriera, poteva esserci qualcuno che capiva il na-našu, che le ascoltava e che loro non conoscevano.

Meštrica

Kada kokodi ma pita koji je bija za mena nabolji meštar o profesor ka sa jima na skolu, ja rispunjivam semaj: moja meštrica do skole elemendar. Biša dža stara kada je nami kazivala. Života je bi ju dža štangala. Naka-ka biša stara jimaša jenu stvaru ka na druge meštra, profesora, pur na one ka su mi kazival luniversita nisa naša maj. Što biša?

Biša ka ti činaša amat ono ka ti kazivaša, aje-ka ona štisi, amaša ono ka kazivaša, a ovo mi čujahma. Čujahma ka nami kazivaša s srcom a ne s usti. Mi ju hočahma dobra a pur ona nasa hočaša dobra, ma ju činahma klet luštes.

Do lita, o na primalit, ju mečahma utra štufu do kaše kuhane, tičenja a hi zatvorahma a ove nonda unutra činahu remur a zbatahu krela za jiskodit, a ona ka čujaša ne moraša kapit di bihu. Misaša ka bihu vana a nami činaša zatvorit funaštre. Remur sa čujaša luštes, a kaka ona još hi jiskaša, mi sa smijahma, a ona sa rajivaša. Kada pa hi nahodaša, nami govoraša za hi uhitit a za hi čit prletit vana.

Jenu votu jena kumbanj naš je donija utra klasu njevog kučak (još sa sa arkordam ka sa zovaša Lola) a ona je sa ustrašila a je sa vrla upijat. Mi tuna sma rekl ka kučak je bi doša sam na skolu, naza adura do spodara a ona je nasa prdunala.

Druge vota ju mečahma guštarice utra taratur do katedre a ona kaka ga otvaraša ove bižahu a ona kaka hi vidaša sa strašaša a sa mečaša upijat. Dòp čuda voti ka je bi ju surtila ovo, taratur ga ne tvorivaša več.

Naka-ka ju činahma tuna ove stvare nasa prdunivaša. Prdunivaša sfedni. Ne moraša čit demene za prdunat.

Mi govoraša ka jimahu skrituru kana noge do muh. Kulpa ne biša moja, biša do penini ka ne bihu dobre.

Kada kuredživaša kombita ka činahma doma, koju votu ma pitaša si biša muka do moje sakate, a ja govorahu: keja aje?

Na primalit, kada bihu lipe dana, nasa nosaša čit lipe kaminata kuda lubivij.

La maestra

Quando qualcuno mi chiede chi è stato per me il miglior maestro o professore che ho avuto a scuola, io rispondo sempre: la mia maestra della scuola elementare. Era già vecchia quando ci ha insegnato. La vita l'aveva già stancata. Così che era vecchia aveva una cosa che altri maestri, professori, anche in quelli che mi hanno insegnato all'università non ho trovato mai. Cos'era?

Era che ti faceva amare quello che ti insegnava, perché lei stessa, amava quello che insegnava, e questo noi lo sentivamo. Sentivamo che ci insegnava col cuore e non con la bocca. Noi le volevamo bene e anche lei ci voleva bene, ma la facevamo arrabbiare lo stesso.

D'estate, o in primavera, le mettevamo dentro la stufa di terracotta, gli uccelli e li chiudevamo, e questi lì dentro facevano rumore e sbattevano le ali per uscire e lei che sentiva non riusciva a capire dove fossero. Pensava che erano fuori e ci faceva chiudere le finestre. Il rumore si sentiva ugualmente, e mentre lei ancora li cercava, noi ridevamo, e lei si arrabbiava. Quando poi li trovava, ci diceva di prenderli e di farli volare fuori.

Una volta un nostro compagno portò in classe il suo cane (ancora mi ricordo che si chiamava Lola) e lei si è spaventata e si è messa a urlare. Noi tutti dicemmo che il cane era venuto da solo a scuola, seguendo l'odore del padrone e lei ci ha perdonato.

Altre volte le mettevamo le lucertole dentro il cassetto della cattedra e come lo apriva queste scappavano e quando le vedeva si impauriva e si metteva a strillare. Dopo molte volte che le era successo questo, il cassetto non lo aprì più.

Nonostante che le facessimo tutte queste cose, ci perdonava. Perdonava sempre. Non poteva fare a meno di perdonare.

Mi diceva che avevo la scrittura come le zampe delle mosche. La colpa non era mia, era dei pennini che non erano buoni.

Quando correggeva i compiti che facevamo a casa, qualche volta mi chiedeva se era farina del mio sacco, ed io rispondevo: sì, perché?

In primavera, quando c'erano bei giorni, ci portava a fare belle passeggiate verso il bivio.

Divojke kupahu ljubice a mi gledahma di morahu bit njizde do tičenji, ka pa dopa podne mahma pokj uhitat.

Sa arkordam ka pijahma s kanučom di sa sidaša voda, utra kunetu, kuda škalinice, ka sa nijahi več.

Oni vitar, one oblaka, onu nebu ka gledahu nonda, bihu naka lipe, ka nisa hi naša več dòp, naka-ka sa hi jiska sfud di gredahu, sfud di stahu.

Kada mislahu one gošta druge gošta mi parahu a mi paraju semaj veča male, semaj veča grube. Benja bihu moje oča ka vidahu stvaru veča bolje do sada, o benja biša moj srca. Ko ča ti reč, je na stvaru ka neču znat maj.

Le ragazze raccoglievano le violette e noi guardavamo dove potevano esserci i nidi degli uccelli, che poi dopo pranzo dovevamo andare a prendere.

Mi ricordo che bevevamo con la cannuccia, dove si scolava l'acqua, dentro la cunetta, verso le scalette, che ora non ci sono più.

Quel vento, quelle nuvole, quel cielo che guardavo allora, erano così belli, che dopo non li ho trovati più, sebbene li abbia cercati ovunque andassi, ovunque fossi.

Quando pensavo a quegli anni gli altri anni mi sembravano e mi sembrano sempre più piccoli, sempre più brutti. Forse erano i miei occhi che vedevano le cose meglio di adesso, o forse era il mio cuore. Chi può dirlo, è una cosa che non saprò mai.

Remur do karoce

Ovi fat je mi ga povida jena sekretarij komunal ka je sta di kandželarija jiz Kruča za čuda vrimana. Sa zovaša Marij. Je proša čuda vrima e ja sa pisa ono ka sa arkordahu. Ono ka sa ne arkordahu sa si menda.

Biša usandza di su naše grada, kada dva dičalja sa mečahu pozarkom, za hi ne ostat maj same. Biša semaj strah nabanu matrina aš tatina do vlahinje, ka jenu votu ka vlah je bi jima ono ka hočaša, buda nebi tija več ju priseč.

Za ovi motiv, njimi bijivahu za njimi, semaj koji dita o koju divojku. Koju votu surčivaša ka dita biša na mala semblich, kana ovi do našoga fata. Bihu nonda di ovi fat naš, jena vlah aš jena vlahinja ka hočahu ostat na mala same, za sa poznat veča bolje, ma nenadahu kaka čit, za si jamit okula prlis ka hi čuvaša.

Nonda vlah je mislija jenu stvaru a je reka ditatu: «Ti dajam pet liri si greš di nigocja Ndonjina, oni ka prodava tuna, a mi greš kupit čingvandatre liri do remura do karoce». Ovi naka je čija, je poša di Ndonij a je pita si mu moraša dat cingvandatre liri do remura do karoce. Ovi ka prodavaša kaka je čuja naka, je pita ko je bi ga bija. Ovi je mu reka: Ma bijiva oni tali.

Ndonij kaka je čuja ko biša ka ga bijivaša je razumija subita što sa hočaša do njega, a je reka ditatu: «Poj rec onomu ka ta bijiva ka ja jimam sama remur crnjeli, a nenadam si greda dobra za ono ka ma čit on». Ovi je sa vrnija di vlah a je mu povida ono ka je bi mu reka Ndonij.

Vlah je mu reka: «Keja greda dobra pur remur do karoce crnjeli, ma maš ga pokj pitat, si ga prodava pur sfuz». Dita jopa je poša di Ndonij, a je ga pita ono ka maša pitat, a ovi je mu rispuniya: «Keja, ga jimam sfuz, ma je do drugoga kolura».

A do've manere su bijival ovi dita čuda voti sima aš tama, fina-ka ovi je bi sa štanga a nija tija pokj več, ma ramaj ne servaša več aje-ka vlahinja su bi dža jimal ono ka hočahu: vrima za sa poznat.

Ono ka je mi draga arfletat zgora ovga fata, je ka ove dva, vlah aš Ndonij, su razumel ono ka hočahu jena do drugoga sendza sa vit, sama s riči ka su vrl u-justa ditatu, ka homa reč jistina biša na mala hlepast, a benja mu bihu draga čuda pinaze.

Il rumore della carrozza

Questa storia me l'ha raccontata un segretario comunale che è stato al Municipio di Acquaviva Collecroce per molto tempo. Si chiamava Mario. È passato molto tempo ed io ho scritto quello che mi ricordavo. Quello che non ricordavo l'ho inventato.

C'era l'usanza nei nostri paesi, quando due giovani si fidanzavano, di non lasciarli mai soli. C'era sempre la paura da parte della madre e del padre della fidanzata, che una volta che lo sposo avesse avuto quello che voleva, poi non volesse più sposarla.

Per questo motivo, mandavano con loro, sempre un bambino o una bambina. Qualche volta succedeva che il bambino era un po' ingenuo, come quello del nostro racconto. C'erano dunque in questo nostro racconto, un fidanzato e una fidanzata che volevano rimanere un po' soli, per conoscersi meglio, ma non sapevano come fare, per togliersi di torno la persona di troppo che li sorvegliava.

Allora il fidanzato pensò una cosa e disse al bambino: «Ti do cinque lire, se vai al negozio di Antonio, quello che vende tutto, e mi vai a comprare cinquantatré lire di rumore di carrozza». Costui così fece, andò da Antonio e chiese se poteva dargli cinquantatré lire di rumore di carrozza. Questo che vendeva, come sentì così, chiese chi lo mandava. Costui rispose: Mi manda quel tale.

Antonio come sentì chi lo mandava capì subito cosa si voleva da lui, e disse al ragazzo: «Vai a dire a quello che ti manda che io ho solo il rumore rosso, e non so se va bene per quello che deve fare lui». Costui ritornò dal fidanzato e raccontò quello che gli aveva detto Antonio.

Il fidanzato gli disse: «Si va bene anche il rumore della carrozza rosso, ma devi andare a chiederli se lo vende anche sfuso». Il ragazzo andò di nuovo da Antonio e gli chiese quello che gli doveva chiedere, e costui gli rispose: «Sì, ce l'ho anche sfuso, ma è di un altro colore».

E in questo modo mandarono questo bambino molte volte di qua e di là, fino a quando questi si stancò e non volle andarci più, ma ormai non serviva più, perché i fidanzati avevano già avuto quello che volevano: il tempo per conoscersi.

Quello che mi piace riflettere su questa storia, è che questi due, il fidanzato e Antonio, capirono quello che volevano uno dall'altro senza vedersi, solo con le parole che avevano messo in bocca al bambino, che diciamo la verità era un po' sempliciotto, e forse gli piacevano troppo i soldi.

Jindervišta profesoru Breu¹³

Ovu jindervištu sa namislija za čit profesoru Breu, jenu nelju jistru ka nimahu čuda što čit a hočahu pisat štokodi. Mata znat, ka do'nihi ka ja sa pozna, ovi je nabolji profesor ka je študija na-našu.

«Profeso', kaka si riva Lumoliz?» «Sa riva p' zbalj!» «Kaka p' zbalj?» «Ja sa bi študija za čuda gošti Djedjara do Lakalabrija, pa sa bi doša Lumoliz za študijat one jiz oda. Jena dan sa nahodahu Mundžalfun a kaka govorahu s jenime, sa znaja ka nunda kurta bihu pur Škavuna.

Sa pita veča bolje, ko bihu a di bihu. Kada su mi rekl di bihu, jistru dõp sa vaza tuna moje karte a sa teka u Kruč. A kaka vidiš pur ti jesa još oda». Ma greš saki gošta?» «Keja grem saki gošta». «Sa jesu ramaj na vindina godiš ka grem saki gošta, a si ne grem, hoče reč ka ne stojim dobra. Za mena je duvenda na apundamend ka ne moram skoknit».

«Nami moraš reč aje si osta študijat Djedjara za študijat Škavuna?» «Aje-ka ja jesa laurean na jezik rus a jesa spečalidzan na jezike zlave». «Di kazivaš skolu? Kazivam Ladžermanija Kostandzu a Lazvicera Dzurig».

«Ti što misliš do našoga jezika?» «Ja mislim ka je na stvara čuda lipa, ka vaš jezik je sa kundzerva fina sa, ka je riva fina danas. Vi jesta zlava, ka sa nahodaju veča očident do tuna drugihi».

«Ti što misliš ka sa more čit za ga kundzervat još?» «Ja mislim ka mata ga kazivat onimi malimi lazil. Sama si ga kazivata onimi malimi, jezik sa more kundzervat. Mata njimi povidivat fata, tuna stvare ka njimi jesu drage, sama naka ča njimi bit draga sa učit». «Ti što si čija za pomoč ga kundzervat?»

«Sa tradučija libar do Milan Rešetar: 'Zlava do Litalja meridjonal'. Pa sa čija jena vokabolarij skupa s profesorom Piccoli. Pa sa publika čuda artikoli do gramatike. Sa preparivam jenu gramatiku, a činim traducijunu do Kraljiča maloga skupa s tebom».

«Ma do'vhi Škavuni o Zlavizani kaka teb ti je draga reč, ti je draga sama jezik ol je pur koja druga stvara ka ti je draga?» «Mi jesu drage čeljade aje-ka jesu još čeljade dobre, sembliče, kaka bihu jenu votu.

¹³ Namislana.

Intervista al prof. Breu¹⁴

Ho pensato di fare questa intervista al professore Breu, una domenica mattina in cui non avevo molto da fare e volevo scrivere qualcosa. Dovete sapere, che di quelli che ho conosciuto, questo è il miglior professore che ha studiato il na-nasu.

«Professore, come sei arrivato ad Acquaviva?» «Sono arrivato per sbaglio». «Come per sbaglio?» «Io avevo studiato per molti anni gli Albanesi della Calabria, poi ero venuto in Molise per studiare quelli di qui. Un giorno mi trovavo a Montecilfone e come parlavo con uno, ho saputo che nei pressi c'erano anche gli Schiavoni.

Ho chiesto meglio, chi erano e dove erano. Quando mi hanno detto dove erano, la mattina dopo ho preso tutte le mie carte e sono corso ad Acquaviva. E come vedi anche tu sono ancora qui». «Ma vieni tutti gli anni?» «Sì, vengo ogni anno. Adesso sono ormai una ventina d'anni che vengo ogni anno, e se non vengo, vuol dire che non sto bene. Per me è diventato un appuntamento che non posso saltare».

«Ci puoi dire perché hai lasciato di studiare gli Albanesi per studiare gli Schiavoni?» «Perché sono laureato in lingue russe e sono specializzato in lingue slave». «Dove insegni?» «Insegno in Germania a Costanza e in Svizzera a Zurigo».

«Tu cosa pensi della nostra lingua?» «Io penso che è una cosa molto bella, che la vostra lingua si è conservata fino ad ora, che è arrivata fino ad oggi. Voi siete gli slavi che si trovano più a occidente di tutti gli altri».

«Tu cosa pensi si possa fare per conservarla ancora?» «Io penso che dovete insegnarla ai bambini all'asilo. Solo se lo insegnate ai piccoli, la lingua si può conservare. Gli dovete raccontare i racconti, tutte le cose che piacciono a loro, solo così a loro potrà piacere di impararlo». Tu cosa hai fatto per aiutare a conservarlo?»

«Ho tradotto il libro di Milan Rešetar: Gli slavi dell'Italia meridionale. Poi ho fatto un vocabolario insieme al prof. Piccoli. Ho pubblicato alcuni articoli di grammatica. Ora sto preparando una grammatica e sto facendo la traduzione del Piccolo Principe con te».

«Ma di questi Schiavoni o Slavisani come a te piace dire, ti piace solo la lingua o c'è anche qualcos'altro che ti piace?» «Mi piace la gente, perché è ancora gente buona, semplice, come c'era una volta.

¹⁴ Immaginata.

Mi je drag vaš vina, naveče tintilja, a pa vaše smokve, one bile aš one male male, mi para ka sa zovu crnice. Mi jesu drage kolače, ka činita na Stiblaž.

Mi jesu draga pumudora, tikve, djavulila, naveče one ljute». «Ma kona si ti jesi vedžetarijan?» «Keja je jistina jesa vedžetarjan, napošt jidam dobra di sta vi». «Aje jesi vedžetarjan?» «Aje-ka ne moram mislit, ka sa ubivaju blage za hi jizist. Je na stvaru čuda gruba».

«Profeso', ja mislim ka jintervišta je sa furnila, ti hočaš arnjunjit koju drugu stvaru?»

«Keja, hočam vami arkordat riče ka vami govoraša vaš Nikola Neri. Nomota zabit ovi lipi jezik! Za čit jena paragon, je kana si vi salvivata jenu racu do blagi (presembj panda) ka stoju za skumbarit. Kada skumbari, jena blag, jena sfikja, jena kjanda, tuna sfit je veča brižan. Si skumbari vaš jezik, ne sama vi jesta veča brižne, ma tuna sfit. Pur ovo je globalicacijuna».

«Hvala profeso', stani-mi dobra». «Stani-mi dobra pur ti. Sa vidima».

Mi piace il vostro vino, in particolare la tintilia e poi i vostri fichi, quelli bianchi e quelli piccoli piccoli, mi pare che si chiamano 'crnice'. Mi piacciono i 'kolaci', che fate a San Biagio.

Mi piacciono i pomodori, le zucchine, i peperoncini, in special modo quelli piccanti». «Ma non è che tu sei vegetariano?» «Sì è vero sono vegetariano, perciò mangio bene da voi». «Perché sei vegetariano?» «Perché non riesco a pensare, che si ammazzano gli animali per mangiarli. È una cosa brutta».

«Professore, io penso che l'intervista è finita vuoi aggiungere qualche altra cosa?»

«Sì voglio ricordarvi le parole che vi diceva il vostro Nicola Neri. Non dimenticate questa bella lingua! Per fare un paragone, è come se voi salvate una razza di animali (per esempio i panda) che stanno per scomparire. Quando scompare, un animale, un fiore, una pianta, tutto il mondo è più povero. Se scompare la vostra lingua, non solo voi siete più poveri, ma tutto il mondo. Anche questa è globalizzazione».

«Grazie professore, stammi bene». «Stammi bene anche tu. Ci vediamo».

Pop

Gredaša do lunord a nami nami paraša kana ka gredaša do drugoga sfita, aje-ka sa kumbortaša na jenu maneru ka mi dica nizbima vidil maj, na jena pop. Je bila prija vota ka vidahu jena pop ka džirivaša s jenom motočikletom, benja biša jena: 'Moto Guzzi'. Nami nami jiskodahu oča vana sama zalju gledat, korko biša lipa.

Sa arkordam ka biša crnjela. Je bila pur prija vota ka vidahu džirivat jena pop sendza halje, sendza tonike, bučan kana tuna druge. Kada jiskodaša po gradu, tuna dica mu gredahu za njime, mu stahu okula, kana ose okula meda.

Jimaša semaj koju karamelu za njimi dat, o koju dobru riču za njimi reč. Jimiša jenu dobru riču za tunihi. Jimiša srca dobri a ovo dica čujahu do naduga. O benja čujahu ka verjaša na ono ka govoraša.

Sa arkordam ka nami jamivaša pur zuba kada stojahu za past, naka one zdola ka ničaju, morahu jiskodit vana veča bolje a veča drite. Poznajaša pečurke kana nikor, kada gredahma hi jiskat, nami govoraša koje sa morahu jist a koje ne bihu dobra za jist. Mi poznajahma sama dvi o tri gvalita (maničole aš uš do mušila).

Je bi čija pur jenu pjandadžijunu kude Lamasa, utra jenu grotu. Ma di ga ne prohodaša nikor biša za hi kuhat. Hi umaša kuhat kaka sa tijaša. Biša semaj sendza pinez, aje-ka hi numaša držat u žep. One male ka jimaša hi dajaša onimi ka hi jimahu manje do njega a ovo hočaša reč, ka hi dajaša tunimi. A zato on staša sfe sendza. Mislim ka biša sin do kafuni, aje-ka poznajaša tuna sfikje, kjande, blaga. Umaša čit tuna stvare, kana one kafune do jene vote ka umahu čit tuna do tuna.

Umaša pur notivat. Do lita gredahma činjivat banja na riku Lubifern di biša most Anibalina, aje nonda sa kupaša na mala vode. Sa arkordam ka jenu votu, bihma tri o četar a zbima pol čit banja utra jena lag. Biša do lita a sfe skupa je sa vrla daždit a mi nisma čil tjemb za jiskodit. Sma ostal utra vodu toplu a na glavu nami rivivaša ona mrzla. Biša kana jena sauna, voda mrzla zgora a voda tepla zdola. Do lita nika vota, za ne slušat remura, ka čeljade činahu na tune ure, gredaša ležat di kamisand.

Il prete

Veniva dal nord e a noi pareva come se venisse da un altro mondo, perché si comportava in un modo che noi bambini non avevamo visto mai, in un prete. È stata la prima volta che vedevo un prete che girava in motocicletta, forse era una: 'Moto Guzzi'. A noi uscivano gli occhi fuori solo a guardarla, per quanto era bella.

Ricordo che era rossa. È stata pure la prima volta che vedevo girare un prete senza gonna, senza tonaca, vestito come tutti gli altri. Quando usciva per il paese, tutti i bambini andavano con lui, gli stavano attorno, come le api attorno al miele.

Aveva sempre qualche caramella da dargli, o qualche buona parola da dirgli. Aveva una buona parola per tutti. Era di buon cuore e questo i bambini lo sentivano da lontano. O forse sentivano che credeva in quello che diceva.

Mi ricordo che ci toglieva i denti che stavano per cadere, così quelli sotto che nascevano, potessero uscire fuori meglio e più dritti. Conosceva i funghi come nessun altro, quando andavamo a cercarli, ci diceva quali si potevano mangiare e quali no. Noi conoscevamo solo due o tre qualità (manicchie e orecchio di gattino).

Aveva fatto anche una piantagione verso il consorzio, in una grotta. Ma dove non lo superava nessuno era nel cuocerli. Li sapeva cucinare veramente bene. Era sempre senza soldi, perché non sapeva tenerli in tasca. Quei pochi che aveva li dava a quelli che ne avevano meno di lui e questo voleva dire, che li dava a tutti. E per questo motivo lui era sempre senza. Penso che fosse figlio di contadini, perché conosceva tutti i fiori, le piante, gli animali. Sapeva fare tutto, come quei contadini di una volta che sapevano fare di tutto.

Sapeva anche nuotare. D'estate andavamo a fare i bagni al fiume Biferno dove c'era il ponte di Annibale, perché lì si raccoglieva un po' d'acqua. Mi ricordo che una volta, eravamo tre o quattro ed eravamo andati a fare il bagno in un lago. Era d'estate e di colpo si è messo a piovere e noi non facemmo in tempo ad uscire. Siamo rimasti dentro l'acqua calda e in testa ci arrivava quella fredda. Era come una sauna, l'acqua fredda sopra e l'acqua calda sotto. D'estate alcune volte, per non sentire i rumori, che la gente faceva a tutte le ore, andava a dormire al camposanto.

Sa čuja reč ka jenu votu bihu s njime pur dva dičalja. Su bi pol s njime za čit vit drugimi ka bihu kuradžuza, ma do straha spijahu sama s jenime očatom. Kada noča biša utra njevog srca, su bi čul jena bahat a su bi sa sprobudil. Su bi sa ustal a su bi sa nafačal do funaštre. Su bi vidil jena omar ka sa mobaša dol nadnu, a su bi mislil ka ono ka vidahu biša duša do kojoga mrca. Nonda je bi hi uhitija strah a su ušli, ma kaka bižahu, jena vuča je njimi rekla:

«Di gredata jesa ja». Biša vuča do popa, ka hi zovaša.

Nenadam si su sa vrnil naza, o si su sa vrl bižat veča ferma, ma znam ka do'ne vote nisu pol več ležat kamisand.

Ho sentito dire che una volta c'erano con lui anche due giovani. Erano andati con lui per far vedere agli altri che erano coraggiosi, ma dalla paura dormivano con un occhio solo. Nel cuore della notte, avevano sentito un fruscio e si erano svegliati.

Si erano alzati e si erano affacciati alla finestra. Avevano visto un'ombra che si muoveva laggiù in fondo e avevano pensato che quello che vedevano era l'anima di qualche morto. Allora si erano lasciati prendere dalla paura e fuggirono, ma come correvano, una voce gli disse:

«Dove andate sono io». Era la voce del prete, che li chiamava.

Non so se sono tornati indietro, o se si sono messi a correre più velocemente, ma so che da quella volta non andarono più a dormire al camposanto.

Jena divojka namurana

Kada bihu mali a rivivaša febrara, žene stare one ka ja zovahu cijote, gredahu ndžera sundza za sa teplit. Činahu bičvu aš picelja a one veča stare predahu lan. Kaka rabahu kjikjarijahu a povidahu stvare stare ka su bi vidil, ka su bi živil, o ka su bi čul reč do'nihi veča starihi još. Ja gredahu nakj moju mamu a za ju čekat, sidahu kurta nje a slušahu.

Ovi mali fat mi para ka sa ga čuja povidat nonda jenu votu do'nihi. Di jena grad nunde okula biša jena divojka lipa, ma čuda lipa, biša draga tunimi za korko biša lipa. Je bi rivala na najita ka divojke sa mečahu po zarkom a prisedživahu. Tata do've divojke biša naveče boat do grada, sa moraša reč ka biša spodar do grada, aje-ka polovcu grada biša njevog.

Sekolike tijahu mu priseč ščeru, a mu bijivahu mašature doma za mu ju prosit. Tata ka biša jena čeljada dobri do srca a nečaša ka ščer maša vazet jenoga ka ju ne biša drag, prije za reč keja o nòko, pitaša njoju, si ga hočaša, ma ova rispunjivaša semaj nòko. Tata ne moraša razumit zašto, aje-ka bihu nabolje dičalja do grada a pur one veča boate.

Ščera je bi rekla sekolicimi nòko a tata sa ne moraša čit kapača do'vga fata. Jena lipi dan divojka je sa razbolila. Jimaša sfe frebu, mučaša sfedni a je bi duvendala pur malingonik. Staša sfe gruba. Prohodaša vrima a ova sa ne gvaraša.

Nonda tata je bija zvat nabolje medika ka bihu nunde okula. Ove gredahu, ju gledahu, ju vizitivahu, ma numahu reč koju malatiju jimaša. Nonda je bija zvat nabolje magara ka poznajaša, ma pur ove dòp-ka su bi ju gledal, numahu reč koju malatiju jimaša. A prohodahu dana.

Jena dan kana tuna druge, je prola nunde na ženica mala mala a stara stara, nenadaša mangu ona korko gošti jimaša. Sa surmiljaša jenu malu višticu. Živaša utra jenu dubravu a je bi sa nala nunde aje-ka gredaša prodavat jaduge a druge bake, ka nahodaša po dubravu.

Hi prodavaša utra sprtice činjane s bakati do jasina. Je tuculala di palac di stahu ovi tata aš ova ščer. Gardzune su ju otvoril a su pol zvat spodara, ka je kupija tuna ono ka ova prodavaša.

Una ragazza innamorata

Quando ero piccolo e arrivava febbraio, le donne anziane quelle che io chiamavo vecchie zie, andavano di fronte al sole per riscaldarsi. Facevano la calza e il pizzillo e quelle più vecchie filavano il lino. Come lavoravano chiacchieravano e raccontavano cose antiche che avevano visto, che avevano vissuto, o che avevano sentito da quelle più vecchie ancora. Io andavo a trovare mia nonna e aspettandola, sedevo vicino a lei e ascoltavo.

Questa piccola storia mi pare di averla sentita raccontare lì una di quelle volte. In un paese lì vicino c'era una ragazza bella, ma molto bella, piaceva a tutti per quanto era bella. Era arrivata all'età in cui le ragazze si fidanzavano e si sposavano. Il padre di questa ragazza era il più ricco del paese, si poteva dire che era il padrone del paese, perché metà paese era suo.

Tutti volevano prendere in sposa la figlia, gli mandavano gli ambasciatori a casa per chiedergli la mano. Il padre che era una persona di buon cuore e non voleva che la figlia prendesse uno che non le piaceva, prima di dire sì o no, chiedeva a lei, se lo voleva, ma questa rispondeva sempre di no. Il padre non riusciva a capire perché, perché erano i giovani migliori del paese e anche quelli più ricchi.

La figlia aveva detto a tutti di no e il padre non riusciva a capacitarsi di questo fatto. Un bel giorno la ragazza si ammalò. Aveva sempre la febbre, taceva sempre ed era diventata anche malinconica. Stava sempre male. Passava il tempo e questa non guariva.

Allora il padre mandò a chiamare i migliori medici della zona. Questi andavano, la guardavano, la visitavano, ma non sapevano dire quale malattia avesse. Allora mandò a chiamare i migliori maghi che conosceva, ma anche questi dopo che l'avevano guardata, non sapevano dire che malattia avesse. E passavano i giorni.

Un giorno come tanti altri, passò di lì una donnina piccolissima e vecchissima, non sapeva nemmeno lei quanti anni avesse. Assomigliava a una stregghina. Viveva in un bosco e si era trovata lì perché andava a vendere le more e altre bacche, che trovava per il bosco.

Le vendeva dentro cestini di vimini. Picchiò al palazzo dove stavano questo padre e questa figlia. I servi le aprirono e andarono a chiamare il padrone, che comprò tutto quello che questa vendeva.

Naka-ka jimaša gvaja do ščere, biša semaj jena dobri čeljada pur na dizgracju a kada moraša pomožaša drugihi. Ova ženica ka ne biša jena žena kana tuna druge, je mu rekla: «Ti si bija dobar s menom a ja ta hočam ringracijat. Prosi-mi tuna ono ka hoš a ja ču ti ju dat». Ovi je povidat fat ščerina. Starica je mu rekla: «Činita-mi ju vit!»

Tata je ju ponija di divojka. Starica je ju gledala oča, pa je ju vazala ruke a je spuhnila zgora. Pa je rekla tatu: «Ova divojka nima nišča, je sama namurana a zato su ju urekl. Činata-ju priseč onoga ka hoče, a ča sa vrnit stat dobra».

Divojka dòp-ka starica je bi ju spuhnila zgora ruki, je bi sa kana sprobudila, je bi počmila govorat, sa smijat, je bi ju sa vrnila veseljenica. Je bi ju doša pur kuradž sa spovidat tatu koga hočaša dobra a hočaša pur ga priseč.

Biša jena dičalj brižni, ma lipi, benja naveče lipi a naveče brižni do grada, ka nije bi maj jima kuradž za bijat koga ju prosit. Divojka je bi sa namurala do njega, jenu votu, ka do funaštre je bi ga vidila prokj s divizom do soldata a on je bi ju sa smija.

Tata ka jimaša srca dobri a ka hočaša dobra šceru a ju hočaša vit veseljanu aš na zdravlju, je ju reka keja.

Nonostante che avesse il guaio della figlia, era sempre una brava persona e anche nella disgrazia quando poteva aiutava gli altri. Questa donnina che non era una donna come le altre gli disse: «Tu sei stato buono con me ed io ti voglio ringraziare. Chiedimi tutto quello che vuoi ed io te lo darò». Costui raccontò la storia della figlia. La vecchina gli disse: «Fatemela vedere».

Il padre la portò dalla ragazza. La vecchina le guardò gli occhi, poi le prese le mani e vi soffiò sopra. Poi disse al padre: «Questa ragazza non ha niente, è solo innamorata e per questo le hanno fatto il malocchio. Fatele sposare chi vuole e tornerà a star bene».

La ragazza dopo che la vecchina le aveva soffiato sulle mani, si era come svegliata, aveva iniziato a parlare, a ridere, le era tornata la felicità. Le era venuto anche il coraggio di confessare al padre a chi voleva bene e voleva sposare.

Era un giovane povero, ma bello, forse il più bello e il più povero del paese, che non aveva avuto mai il coraggio di mandare qualcuno a chiederla in sposa. La ragazza si era innamorata di lui, una volta, che dalla finestra lo aveva visto passare con la divisa da soldato e lui le aveva sorriso.

Il padre che era di buon cuore e voleva bene alla figlia e la voleva vedere felice e in salute, acconsentì.

Jena ribar fortunani

Kada bihu veča mblad, sa bi si vaza ličendzu za pokj uhitat ribe. Gredahu na riku o di lag jiz Gvardje. Koju votu gredahu sam. Koju drugu votu gredahu s mojimi dicami a nike vota gredahu s jenime mičicjom, pur on ribar.

Ovi mičicja biša čuda fortunani, ma proprja čuda. Si utra vodu biša jena riba ka je bi sa dečidila za jist, morata stat sigura ka gredaša jist di njevog am a ne di moj.

Ove jesu nike stvare ka su mu surtil njemu a ka ja sa vidija. Jenu votu sidahma sfak zgora njevga stota kada ne vidima već njevog galedžand, on sa ustava a sa meče tirivat, govorajuč: «Ma bit jena riba velka, je čuda teška». Tiriva, tiriva, a kada sa počmi vit štokodi, sma vidil ka biša jena kana za peskivat. Kisač komu a kisač kada je bi pala utra vodu a spodar nije bi ju moga već tirat vana.

Sa je bi mislija moj mičicja, ka je ju vaza, je ju ponija doma, je ju očistija a s onom gredaša peskivat, aje on govoraša ka mu nosaša fortuna. Jenu votu s ovom kanom je uhitija jenu ribu do jenga kina za repata. Zbima torko rival di mista di mahma peskivat, nonda tvorivahma kane za vrč granja zgora ama. On ga jiska a ga nenahoda. Sa gleda okula a ga nevidi. Pa je ga vidija. Je bi pa utra vodu. Je poš, je vaza kondza a je ga tira gor. Mbača ama biša pur jena riba obišana za repata.

Sma sa vrl smijat a govorat ka ona biša jena kana fortunana. Koju votu za peskivat sa mečahma kurta a koju drugu votu naduga, za sa ne mbičivat s kondzom, ma on uhitaša semaj veča rib do mena. Kaka činaša ja nenadam. On govoraša ka biša sama fortuna ka mu nosaša ona kana ka je bi naša utra vodu.

Jenu nelju zbima pol peskivat skupa. On je mi reka: «Ti vrzi-sa tota a ja ču sa vrč veča oma». Naka sma čil. Sama ka on tirivaša riba vana do vode jenu naza druge, fina-ka nije bi napunija čestin. Ja mangu jenu. A za ovo bihu na mala ljutan. Ne morahu kapit kaka biša ka on peskivaša a ja nòko, pur si bihma kvaš na štisi mista.

Koji dan dòp sa skoprija aje. Sa bi poš peskivat sam, semaj na oni mista, di je bi peskiva on.

Un pescatore fortunato

Quando ero più giovane, avevo preso la licenza per andare a pescare. Andavo al fiume o al lago di Guardialfiera. Qualche volta andavo solo. Qualche altra volta andavo con i miei figli e alcune volte andavo con un amico, anch'egli pescatore.

Questo amico era molto fortunato, ma proprio molto. Se dentro l'acqua c'era un pesce che si era deciso a mangiare, potete star sicuri che andava a mangiare al suo amo e non al mio.

Queste sono alcune cose che gli sono successe e che io ho visto. Una volta sedevamo ognuno sul proprio sgabello, quando non vediamo più il galleggiante, lui si alza e si mette a tirare dicendo: «Deve essere un pesce grosso, è molto pesante». Tira, tira e quando comincia a vedersi qualcosa, abbiamo visto che era una canna da pesca. Chissà quando e chissà dove era caduta dentro l'acqua e il padrone non aveva più potuto tirarla fuori.

Adesso ci aveva pensato il mio amico, che l'ha presa, l'ha portata a casa, l'ha pulita e con quella andava a pescare, perché lui diceva che gli portava fortuna. Una volta con questa canna ha preso un pesce di un chilo per la coda. Eravamo appena arrivati nel luogo dove dovevamo pescare, allora stavamo aprendo le canne per mettere il granturco sugli ami. Lui lo cerca e non lo trova. Si guarda attorno e non lo vede. Poi l'ha visto. Era caduto dentro l'acqua. È andato, ha preso il filo e lo ha tirato su. Vicino all'amo c'era anche un pesce appeso per la coda.

Ci siamo messi a ridere e a dire che quella era una canna fortunata. Qualche volta per pescare ci mettevamo vicini e qualche altra volta lontani, per non impicciarci con il filo, ma lui prendeva sempre più pesci di me. Come facesse io non lo so. Lui diceva che era solo la fortuna che gli portava quella canna che aveva trovato dentro l'acqua.

Una volta eravamo andati a pescare insieme. Lui mi disse: «Tu mettiti lì ed io mi metterò più in qua». Così facemmo. Solo che lui tirava pesci dall'acqua uno dietro l'altro, fino a che non riempì il cestino. Io nemmeno uno. E per questo ero un po' arrabbiato. Non potevo capire come mai lui pescava ed io no, anche se eravamo quasi nello stesso luogo.

Qualche giorno dopo ho scoperto il perché. Ero andato a pescare solo, sempre in quel posto dove aveva pescato lui.

Sa bi mislija ka morahu bit fortunān pur ja kaka je bi bija on. Dokla peskivahu, vidim do naduga ka riviva Čiprjan (jena pigurar) s ovcami. Ja ga poznajahu, aje-ka je bi sta na gardzuna u Kruč čuda gošti naza. Je bi doša ma salutāt a sma sa vrl govorat, do vrima do ovac a pur do rib.

Sa mu povida ono ka je bi mi surtila koji dan prije. Sa osta zbaučan kada je mi reka: «Ma je normal ka tvoj mičicja je peskiva a ti nòko. Ja sa ga vidija večaru prije ka je doša pašturivat ribami. Je njimi hitija kisač si dva o tri kina granja, proprja nonda». A biša mista di on je bi uhitija tuna one ribe.

Do'ne vote ja aš moj mičicja nisma pol več peskivat skupa. Sfak gredaša pa kunat njevog.

Avevo pensato che potevo essere fortunato anch'io come lo era stato lui. Mentre pescavo, vedo che da lontano arriva Cipriano (un pecoraio) con le pecore. Io lo conoscevo, perché era stato a fare il garzone ad Acquaviva C.C. molti anni addietro. Era venuto a salutarmi e ci siamo messi a parlare, del tempo, delle pecore e anche dei pesci.

Gli ho raccontato quello che mi era successo qualche giorno prima. Sono rimasto meravigliato quando mi ha detto: «Ma è normale che il tuo amico ha pescato e tu no. Io l'ho visto la sera prima che era venuto a pasturare ai pesci. Ha buttato due o tre chili di granturco proprio lì». Ed era il posto dove aveva pescato tutti quei pesci.

Da quella volta io e il mio amico non siamo andati più a pesca insieme. Ognuno andava per conto suo.

Na ferju Kašteluĉ

Ovi fat je mi ga povida Džuvan profesor, ma nije mi umija reĉ ne di je bi ga ĉuja a ne ko je bi mu ga povida. Ja vami ga povidivam naka kaka je mi ga reka on sendza nišĉa arnjunjit.

Jena ljud a jena žena su sa ustal rana saghatra. Maju pokj na ferju Kašteluĉ. Je ferja do Sfete Ana. Maju pokj prodat jena tela. Ovi tela je prija vota ka jiskoda van do base a je na mala strahnjiv, do'no ka vidi aš ka ĉuje. Muž je ga veza s jakulom mbaĉa mašte a je sa vrga vodit tovar.

Žena je ujahala, zgora tovara a greda jašuĉ. Gredu putom starime, ka je veĉa kratak. Kada ovi furnjiva, poĉmaju hot zgora puta novoga.

Tuna greda dobro fina-ka do naduga ne ĉujaju jena remur, ka kaka prohodaša vrma sa ĉujaša semaj veĉa velki. Biša remur do Dodž.¹⁵

Tela je poĉmija sa strašit. Je poĉmia gulit jakulu. Kada remur je duvenda ĉuda velki a je bi njimi riva proprja kurta, tela do straha je zgulija tuna a je uša. Kaka je tira ferma, je sa zdrišija poprug a mašta je pala pozljamu, skupa s ženom ka biša zgora. Muž nenadaša što maša ĉit prije, si mandanit tovar, teĉ naza telata, skupit ženu.

Prije za hot napri, mama reĉ ka na one vrime, kana pur sa, ne tuna žene nosahu mutane. Nonda hi ne nosahu one brižne, sa hi ne nosu one boate. Poj kap sfit!

Kaka je sa zdrišila mašta, žena je pala s nogami navisoka, halja je bi ju sa zdvigla a ju sa vidaša tuna ono ka nimaša sa vit. Dodž dokla je bi sa ferma, a one ka bihu zgora gledahu ono ka surĉivaša.

Muž kaka je vidija ka one do Dodža gledahu je poĉmija govorat ženu, pokri-sa, pokri-sa, ma ova ne ĉujaša. Nonda nije gleda veĉ di gredaša tela, je osta oglav do tovara, je vaza klobuk ka jimaša na glavu a je ga vrga zgora žene, nonda di maša ga vrĉ, za pokrit ono ka nimaša sa vit.

¹⁵ Dodge, camions di marca americana che circolavano in Italia subito dopo la guerra

Alla fiera a Castelmauro

Questo fatto me lo ha raccontato Giovanni il professore, ma non mi ha saputo dire né dove l'ha sentito e né chi glielo aveva raccontato. Io ve lo racconto così come me lo ha detto lui senza nulla aggiungere.

Un uomo e una donna si sono alzati presto stamattina. Devono andare alla fiera a Castelmauro. C'è la fiera di Sant'Anna. Devono andare a vendere un vitello. Questo vitello è la prima volta che esce dalla stalla ed è un po' pauroso, per quello che vede e che sente. Il marito lo ha legato con la corda vicino al basto e si è messo a guidare l'asino.

La donna è salita sull'asino e cammina a cavallo. Vanno per la strada vecchia, che è più breve. Quando questa finisce, cominciano a camminare sulla strada nuova (strada asfaltata).

Tutto va bene fino a quando da lontano non sentono un rumore, che come passa il tempo si sente sempre più forte. Era il rumore del Dodge.

Il vitello cominciò ad avere paura. Cominciò a tirare la corda. Quando il rumore divenne molto forte e gli era arrivato proprio vicino, il vitello strappò tutto e fuggì. Dato che aveva tirato forte, si sciolse anche il sottopancia che teneva il basto e questo cadde per terra, insieme con la donna che c'era sopra. Il marito non sapeva che cosa fare prima, se mantenere l'asino, correre dietro al vitello, aiutare la moglie.

Prima di andare avanti, dobbiamo dire che in quei tempi, come pure adesso, non tutte le donne portavano le mutande. Allora non le portavano quelle povere, adesso non le portano quelle ricche. Va a capire il mondo!

Come si è sciolto il basto, la donna cadde con i piedi per aria, la gonna le si era alzata e le si vedeva tutto quello che non si doveva vedere. Il Dodge intanto si era fermato, e quelli che c'erano sopra guardavano quello che succedeva.

Il marito come vede che quelli del Dodge guardavano cominciò a dire alla moglie, copriti, copriti, ma questa non sentiva. Allora non guardò più dove andava il vitello, lasciò la capezza del somaro, prese il cappello che aveva in testa e lo mise sopra la moglie, proprio lì dove lo doveva mettere, per coprire quello che non si doveva vedere.

Žena lipa

Kada jena jima jenu lipu ženu, ma stat sfe bristar, aje-ka lipe žene jesu drage tunimi, a tuna hi hočaju.

Ovi ljud do našoga fata jimaša jenu lipu ženu, ma mu biša draga hot pur di kandina a nonda tuna znadama ka koju votu sa pija čuda. Jenu večaru je bi sa napija na mala veča čuda do drugihi večari a je bi počmija uhitat piča.

One piča do nišča ka uhitaju nike ljuda kada jimaju muhu. Kaka sa karaša ko je bi zgubija, ko nije bi zgubija s kartami, ko maša platit, ko nimaša platit ono ka pijahu, nije sa domislija ka jena ljud deštar s rukami a pur do drugihi stvari, je mu šmugnija ključ do hiže do žepa.

S ključom je mu poša doma. Palaka palaka, je otvoriija vrata do hiže sendza čit remur, je poša gor di kamara do postalje, je sa sfuka a je sa vrga u postalje jizbane žene, sendza reč mangu jenu riču.

Kada je furnija čit ono ka hočaša čit s ženom, je sa obuka a je si ga poša, semaj mučana. Je sa vrniija di kandina a je vrga ključ jopa di biša, utra žep spodarina.

Ovi nije sa domislija do nišča. Dòp na mala vrimana sa vrače doma pur on. Muha je bi mu kvaš prola. Sa sfuča pur on palaka palaka, sendza reč mangu jenu riču a sa meče u postalju.

Kaka žena je ga čula ka ju titkaša jopa je mu rekla: «Muž moj ma što ti je vičeras, sa ne kundendivaš maj?» Kaka je čuja naka je sa ljutija a je tija znat do žene, ono ka žena nenadaša.

Kada ova je furnila povidat ono ka nenadaša, je poša di su karbunire za denundžat ono ka je bi surtila. Jena do'vihi ka biša nonda je povida ovi fat pur nami.

La moglie bella

Quando uno ha una bella moglie, deve stare sempre sobrio, perché le donne belle, piacciono a tutti e tutti le vogliono.

Quest'uomo del nostro racconto aveva una bella moglie, ma gli piaceva andare anche in osteria e lì sappiamo tutti che qualche volta si beve troppo. Una sera aveva bevuto un po' più di altre sere e aveva iniziato a cercare pretesti, per litigare.

Quei pretesti da niente che cercano alcuni uomini quando sono ubriachi. Mentre litigava su chi avesse perso, su chi non avesse perso con le carte, su chi doveva pagare, su chi non doveva pagare quello che bevevano, non si è accorto che un uomo lesto di mani e anche di altre cose, gli ha sottratto la chiave di casa dalla tasca.

Con la chiave è andato a casa sua. Piano piano, ha aperto la porta di casa senza far rumore, è andato su in camera da letto, si è spogliato e si è messo a letto a fianco alla donna, senza dire neanche una parola.

Quando finì di fare quello che voleva fare con la donna, si è vestito e se n'è andato, sempre in silenzio. È tornato in osteria e ha messo la chiave di nuovo dov'era, dentro la tasca del padrone.

Costui non si è accorto di niente. Dopo un po' di tempo torna a casa anche lui. L'ubriacatura gli stava quasi passando. Si spoglia anche lui piano piano, senza dire neanche una parola e si mette a letto.

Come la moglie sente che la palpava di nuovo gli dice: «Marito mio ma che cosa hai stasera, non ti accontenti mai?» Come sentì dire così si arrabbiò e volle sapere dalla moglie, quello che la moglie non sapeva.

Quando questa finì di raccontare quello che non sapeva, andò dai carabinieri per denunciare quello che era successo. Uno di questi che era lì ha raccontato questa storia anche a noi.

Kambanar

Kamabanar stari su ga hitil pozljamu lu 1963. Ja jimahu na deset gošti. Govorahu ka padaša. Ja sa gleda kada su ga hitil dol. Kandune sa neča zlipivahu. Pika sa razbivahu. Pundila ne ulizahu. Paraša kana ka jimaša jenu dušu. Neča umiraša.

Zdola kambanara ne prohodahu maj neviste, ne žene zbabne. Nosaša gruba. Nenadam si ovo biša zalju arka o za oni kandun zalipani mbača crikve, jizbane kambanara, prije za ulist zdola arka. Ovi biša na kandun madžik. Ovo biša pisana zgora:

R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R

Čeljade stare povidahu ka jenu votu su bi vidil zdola kambanara, jenu ženu jašuč zgora jene koze. Govorahu ka biša jena vištica. Govorahu pur ka ko sa hočaša čit vištica, maša pokj zdola kambanara na vijilju do Bošči a reč ka sa hočaša čit vištica. Nonda ju kumbaraša napri jena koza. Ova koza ju činaša ujahat zgora nje.

Kada je bi sa sfukla a je bi ujahala gola zgora koze, ova ju nosaša utra jenu dubravu a nonda si nije bi maj sa džirala naza a si nije bi zvala maj Boga putom, druge vištice, jigrajuč okula jenoga velkoga ognja, s jenime ritom, ju činahu ulist ustri a duvendat jena do njih.

Koza ju ne nosaša naza. Ma jena vištica znadaša kaka sa vrnit zdola kambanara a pokj doma, kana si biša jena mačka kana tuna druge.

Lu 1975 su zidžal kambanar novi. Pop je hitija utra pudumenda jenu šaku pinez, ma ovo nije baštala za ga čit bit feram. Tonik, palaka palaka, je počmila padat, naza tonike rešt, a sa, maju ga hitit pozljamu pur ovoga aje-ka pada.

Vogošta lu 2007, maju zidžat drugi jena, ma si ga ne činu kana oni ka biša, oni stari, dòp na mala gošti pur ovi ča počmit padat.

Aje ove kamabanara ne duraju? Je na maledicijuna zdola? Koja? Mislita pur vi zgora ono ka sa pisa a čata razumit.

Il campanile

Il campanile vecchio lo hanno buttato giù nel 1963. Io avevo dieci anni. Dicevano che cadeva. Io ho guardato quando l'hanno buttato giù. Le pietre non si staccavano. I picconi si rompevano. I punteruoli non entravano. Sembrava come se avesse un'anima. Non voleva morire.

Sotto il campanile non passavano mai le spose, né le donne incinte. Portava male. Non so se per l'arco o per quella pietra appiccicata al muro della chiesa, a fianco del campanile, prima di entrare sotto l'arco. Questa era una pietra magica. Questo c'era scritto sopra:

**R O T A S
O P E R A
T E N E T
A R E P O
S A T O R**

Le persone vecchie raccontavano che una volta avevano visto sotto il campanile, una donna a cavallo di una capra. Dicevano che era una strega. Dicevano anche che chi voleva diventare strega, doveva andare sotto il campanile alla vigilia di Natale e dire che voleva diventare strega. Allora le compariva davanti una capra. Questa capra la faceva salire sopra di sé.

Quando si era svestita ed era salita nuda sulla capra, questa la portava dentro un bosco e se non si era mai girata indietro e se non aveva mai invocato Dio per strada, altre streghe, ballando attorno ad un grande fuoco, con un rito, la facevano entrare e diventare una di loro.

La capra non la riportava indietro. Ma una strega sapeva sempre come ritornare sotto il campanile e andare a casa, come se fosse una gatta come tutte le altre.

Nel 1975 hanno edificato il campanile nuovo. Il prete ha buttato dentro le fondamenta un pugno di monete, ma questo non è bastato per farlo essere forte. L'intonaco, piano piano, ha cominciato a cadere, dietro l'intonaco anche il resto, e adesso, devono buttare giù anche questo perché cade.

Quest'anno nel 2007, devono edificarne un altro, ma se non lo fanno come quello che c'era, quello vecchio, dopo un po' di anni anche questo comincerà a cadere.

Perché questi campanili non durano? C'è sotto una maledizione? Quale? Pensate anche voi su quello che ho scritto e capirete.

Put do spodara

U Kruč je još danas jena put ka sa zova: put do spodara. Sada vami hočam povidat aje! Čuda gošti naza živaša na ovi grad jena ljud brižni, ma naka brižan ka ne biša mangu jena veča brižan do njega. Kada biša mali, jena cingara, one ka džirivahu jenu votu po gradi a za jena solit ti lejahu ruku, je bi mu rekla ka kada sa činaša velki, čaša duvendat boat.

On je bi sfedni verja a je bi sfedni drža na jena mist do njevhi moždani ovu profeciju a mislaša, kisač kada! Je bi počmija sa činjivat star, kada je mu surtija ovi fat ka sa vami povidivam. Za dobit kruh, gredaša saki dan na jurnatu, di one boate ka jimahu čuda njiv a ne rivivahu hi rabit.

Jena dan gredaša Ravnici¹⁶ plivit masline, drugi Dubravu¹⁷ kopat trsja, drugi na Čirit¹⁸ kupit kandune po njivami, aje-ka hi na bihu čuda a saki gošta spodare čistahu njive. Jena dan ka je bi poša na Čirit, kaka dvižaša jenu škriku, tangu a dugačku, je vidija ka zdola biša jena škrinjica. Kaka je ju vidija, je ju pokrija jopa kaka biša, a je hodija napri kupit druge kandune. Je rabija fina večaru, kana si nije bi bilo nišča, ma mislaša sfe ono ka je bi vidija a unutra srca mu stupaša vre.

Večaru kada druge ljuda si ga gredahu doma, on je sa ndrtnija s skuzom ka maša štoknit travu za tovara. Kada je bija sigura za bit sam, je poša jopa di škriku, palaka palaka je ju dvignija, je očistija škrinju do kaše a je ju tvorija. Kada je ju otvorija je vidija ka biša puna puna pinez. Bihu tuna dukata do zlata. Sa pur strašaša ju vazet, ma pa je mislija ka benja su bi ju zapratal brighande, a su bi ju zabil, o nisu bi mogli več pokj ju vazet. Je napartija škrinjicu zgora tovara a je si ga poša doma. Kada je riva doma biša dža škura a po gradu nebišaga nikor. Tuna spijahu do'ne ure.

Žena ka ga čekaša naza vrat je ga pitala, aje je bi čija naka kasna. On je ju reka: «Ho dol u basu a ho vidar što sa naša danas a čaš razumit aje sa čija kasna». S pinez ka je bi naša, je si kupija hižu di bitaša, pa je kupija hižu jizbane, pa je hi hitija pozljamu opa dvi a je si čija zidžat jena palac novi. Tuna čeljade su bi ga počmil zvat spodar. A su bi počmil zvat pur put di jimaša palac, put do spodara. On je umbra kisač do korko gošti. Mi nenadama mangu kaka sa zovaša, ma jiman do puta je osta još danas.

¹⁶ Contrade di Acquaviva Collecroce

¹⁷ Contrade di Acquaviva Collecroce

¹⁸ Contrade di Acquaviva Collecroce

Via del signore

Ad Acquaviva Collecroce c'è ancora oggi una via che si chiama: via del signore. Adesso vi voglio raccontare perché! Molti anni addietro viveva in questo paese un uomo povero, ma così povero che non c'era nessuno più povero di lui. Quando era piccolo, una zingara, quelle che giravano una volta per i paesi e per un soldo ti leggevano la mano, gli aveva detto che da grande sarebbe diventato ricco.

Lui aveva sempre creduto e aveva sempre conservato in un posto del suo cervello questa profezia e pensava, chissà quando! Aveva iniziato a farsi vecchio, quando gli successe questo fatto che adesso vi racconto. Per guadagnarsi da vivere, andava ogni giorno a giornata, da quelli ricchi che avevano molti campi e non ce la facevano a lavorarli tutti.

Un giorno andava a Ravnici¹⁹ a potare gli ulivi, un altro a Dubravu²⁰ a zappare la vigna, un altro a Cerritello²¹ a raccogliere pietre nei campi, perché ce n'erano molte e ogni anno i padroni pulivano i campi. Un giorno che era andato a Cerritello, come alzava una lastra di pietra, sottile e lunga, vide che sotto c'era un piccolo scrigno. Come lo vide, lo ricoprì com'era, e andò avanti a raccogliere altre pietre. Lavorò fino a sera, come se non fosse successo niente, ma pensava sempre a quello che aveva visto e dentro, il cuore gli batteva velocemente.

La sera quando gli altri uomini se ne andavano a casa, lui si trattenne con la scusa che doveva tagliare l'erba per l'asino. Quando fu sicuro di essere solo, andò alla lastra di pietra, piano piano la alzò, pulì lo scrigno dalla terra e lo aprì. Quando lo aprì vide che era piena di soldi. Erano tutti ducati d'oro. Aveva paura a prenderlo, ma poi pensò che forse lo avevano sepolto i briganti, e l'avevano dimenticato, o non poterono più andare a prenderlo. Caricò il piccolo scrigno sull'asino e se ne andò a casa. Quando arrivò a casa era già scuro e per il paese non c'era nessuno. Tutti dormivano a quell'ora.

La moglie che lo aspettava dietro la porta gli chiese perché avesse fatto così tardi. Lui le disse: «Vieni giù nella stalla e vieni a vedere cosa ho trovato oggi e capirai perché ho fatto tardi». Con i soldi che aveva trovato, comprò la casa dove abitava, poi comprò la casa a fianco, poi le buttò giù entrambe e si fece costruire un palazzo nuovo. Tutti avevano cominciato a chiamarlo signore. E cominciarono a chiamare pure la strada dove aveva il palazzo, via del signore. Lui è morto chissà da quanti anni. Non sappiamo nemmeno come si chiamava, ma il nome della strada è rimasto ancora oggi.

¹⁹ Contrade di Acquaviva Collecroce

²⁰ Contrade di Acquaviva Collecroce

²¹ Contrade di Acquaviva Collecroce

Lupumunar

Kada sa štangivam hot po'vme putičom do kambanje, sa fermivam a sidim zgora ovga čiljuna. Sa štenjivam zgora trave a gledam nebu. Vidim oblaka, one male a guste, ka gredu, sa vračaju, sa fermivaju, sa mobu, sa stiskaju, sa širaju, činu kaka čini jena mura ovac kada kambijaju. Sama ka ove ovce jesu sendza spodara. Mislijuč ovce sendza spodara, mi greda u glavu ovi fat ka mi povidaša moj did, kada bihu mali, za ma čit strašit.

Moj did, kada biša mblad čuvaša ovce balunom, kude Kastelerč di balun do brighandi, koju votu gredaša fina dol di Blažanica do Kaštaja. Staša vana po kambanju sendza sa artirat večaru di masarija, pur tri, četar dana. Si nosaša za jist aš za pit, mečaša tuna utra dvange a ove hi nosaša s njime zgora pleči. Mečaša unutra za pit jenu trufulu a koju votu kvartaru, ma vodu ju nahodaša sfud balunom aje nunde biša puna fundici. Sa arkordam jiman do jene do'vhi fundici, ka sa zovaša 'Kanalica'.

Ovce spijahu vana a on skupa s kučki hi čuvaša, aje na one vrima, lu otčjend, kada on biša mblad još bihu vude vuca ka jidahu ovce, aš janjenja. Jenu večaru je bi hranija ovce utra jena fos, ka jimaša sama jenu ušitu aje-ka banu naza a jizbane, biša čiljun visoki a ovce ne morahu ušnit. Napri je bi vrga jenu kanučetu lagahnu ka je bi čija nunde o ka nosaša za njime.

Noča biša sfitla, aje-ka biša misačin puni a paraša kana si biša ovdan. Kada je furnija vrč ovce di oni ripar ka je bi čija, je osta kučka vezane napri aš jizbane ovac. Nimaša još san a nonda je bi mislija za pokj nakj jena mičicja pigurar ka on poznajaša. Znadaša di štaša s ovcami, aje-ka sa frundivahu spisa, zdolu a zgoru balunom. Sa poznaju dobra, naka on mislaša. Kada je riva di mista di mislaša za ga nakj, je naša sama ovce a nija vidiya nidir nunde okula njevog mičicja. Stojaša za si ga pokj, kada je vidiya na mal skandzan do ovac, kude brda, jena vuk.

Lupo mannaro

Quando mi stanco di camminare per questo sentiero di campagna, mi fermo e mi siedo sul ciglio della strada. Mi sdraio sull'erba e guardo il cielo. Vedo le nuvole, quelle piccole e fitte, che vanno, ritornano, si fermano, si muovono, si stringono, si allargano, fanno come fa un gregge di pecore, quando pascola. Solo che queste pecore sono senza padrone. Pensando alle pecore senza padrone, mi viene in mente questo fatto che mi raccontava mio nonno, quando ero piccolo, per impaurirmi.

Mio nonno, quando era giovane pascolava le pecore lungo il vallone, verso Castellerce al vallone dei briganti, qualche volta arrivava fin giù alla Madonna del Castello. Stava fuori in campagna senza ritirarsi la sera alla masseria, anche tre, quattro giorni. Si portava da mangiare e da bere, metteva tutto dentro le bisacce e queste le portava con sé sulle spalle. Metteva dentro per bere un bombolo con il vino e qualche volta un bombolo con l'acqua, ma l'acqua la trovava ovunque lungo il vallone perché lì era pieno di fontane. Mi ricordo il nome di una di queste fontanelle, che si chiamava 'Canaletto'.

Le pecore dormivano fuori e lui insieme ai cani le sorvegliava, perché in quei tempi, nell'ottocento, quando lui era giovane, ancora c'erano da queste parti lupi che mangiavano pecore e agnelli. Una sera aveva nascosto le pecore dentro a un fosso, che aveva solo un'uscita perché dietro e a fianco, il ciglio del terreno era alto e le pecore non potevano uscire. Davanti aveva messo una barriera leggera di cannuccie che aveva fatto da quelle parti o che portava con sé.

La notte era luminosa, perché c'era la luna piena e sembrava di essere di giorno. Quando finì di mettere le pecore in quel riparo che aveva fatto, lasciò i cani legati davanti e di fianco delle pecore. Non aveva ancora sonno e allora pensò di andare a trovare un amico pecoraio che lui conosceva. Sapeva dove stava con le pecore, perché si incontravano spesso, su e giù per il vallone. Si conoscevano bene, così lui credeva. Quando arrivò al posto dove pensava di trovarlo, trovò solo le pecore e non vide da nessuna parte lì attorno il suo amico. Stava per andarsene, quando vide un po' scansato dalle pecore, verso il colle, un lupo.

Ovce sa ne mobahu, ne sa strašahu a ovo je mu parala štran. Ovce ka sa ne strašahu do vukata! Je sa hranija naza jenga dubata a je čeka. S njime jimaša pušu. Vuk sa ne mobaša a pigurar ka mu biša micicja sa ne vidaša. Je čeka još za vit što činaša vuk a si mičicja sa vračaša. Čekaj, čekaj, otaja ka kaka oblaka su pokrili misačin, vidi sfe skupa njevog mičicja, kana si je bi kumbarija do nišča, na štisi mista di prije sidaša vuk, ka gledaša ovce a hi čuvaša. Pur ovo je mu parala na stvara štrana. Je čeka još. Oblak je sa jamija napri misačina a nevidi već micicja, a vidi jopa vuk. Nonda je počmija mislit ka njevog mičicja biša jena lupumunar.

On do straha je sta hranjan naza dubata, fina-ka nija jiskodija dan, a misačin je kala. Sama nonda je pošā di mičicja a dōp-ka su salutal, je mu reka: «Sa ta vidija nočas ka čuvaša ovce». Ovi je mu rispunija: «Ma kaka s'ma vidija?» Did je mu rispunija: «Sa ta vidija na ope-dvi manere». Nonda ovi je mu reka: «Nomo reč nikromu maj, ono ka si vidija. Si ma tradiš, za teba čajū bit sama gvaje». «Ma kaka je surtila ka si duvenda lupumunar?» je ga pita did.

A ovi je mu povida: «Je surtila jenu votu ka sa pošā na fundu vast vodu za pit. Biša bonočū a biša misačin puni. Nisa bi vidija ka biša jena vuk ka pijaša. Kaka sa ga vidija sfe skupa, sa mislija, ka biša jena kučak a sa ga branija, kaka sa ga branija, ovi je ma mučka di noga.

Do'ne vote sa duvenda lupumunar pur ja, dōp-ka jena do'vihi, ka ne biša vuk, ma biša jena čeljada, je ma mučka. Saku votu ka jiskoda misačin duvendivam lupumunar». Do'ne vote moj did je sta veča tjend kada nosaša ovce vana a biša misačin puni, a pur kada gredaša pit na koju fundu balunom dol. Did je mi povida ovi fat, kada njevog mičicja je bi dža umbra do parikj gošti. A pur kada ga povidaša, ne govāraša maj, ko biša a kaka za zovaša njevog mičicja a sa gledaša semaj okula, kana si sa strašaša ka kokodi ga gledaša.

Le pecore non si muovevano, non avevano paura, e questo gli sembrò strano. Le pecore che non avevano paura del lupo! Si nascose dietro un albero e aspettò. Con sé aveva il fucile. Il lupo non si muoveva e l'amico pecoraio non si vedeva. Aspettò ancora per vedere cosa facesse il lupo e se l'amico ritornava. Aspetta e aspetta, ecco che le nuvole coprono la luna, vede all'improvviso il suo amico, come se fosse comparso dal nulla, nello stesso posto dove prima sedeva il lupo, che guardava e custodiva le pecore. Anche questo gli sembrò strano. Aspettò ancora. La nuvola si tolse davanti alla luna e non vede più l'amico, ma vede di nuovo il lupo. Allora cominciò a pensare che l'amico fosse un lupo mannaro.

Dalla paura rimase nascosto dietro l'albero, fino a quando non sorse il giorno e la luna tramontò. Solo allora andò dall'amico e dopo i saluti, gli disse: «Ti ho visto stanotte che custodivi le pecore». Costui gli rispose: «Ma come mi hai visto?» Il nonno gli rispose: «In tutti e due i modi». Allora questi gli disse: «Non dire a nessuno mai, quello che hai visto. Se mi tradisci, per te saranno solo guai». «Ma come è successo che sei diventato lupo mannaro?» gli chiese il nonno.

E questi gli raccontò: «È successo una volta che sono andato alla fontana a prendere l'acqua per bere. Era di notte e c'era la luna piena. Non avevo visto che c'era un lupo che beveva. Come l'ho visto all'improvviso, ho pensato, che era un cane e l'ho mandato via, mentre lo mandavo via, mi ha morso in una gamba.

Da quella volta sono diventato lupo mannaro anch'io, dopo che uno di questi, che non era lupo, ma era una persona mi ha morso. Ogni volta che esce la luna divento lupo mannaro». Da quella volta mio nonno è stato più attento, quando portava le pecore fuori e c'era la luna piena, e anche quando andava in qualche fonte giù lungo il vallone. Il nonno mi raccontò questo fatto, quando il suo amico era già morto da parecchi anni. E anche quando lo raccontava, non diceva mai, chi era e come si chiamava il suo amico e si guardava sempre intorno, come se avesse paura che qualcuno lo guardasse.

Vilja

Do lita kada biša zatvorana skola, gredahu saki dan van Mačalongu, di jimahu a jimam još njive. Koju votu gredahu jašuč zgora tovara a koju drugu votu gredahu na-nogami. Kada gredahu na-nogami mečahu veča čuda vrima za rivat van, aje-ka gubahu vrima putom za sa šalit (za uhitat lastavice aš glavučara) a aje-ka biša za sa uspat tuna koštu, a ova biša trda za jenga ditata.

Kada sa bi riva, sa mecahu šalit. Gredahu vast tovar nonda di biša vezan a sa mečahu jašuč sendza mašte a ga činahu teč. Mislahu za teč kana one kauboja²² ka vidahu teč di televizjona, ma tovar numaša teč kana konj a vre sa štangivaša. Ja kada vidahu naka ga ostavljahu, mu govorahu ka biša proprja jena tovar aje-ka numaša teč. Nonda ga uhitahu za oglava a ga nosahu jopa di biša vezan s klinom.

Druge vota, kada sa šalahu s arkom a s frečami, sa mblidahu za bit jena jindjan. Sa bi čija ark aš freče do jenga jasina, aje-ka grane do'vga dubata bihu veča meke a sa kjikivahu veča bolje. Gredahu kačijat, gustarice, ranjate, skakavaca a pur koji tič ka sa fermivaša zgora oriha, kada prohodaša kurta masarije. Ma ne koljivahu maj nišča.

Nonda mislahu ka moj ark ne biša dobar kana one ka jimahu jindjana a mislahu kisač s kojime dubatom su bi ga čil. Nonda ga ostavljahu dikodi pur njega, za ga pokj jiskat jopa, kada mi gredaša gulija o vidahu štokodi za koljit.

Kada sa štangivahu čit pur ovi jok, sidahu zgora trave. Sa štenjivahu pozljamu a gledahu oblaka a njimi tečahu naza s očiji fina di morahu rivat hi gledat. Druge vota gledahu piljuha kaka letahu, okula okula, sendza maj mobit krela a ne morahu kapit kaka činahu a aje ne padahu.

Kada pa sa štangivahu hi gledat zaspivahu. Sa sprobudivahu kada ma dojaša zvat moja mama aje-ka biša ura za jist. Jenu votu, kaka sa ustavahu, sa čuja jena dolur di su grine a mi bolahu pur noge. Sa reka mamu: «Mama, ja ne moram hot, mi bolu grine aš noge, aje?»

²² Cowboy

Spiritelli

D'estate quando la scuola era chiusa, andavo ogni giorno in campagna a Macchialonga, dove avevo e dove ho ancora i campi. Qualche volta andavo a cavallo dell'asino e qualche altra volta andavo a piedi. Quando andavo a piedi, mettevo più tempo per andare in campagna, perché perdevo tempo per strada per giocare (per prendere farfalle e girini) e anche perché c'era da fare tutta la salita, e questa era dura per un bambino.

Dopo essere arrivato, mi mettevo a giocare. Andavo a prendere l'asino lì dove era legato e mi mettevo a cavallo senza sella e lo facevo correre. Pensavo di correre come quei cowboy che vedevo correre nei film in televisione, ma l'asino non sapeva correre come il cavallo e si stancava in fretta. Come vedevo così lo lascio, gli dicevo che era proprio un asino perché non sapeva correre. Allora lo prendevo per le briglie e lo portavo di nuovo dove era legato con il piolo.

Altre volte, quando giocavo con l'arco e le frecce, immaginavo di essere un indiano. Avevo fatto l'arco e le frecce da un frassino, perché i rami di questo albero erano più morbidi e si piegavano meglio. Andavo a cacciare, lucertole, rane, grilli e pure qualche uccello che si fermava sul noce, quando passava vicino alla masseria. Ma non colpivo mai niente.

Allora pensavo che il mio arco non era buono come quello che avevano gli indiani e pensavo chissà con quale albero l'avevano fatto. Allora lo lascio da qualche parte anch'esso, per andare a cercarlo di nuovo, quando mi veniva voglia o vedevo qualcosa da colpire.

Quando mi stancavo di fare anche questo gioco, sedevo sull'erba. Mi sdraiavo per terra e guardavo le nuvole e le seguivo con gli occhi fin dove potevo arrivare a guardarle. Altre volte guardavo i falchi come volavano, attorno attorno, senza mai muovere le ali e non riuscivo a capire come facessero e perché non cadessero.

Quando poi mi stancavo di guardarli mi addormentavo. Mi svegliavo quando veniva a chiamarmi la nonna perché era ora di mangiare. Una volta, come mi alzai, sentii un dolore alla schiena e mi facevano male anche i piedi. Dissi alla nonna: «Nonna io non posso camminare mi fanno male la schiena e i piedi perché?»

Ona je mi rispunila: «Korko ti bolu? Mala o čuda?» «Mi bolu a nenadam si mala o čuda!» Je mi rekla: «Si govoraš taka ti bolu mala». Pa je arnjunjila: «Su ta tukl vilja s repatom. Si ti bolahu čuda hočaša reč ka su bi ta tukl s glavom a nonda stvare bihu veča grube». «Što jesu vilja?» «Vilja... vilja... jesu... jesu... pa kada jiskodaju veča kasna čaš hi vit!» «A kada gredu?» «Okla podne».

Kada jidahma, sfe skupa, sma vidil nu muru šušnji, slame, prah, ka sa buritivahu okula okula kana jena štrunguj a sa mobahu, tečajuč sima-tama zgora kaše. Mama kaka je hi vidila je počmila govorat: «Otasu vilja».

Kaka gredahu kude bihma mi, do straha sa sa počmija skandzivat za sa ne čit koljit a mama, did aš one druge ka jidahu s nami, su počmil govorat: «Pojta s Bogom, pojta s Bogom!» Ove vre su kanjal put a su sa lundanal, tečajuč sima-tama, kana jena ljud s muhom. Sma hi gledal skumbarit naduga fina-ka nisma hi vidil več.

Lei mi rispose: «Quanto ti fanno male? Poco o molto?» «Mi fanno male e non so se poco o molto!» Mi disse: «Se dici così ti fanno male poco». Poi aggiunse: «Ti hanno bastonato gli spiritelli con la coda. Se ti facevano male molto voleva dire che ti avevano bastonato con la testa e allora le cose erano più serie. «Cosa sono gli spiritelli?» «Gli spiritelli... gli spiritelli... sono... sono... poi quando escono più tardi li vedrai!» «E quando vengono?» «Verso mezzogiorno».

Quando mangiavamo, all'improvviso, abbiamo visto un mucchio di foglie, di paglia, di polvere, che ruotavano attorno attorno come una trottola e si muovevano, correndo qua e là sulla terra. La nonna come li ha visti ha iniziato a dire: «Ecco gli spiritelli».

Come venivano verso di noi, dalla paura mi scansavo per non farmi colpire e la nonna, il nonno e gli altri che mangiavano con noi, si sono messi a dire: «Andate con Dio, andate con Dio!» Questi in fretta hanno cambiato strada e si sono allontanati, correndo di qua e di là, come un uomo ubriaco. Li abbiamo guardati scomparire lontano fino a quando non li abbiamo più visti.

Maj

«Moja fešta sa čini saki gošta u Kruč prvi dan do misaca maja a ovi je pur moj jiman. Nenadam kada sa nika. Nenadam korko gošti jimam. Sa arkordam sama ka nisa nika vude. Su ma donil vude jiz do'ne bane mora kada bihu mali. Sada sa sa čija naka star ka sa ne arkordam već kaka sa zovaša oni mista do di sa doša. Kada bihu veča mblad, razumahu tunihi, aje-ka tuna govorahu moj jezik. Sada ko ši ko ne, ne razumim već tunihi a ne razumim ono ka govorađu. Ja nisa sa naučija maj tuna ovi jezik novi ka sa govore vuda Litalija a Lumoliz.

Dan prije do fešte, ma nosu utra jena karadž a ma buču. Mi mečaju tuna halje kolurane. Halju crnjelu činjena do sfikji do lupine, košilju mi ju mečaju žutu, benja jesu sfikje do sinape. Vlasi do kanuči. Za nos mi mečaju jena paparo. Dvi džerbere zalju očiji. Usta mi hi ne činu aje-ka mam mučat. Koju votu su mi vrl jenu sprticu rukami za kupit jaja. Drugu votu su mi vrl na glavu o zgora pleča jenu njizdu s pičuni unutra a tuna gledahu njihi a ne men. Ma ja sa ne ngargivahu.

Jenu votu su bi ma ponil pur napri vrat do crikve, za ma čit benedičit, ma pop nija tija. Nija tvorija mangu vrata. Nisa maj znaja zašto. Ja mislahu ka ljuda su bi ma čil, za reč hvala Bogu o benja sa zbaljivam, biša za reč hvala onimi Bogi do prije. Dan do fešte ma gredu sprobuditi rana, mi mečaju nazanje halje a ma nosu po gradu..

Ja numim hot sam, zato jena ljud sa meče zdola mohi halj a ma nosi po gradu. Druge dva banu jiz vana ma vodu za rukami. Kada sa bijivama, jesu s menom one ka sfiru aš one ka kandaju a jigraju. Pa čeljade kaka čujaju sfirit sa stikaju a mi gredu naza, okula, kedu skupa s menom po puti.

Prohodama napri crikve a gredama Burgom dol. Di širina jiz Burge, dol nadnu škal, sa fermivama a nonda sa sfiri, sa kanda a sa jigra, tarandelu a spalatu.

Kada su furnil jist, pit aš činjivat litrata, si ga gredama, a ja mislim di su pol tuna one lipe čeljade ka stahu u Burgu jenu votu. Ove ka jesu sa hi ne poznajam.

Maggio

La mia festa si fa ogni anno ad Acquaviva Collecroce il primo giorno del mese di maggio e questo è anche il mio nome. Non so quando sono nato. Non so quanti anni ho. Mi ricordo solo che non sono nato da queste parti. Mi hanno portato da queste parti dall'altra parte del mare quando ero piccolo. Adesso mi sono fatto così vecchio che non mi ricordo più come si chiama quel posto da dove sono venuto. Quando ero più giovane, capivo tutti, perché tutti parlavano la mia lingua. Adesso chi sì chi no, non capisco più tutti e non capisco quello che dicono. Io non ho imparato mai tutta questa lingua che si parla qui in Italia e nel Molise.

Il giorno prima della festa, mi portano dentro un garage e mi vestono. Mi mettono tutti gli abiti colorati. La gonna rossa fatta di fiori di sulla, la camicia me la mettono gialla, forse sono fiori di senape. I capelli di cannuce. Per il naso mi mettono un peperone. Due gerbere per gli occhi. La bocca non me la fanno perché devo tacere. Devo solo guardare e ascoltare. Qualche volta mi hanno messo un cestino in mano per raccogliere le uova. Un'altra volta mi hanno messo in testa o sulla spalla un nido con i piccioni dentro e tutti guardavano loro e non me. Ma io non me ne preoccupavo.

Una volta mi avevano portato anche davanti la porta della chiesa, per farmi benedire, ma il prete non ha voluto. Non ha aperto nemmeno la porta. Non ho mai saputo perché. Io pensavo che gli uomini mi avessero costruito, per ringraziare Dio, o forse mi sbaglio, era per dire grazie agli Dei di prima. Il giorno della festa vengono a svegliarmi presto, mi mettono gli ultimi abiti e mi portano per il paese.

Io non so camminare solo, per questo un uomo si mette sotto i miei abiti e mi porta per il paese. Altri due da fuori mi guidano per le mani. Quando ci avviamo, ci sono con me quelli che suonano e quelli che cantano e ballano. Poi la gente come sente suonare si raccoglie e mi viene appresso, attorno, vengono insieme a me per le strade.

Passiamo davanti alla chiesa e andiamo giù per il Borgo. Allo spiazzo del Borgo, giù in fondo alle scale, ci fermiamo e lì si suona, si canta e si balla, la tarantella e la spallata.

Quando hanno finito di mangiare, bere e fare fotografie, ce ne andiamo, ed io penso dove è andata tutta quella bella gente che una volta stava al Borgo. Questa che c'è adesso non la conosco.

Aje činu tuna ove litrata? Hočaju sutra znat di su stal o hočaju feramat vrima? Ove čeljade hodu skupa, ma sfak stoji sam, a sa čujie sam, numu stat već skupa. Jimaju glavu na koju drugu banu. Dža mislu di maju pokj saka drugo mala, o sutra. Numu živit, jimaju sfe furju, ma za pokj di? Tuna mista jesu spič si hi numiš napunit.

Do Burge prohodama jizbane ulice do mrmarice a gredama na fundu velku o novu. Napri funde čeljade su jiznil vana za jist za pit a pur oda sa sfiri, sa jigra a sa kanda a ja hi gledam a hi brojim, one ka bihu lani a ka vogošta nisu dol ma nakj.

Kisač di su pol! Ma jesu pur čeljade ka vidim za priju votu, ka su dol do naduga za ma dokj vit a za mi čit litrata. Jenu votu kada rivivahma na fundu, žene vamivahu vodu s tinjom a s rukami mi ju hitahu na mala zgora. Govorahu ka nosaša dobra, ka padaša veča čuda dažda, kada sa tijaša daž. Ove žene do sada ne uzaju, o su zabil, o benja njimi sa ne premi si kaša nosi čuda o mala fruti.

Do funde gredama Lapjaceta a prohodama di put do spodara. Lapjaceta sa fermivama napri bari a oda je puna puna čeljadi aje-ka sa jida a sa pija. Piju tuna skupa danas sutra sfak za njega Jenu votu džirivahma tuna grad, ma sa, na nike puta negredama p'njend aje-ka ga nijaga nikor. Nijahi već celjade, jesu sama hiže spič.

Kada furnjivaju pit je dža podne a tuna mislu dža za pokj doma. Ma nosu na Kjacu a nonda ma ostavljaju, sam. Je još koji čeljada tuji ka sa ndrtani za čit koji litrat, pa si ga gredu pur ove a jesa jistina sam. Čujam remur do pjatini, do bukiri, do noži aš do forčini a mislim ka je na mala pur merit moj si ove čeljade jimaju tuna ovu grašu za jist. Pur ja sa molija kašu za njih.

Stojim ustri kjace fina večaru, kada ma nosu jopa utra karadž a ma sfuču, si vamivaju tuna moje halje, one veča lipe a si hi nosu doma njifoga. Ja ostavljam jopa goja a ma mečaju na jena pic a nonda mam stat fina voškigre, kada ma gredu spropudit, za ma čit džirivat jopa po gradu a kandat: «Ko je reka ka maj nimaša dokj, ti jiskod vana a čaš ga vit prokj...»

Perché fanno tutte queste foto? Vogliono sapere domani dove sono stati o vogliono fermare il tempo? Questa gente cammina insieme, ma ognuno sta solo, e si sente solo, non sanno più stare insieme. Hanno la testa da qualche altra parte. Già pensano dove devono andare fra un po' o domani. Non sanno vivere, hanno sempre fretta, ma per andare dove? Tutti i luoghi sono vuoti se non li sai riempire.

Dal Borgo passiamo a fianco al sentiero della Marmorizza e andiamo alla fontana grande o nuova. Davanti alla fontana le persone hanno tirato fuori da mangiare e da bere e anche qui si suona, si balla e si canta ed io li guardo e li conto, quelli che c'erano lo scorso anno e che quest'anno non sono venuti a trovarmi.

Chissà dove sono andati! Ma ci sono anche persone che vedo per la prima volta, che sono venuti da lontano per venire a vedermi e per farmi le foto. Una volta quando arrivavamo alla fontana, le donne prendevano l'acqua con la tina e con le mani me ne buttavano un po' sopra. Dicevano che portava bene, che cadeva più pioggia, quando ci voleva la pioggia. Le donne di oggi non usano, o l'hanno dimenticato, o forse non gli importa se la terra porta molti o pochi frutti.

Dalla fontana andiamo alla Piazzetta e passiamo per la strada del signore. Alla Piazzetta ci fermiamo davanti ai bar e qui è pieno pieno di gente perché si mangia e si beve. Oggi bevono tutti insieme domani ognuno per sé. Una volta giravamo tutto il paese, ma adesso, in alcune strade non andiamo per niente perché non c'è nessuno. Non ci sono più persone, ci sono solo case vuote.

Quando finiscono di bere è già mezzogiorno e tutti pensano già di andare a casa. Mi portano in piazza e lì mi lasciano, solo. C'è ancora qualche forestiero che si trattiene per fare qualche foto, poi se ne vanno anche questi e sono veramente solo. Sento rumore di piatti, di bicchieri, di coltelli e di forchette e penso che è un po' anche merito mio se questa gente ha tutta questa roba da mangiare. Anch'io ho pregato la terra per loro.

Sto in mezzo alla piazza fino a sera, quando mi portano di nuovo dentro il garage e mi svestono, si prendono tutti i miei abiti, quelli più belli e se li portano a casa loro. Io rimango di nuovo nudo e mi mettono in un angolo e lì devo rimanere fino al prossimo anno, quando mi vengono a svegliare, per farmi girare di nuovo per il paese e cantare: «Chi ha detto che maggio non sarebbe venuto, tu esci fuori e vedrai che passerà...»

'A shcaffètte

Na ovi nazanji vrma je jiskodila uzandza di moj grad, za jist ribe nazanji dan do gošta. Ovo je surtila vogošta nikimi, kaka je mi povida moj brat Andžulin oni dan do Uzam dokla jidahma.

Dva mićicja sa frundivaju Lapjaceta e sa pitaju, si ne biša dobra pur za njihi jist ribe večaru, kana druge čeljade, aje-ka biša nazanji dan do gošta.

Dokla govorađu vaka rivivaju druge dva e tuna skupa dečidu za pokj u Termulu kupit ribe. Jena do 'vihi govare za pokj lupuort aje-ka on poznaja jenga piskatura ka jima jenu barkicu e ka saki dan ka sa vrače do mora, okla li tre dopa podne, prodava ribe friške ka je piskiva.

Dečidivaju za ga slušat e gredu dol lupuort, za čekat ovi piskatur ka sa vrače s barkicom e s ribami. Dokla čekaju, njimi sa kurčiniva jena ljud ka hi pita na djalet Termulez: «*Ualju vulete 'a shcaffètte?*»

Ove sa gledaju na obraz sendza kapit. Pa jena do'vihi, oni veča deštri rispunjiva: «Ne, ne, mi jiskama ribe!» Ovi hi gleda jopa do gor fina dol e hi pita: «Ma vi jiskla jesta?» Semaj ovi veča deštri za si ne čit reč zla, je reka jenu lažu: «Jesma jiz Kasteluča».

«Ovi ljud je hi gleda jopa e pa je njimi reka: «Znadata što mata čit? Mata pokj di vaš grad jist suprisatu». One sa gledaju na obraz e numu što rispunit. Kada ovi ljud je si ga poša, su sa sil pitivat jena s drugime: «Ma što je *a' shcaffètte?*» Ma nikor do njihi znadaša što biša.

Kada su rival u Kruč, sendza rib, aje-ka nisu bi hi nal nidir, su sil pitivat sima-tama, što hočaša reč 'a shcaffètte. Naza su nal jenoga ka je njimi umija reč što biša. Biša nazanja piskata. Bihu one ribe ka piskature ostavljahu za njihi a s kojimi sa čini nabolja cupata, aje-ka ribe jesu tuna smišane. Nonda su kapil pur aje oni stari piskatur je bi njimi reka: «Pojta di vaš grad jist suprisatu».

Kada sa ne poznaja jena stvar je bolje pitat što je.

L'ultimo pescato

Ultimamente è nata l'usanza al mio paese, di mangiare il pesce l'ultimo giorno dell'anno. Questo è successo quest'anno ad alcuni, come mi ha raccontato mio fratello Angelo mentre mangiavamo il giorno di Pasqua.

Due amici si incontrano alla Piazzetta²³ e si chiedono, se non era una buona idea anche per loro mangiare il pesce la sera, come altre persone, perché era l'ultimo giorno dell'anno.

Mentre dicono così arrivano altri due e tutti insieme decidono di andare a Termoli a comprare il pesce. Uno di questi dice di andare giù al porto perché lui conosce un pescatore che ha una barchetta e che ogni giorno che ritorna dal mare, intorno alle tre dopo pranzo, vende il pesce fresco che ha pescato.

Decidono di ascoltarlo e vanno giù al porto, per aspettare questo pescatore che torna con la barchetta e con il pesce. Mentre aspettano, gli si avvicina un uomo che chiede loro in dialetto termolese: «Ragazzi volete *'a shcaffètte?*»²⁴

Questi si guardano in viso senza capire. Poi uno di questi, quello più svelto risponde: «No, no, noi cerchiamo il pesce!» Questi li guarda di nuovo da cima a fondo e gli chiede: «Ma voi di dove siete?» Sempre quello più svelto per non farsi dir male, disse una bugia: «Siamo di Castelmauro».

Quest'uomo li guardò di nuovo e poi gli disse: «Sapete cosa dovete fare? Dovete andare al paese vostro a mangiare la suprisata».²⁵ Quelli si guardano in viso e non sanno cosa rispondere. Quando quest'uomo se ne andò cominciarono a chiedersi l'uno con l'altro: «Ma che cos'è *'a shcaffètte?*» Ma nessuno di loro sapeva che cos'era.

Quando arrivarono ad Acquaviva, senza pesce, perché non li avevano trovati da nessuna parte, cominciarono a chiedere di qua e di là, che cosa voleva dire *'a shcaffètte*. Infine trovarono uno che seppe dirgli che cos'era. Era l'ultimo pescato. Erano quei pesci che i pescatori lasciavano per sé e con i quali si fa la migliore zuppa, perché ci sono molte varietà di pesci. Allora capirono anche perché quel vecchio pescatore gli aveva detto: «Andate al paese vostro a mangiare la suprisata».

Quando non si conosce una cosa è meglio chiedere che cos'è.

²³ Ad Acquaviva è la piazzetta dove fermano i pullman

²⁴ Ultimo pescato che veniva diviso tra i pescatori

²⁵ Salame tipico del luogo e del Molise

Duša do mrci

Ove dva fatiča je mi hi povidala moja mat večaru do vijilje, kada čekahma ka maša niknit bombinič e mahma si dat augurija zalju Bošči ka su bi dol. Bihma doma moga bratja u Termulu.

Čeljade do prije verjahu ka kada kokodi umiraša vana do njevoge hiže e naveče si je bi bija ubijan, duša mu ostavljaša nonda di je bi umbra e koju votu ova duša sa činaša čut aš vit. Sa činaša čut aš vit do onih čeljadi ka bihu semblič e ne stojahu na malicju. Ove čeljade bihu koju votu dica e koju votu čeljade stare.

Je mi rekla ka jenu votu kada jimaša šest o sedam godišť njevog tata je ju sprobudija rana jistru, čuda rana. Nonda arloja ne bihu e čeljade sa rigulivahi do ure s sundzom ovdan e bonoču s misačinom aš zvizdi, kada biša vedra. Kada neba biša pokrana do oblaki, sa rigulivahu s sanom, si je bi njimi proša san ol još ne.

Tata je ju sprobudija aje-ka njemu je bi mu proša san e mislaša ka stojaša za puknit zora. Je ju reka: «Nina, ja sa naprtija mulicu s žitom, ta mečam jašuč zgora mulice e ta kumbanjivam di Škalinice. Nimaš jimat strah ka je škura, ova mulica poznaja put e ta nosi drita van na Čirit, di masarija. Kada ti rivivaš je dan, tvoje bratja Džuvan aš Ndonij jesu dža zgoru ka ta čekaju, vamivaju žita ka njimi nosiš e gredu sijat gor na Gavilju. Si kapila ono ka sa ti reka?» Ja sa rispunila: «Keja. Nimam reč e čit nišča, aje-ka mulica znada sama ono ka ma čit».

Tata je ma kumbanja di Škalinice, pa je ma vrga zgora mulice a je mi da oglav, je reka 'aaa...' mulicu e ova je sila hot, on je ma gleda fina kada sa vidahu, pa mislim ka je sa vrnija doma putom do kortija. Mulica je hodila s njevom pasom sendza sa strašit do nišča, ne do škurine ne do tičenji, one ka letu bonoču, ma pa kada sma rival di jena frata, di moja mat govoraša ka je bi umbra jena ljuda ka je bi bija fulminan do jene strile, mulica je sa fermala e nije tila hot več napri.

Ja sa sa vrla ju cupat s oglavom, ma mulica sa ne mobaša, sa sa vrla krivit e nonda stahu sendza moč hot ne napri ne naza. Mulica staša nonda kana si je bi bila posadana utra kašu, kana si jimaša strah, kana si koji omar ju zbarivaša put e ona ne moraša prokj.

L'anima dei morti

Questi due fatterelli me li ha raccontati mia madre la sera della vigilia, mentre aspettavamo la nascita del bambinello per darci gli auguri di Natale. Eravamo a casa di mio fratello a Termoli.

Le persone di prima credevano che quando qualcuno moriva fuori della sua casa e specialmente se era stato ucciso, l'anima gli restava lì dove era morto e qualche volta quest'anima si faceva sentire e vedere. Si faceva sentire e vedere da quelle persone che erano semplici e non erano maliziose. Queste persone a volte erano bambini e qualche volta persone anziane.

Mi disse che una volta quando aveva sei o sette anni suo padre, una mattina, la svegliò presto, molto presto. Allora gli orologi non c'erano e le persone si regolavano per l'ora con il sole di giorno e di notte con la luna e le stelle, quando era sereno. Quando il cielo era coperto dalle nuvole, si regolavano con il sonno. Se gli era passato il sonno oppure no.

Il padre la svegliò perché a lui era passato il sonno e pensava che stesse per spuntare l'aurora. Le disse: «Nina, io ho caricato la mula con il grano, ti metto a cavallo sulla mula e ti accompagno alle Scalette²⁶. Non devi aver paura che è buio, questa mula conosce la strada e ti porta dritto in campagna a Cerritello²⁷, alla masseria. Quando tu arrivi è giorno, i tuoi fratelli Giovanni e Antonio sono già in piedi che ti aspettano, prendono il grano che gli porti e vanno a seminare su alla Gaviglia. Hai capito quello che ti ho detto?» Io risposi: «Sì. Non devo dire e fare niente, perché la mula sa da sola quello che deve fare».

«Papà mi accompagnò alle Scalette, poi mi mise sulla mula e mi diede le briglie, disse 'aaa...' alla mula e questa iniziò a camminare, egli mi guardò finché lo vedevo, poi penso che ritornò a casa per la strada del Kortij. La mula camminò con il suo passo senza aver paura di niente, né del buio né degli uccelli, quelli notturni, ma poi quando arrivammo ad una fratta, dove mia madre diceva che era morto un uomo fulminato, la mula si fermò e non volle più andare avanti.

Io mi sono messa a picchiarla con le briglie, ma la mula non si muoveva, mi sono messa a piangere e lì stavo senza poter andare né davanti e né indietro. La mula stava lì come se fosse stata piantata dentro la terra, come se avesse paura, come se qualche ombra le sbarrasse la strada ed essa non poteva passare.

²⁶ Contrada di Acquaviva.

²⁷ Contrada di Acquaviva.

Dòp čuda vrima, kada sa bi sa štangala pur sa krivit, do frate su jiskodil dvi sfiče, jena jizbane druge, ka su traversal put e su sa lundanal po njvu do'ne druge bane. Sama nonda mulica je sa smobila e je sila hot. Ja sa mislila ka one dvi sfiče bihu oča do duše do'nga ljudu ka nonda, je bi umbra torko vrima prije.

Kada sa rivala van biša još škura. Kaka sa rivala kurta masarije, kučke su sil lajat e moj brat Džuvan je sa sprobudija e je jiskodija zgora guvna s pušom. Kučke su poznal adur do mulice aš moj e su prominil vuču e su sa kalmal e su sil čit feštu kaka činu kada poznaju jenoga. Kada moj brat je sa vičina e je vidija ka bihu ja, je reka: «Menual ka kučke su ta poznal aje-ka stojahu za potegnit, sa mblidahu ha bihu brihande. Ma aje si dola van vaka rana? Sa hoče još čuda prije za sa čit dan!»

«Drugu votu, bihu dža udana e gredahu van Mačalongu, biša semaj jistru rana e biša još škura. Je bi mi proša san e mislahu ka stojaša za sa čit dan, ma ne biša naka, biša još polovcu noče.

Sa rivala Balunič e prije za ga traversat, mulica je sa ustrašila e je sa lertala, ja sa dvignila oča e sa vidila jena omar bili sprokj e pokj zgoru putom do Terati. Ja gredahu do puta ka parčiva di Pišaraj e prohoda zgora Lakvavita. Sa mislila kisač ko je ka greda doma do've ure, kada ja grem van. Sa rekla ndra men, hočam atanit za vit ko je, ma kada sa rivala di puta sa frundivaju, prije za traversat balun, sa gledala zgoru, ma nebišaga nikor.

Ne moraša bit ka nebišaga nikor aje-ka ja sa bi čila čuda vre za rivat nonda e oni čeljada, si biša čeljada ka je bi proša, nanogami o jašuč nije bi moga kavalat gor. Nonda sa sa ustrašila e sa mislila ka proprja nonda je bi umbrala jena žena, sa ne nadaša kaka. Nonda sa sila cupat s oglavom mulicu e sa rivala van sendza hjata.

Kada je ma vidija moj muž na obraz, je ma pita što je bi mi surtila, ma ja do straha sa bi zgubila riču e sama dòp dvi ure kada riča je mi sa vrnila e sa mogla jopa govorat, sa mu mogla povidat ono ka je bi mi surtila e ka sa bi vidila, dušu bilu do one žene ka nonda je bi umbrala.

On je ma sluša e je mi reka ka do nonda mahu hot van aš doma sama kada bisa dan».

Dopo molto tempo, quando mi ero stancata anche di piangere, dal cespuglio uscirono due luci, una a fianco dell'altra, che attraversarono la strada e si allontanarono per il campo dall'altra parte. Solo allora la mula si mosse e iniziò a camminare. Io pensai che quelle due luci erano gli occhi dell'anima di quell'uomo che lì, era morto tanto tempo prima.

Quando arrivai in campagna era ancora buio. Come arrivai vicino alla masseria, i cani, iniziarono ad abbaiare e mio fratello Giovanni si svegliò e uscì sull'aia col fucile. I cani riconobbero l'odore della mula e il mio e cambiarono la voce e si calmarono e iniziarono a fare le feste come fanno quando conoscono qualcuno. Quando mio fratello si avvicinò e vide che ero io, disse: 'Meno male che i cani ti hanno riconosciuto perché stavo per sparare, pensavo che erano i briganti. Ma perché sei venuta in campagna così presto? Ci vuole molto ancora prima che faccia giorno'».

«Un'altra volta, ero già sposata e andavo in campagna a Macchialonga²⁸, era sempre mattina presto ed era ancora buio. Mi era passato il sonno e pensavo che stava per farsi giorno, ma non era così, era ancora mezzanotte.

Sono arrivata al Valloncello²⁹ e prima di attraversarlo, la mula si impaurì e si innalzò, io alzai gli occhi e vidi un'ombra bianca passare e andare su per la strada di Terrate³⁰. Io venivo dalla strada che parte dal Pisciarello³¹ e passa sopra il Lakvavita³². Pensai chissà chi è che va a casa a quest'ora, quando io vado in campagna. Dissi tra me, voglio fare in fretta per vedere chi è, ma quando arrivai dove le strade si uniscono, prima di attraversare il vallone, guardai in su, ma non c'era nessuno.

Non poteva essere che non c'era nessuno perché io avevo fatto molto in fretta per arrivare lì e quella persona, se era persona quella che era passata, a piedi o a cavallo non avrebbe potuto svoltare su. Allora mi impaurii e pensai che proprio lì era morta una donna, non si sapeva come. Allora iniziai a picchiare con le briglie la mula e arrivai in campagna senza fiato.

Quando mio marito mi vide in viso, mi chiese cosa mi fosse successo, ma io dalla paura avevo perso la voce e solo dopo due ore quando la parola mi ritornò e potei di nuovo parlare, ho potuto raccontargli quello che mi era successo e che avevo visto, l'anima bianca di quella donna che lì era morta.

Egli mi ascoltò e mi disse che da allora dovevo andare in campagna e a casa solo quando era giorno».

²⁸ Contrada di Acquaviva.

²⁹ Contrada di Acquaviva.

³⁰ Contrada di Acquaviva.

³¹ Una fontana di Acquaviva.

³² Contrada di Acquaviva.

Moj sfekar biša jiz Filiča

Ovo ka vami povidivam sada, je mi povida napri Kandželarije Mikel Ričutin. Nenadam si je mu surtila jistina o si je si menda pur on ovo ka ja vami povidivam e ka on je povida men.

Je mi povida ovo dopa podne, jena dan, ka siduč napri Kandželarije prohodaša vrma a ja čekahu ka ju gredahu otvorit za pokj rabit. Mi povidaša ka njev sfekar biša jiz Filiča e ka ne klejaša maj, mangu kada biša čuda ljutan. Govoraša sama jenu stvaru kada mu surčivaša štokodi, ma ju govoraša lataljana: «*P' la bella Madonna mia*». A on, Mikel, saku votu ka čujaša vaka staša na pendzir, aje mislaša ka je bi surtila štokodi do grubo aš do velko. Jena dan maša pokj van s njevme sfekrom a s drugime čeljadam. Je bi ga ngana san a je sa usta veča kasna.

Kada je riva van je naša sfekra aš onoga drugoga čeljada ka su bi dža rival. Kada je riva pur on, čuje sfekra ka govore s onme drugime: «*P' la bella Madonna mia, sa zabija di masarija kjumačo*». Pa je vidija Mikela, je ga gleda a je mu reka: «Mike' poj di masarija a poj vam kjumačo!» Mikel nonda je bi sa vrga pozarkom a nije bi jima kuradž za pitat: «Što je 'kjumačo'?»

Sa strašaša pitat. Što mahu mislit ka on jiz Kruča numaša govorat našu a ne poznajaša što biša kjumačo? Za si ne čit reč zla, nije pita što biša. Za pokj di masarija, do di orahu, biša naduga a on mislaša kaka čit za znat a za razumit što biša ovi kjumačo. Kaka greda putom, frundiva jenga čeljada staroga a ga pita: «Cilon što je kjumačo?». Ovi mu rispunjiva: «Ju kjumačo je kjumačo».

Mikel, kaka je čuja vaka, nije rispuniya, je sama mislija: «Pur ja znadahu, ka kjumačo biša kjumačo, ma na drugi jezik kaka sa zova?» Ne ovi čeljada je mislija za reč Mikelu lataljana što biša kjumačo, o benja nenadaša mangu on kaka sa govoraša lataljana. Mikel je bi počmija sa disperivat, aje-ka nenadaša kaka čit za znat, aje-ka nunde ne frundivaša nikroga a nebišaga nikor okula a one dva ga čekahu, za počmit rabit.

Kada je riva di masarija, je sija a je čeka. Čekaša sekarvu ka maša još rivat van. Sekarva biša jiz Kruča. Kada je rivala van je ju povida fat a je ju pita «Što Boga je kjumačo»? Jo Mikel ma, kjumačo je kušin, oni ka sa meče zgora tovara prije za vrč voldarekju.

Je nonda, vami-ga a ponas-mu-ga! Naka je pozna što biša kjumačo e sa arkorda još sa što je.

Mio suocero era di San Felice

Quello che vi racconto adesso, me lo ha raccontato davanti al Municipio, Michele Ricciuti. Non so se gli è successo veramente o se si è inventato anche lui quello che io vi racconto e che lui mi ha raccontato.

Mi ha raccontato questo dopo mezzogiorno, un giorno che, seduto davanti al Municipio passava il tempo ed io aspettavo che venissero ad aprirlo per andare a lavorare. Mi raccontava che suo suocero era di San Felice e non bestemmiava mai, neanche quando era molto arrabbiato. Diceva solo una cosa quando gli succedeva qualcosa, ma la diceva in italiano: «Per la bella Madonna mia». E lui Michele ogni volta che sentiva così stava in pensiero, perché pensava che fosse successo qualcosa di brutto e di grosso. Un giorno doveva andare in campagna con suo suocero e con un'altra persona. Il sonno lo aveva ingannato e si era alzato più tardi.

Quando arrivò in campagna trovò il suocero e quell'altra persona che erano già arrivati. Quando arrivò anch'egli, sentì il suocero che dice con quell'altro: «Per la bella Madonna mia, ho dimenticato alla masseria il *kjumačo*». Poi vide Michele, lo guardò e gli disse: «Michele vai alla masseria e vai a prendere il *kjumačo*». Michele s'era fidanzato da poco e non aveva avuto il coraggio di chiedere: «Che cos'è il *kjumačo*?»

Aveva paura di chiedere. Cosa dovevano pensare, che lui, di Acquaviva non sapeva parlare il na-našu e non conosceva che cosa era il *kjumačo*? Per non farsi dir male, non chiese che cos'era. Per andare alla masseria, da dove aravano, era lontano ed egli pensava come fare per sapere e capire che cosa era questo *kjumačo*. Come camminava per strada, incontrò una persona anziana e gli chiese: «Zio che cos'è il *kjumačo*?» Questo gli risponde. «Uhm il *kjumačo* è il *kjumačo*».

Michele, sentì così e non rispose, pensò soltanto: «Anch'io sapevo, che il *kjumačo*, era il *kjumačo*, ma in un'altra lingua come si chiama?» Né quest'altra persona pensò di dire a Michele in italiano che cosa era il *kjumačo* o forse non sapeva neanche lui come si diceva in italiano. Michele aveva iniziato a disperarsi, perché non sapeva come fare per sapere, perché da quella parte non incontrava nessuno e non c'era nessuno attorno e quei due lo aspettavano, per iniziare a lavorare.

Quando arrivò alla masseria, sedette ed aspettò. Aspettava la suocera che doveva ancora arrivare in campagna. La suocera era di Acquaviva. Quando arrivò in campagna le raccontò il fatto e le chiese: «In nome di Dio cos'è il *kjumačo*?» Ah Michele mamma, il *kjumačo* è il *kušin*, quello che si mette sull'asino prima di attaccare l'aratro.

È lì, prendilo e portaglielo! Così conobbe che cos'era il *kjumačo* e si ricorda ancora adesso che cos'è.

Drugu votu, čistahu puč, bihu semaj on aš njev sfekar. Dòp-ka su bi furl praznit puč do vode, sfekar je bi sa kala dol a on je osta gor, jizbane bukaja. Sfekar punaša tranj s kašom a on ka tirivaša gor. Sa je bi surtila ka on kaka čekaša, je bi vidija dvi lipe smokve zrile, na jena stup nonda kurta a je mu dola gulija za hi nabrat a hi jizist. Je poša e je hi nabra. Znadaša ka oni stup di je bi hi nabra ne biša njifog ma do jenga vičina. Sidi, jida e sfe skupa čuje upijat: «Potegn, potegn!»

On sa čukiva za sa ne čit vit, aje mislaša ka tijahu potegnit njega, ka je bi poša ukrest one dvi smokve. Gleda okula, ma nevidi nikroga. Jopa čuje upijat: «Potegn, potegn!» On jopa gleda okula a ne vidi nikroga a nekapi što surčiva. Menumal ka pur ovu votu biša sekarva nunde okula, ka je čula, je vidila tuna ono ka surčivaša a smijuč je mu rekla: «Mikel, tvoj sfekar, je ti reka za tirat gor tranj, ka je ga napunija do kaše». Maša potegnit tranj gor, ma on sa nemobaša aje mislaša ka 'potegn' hočaša reč sama, potegnit s pušom, a ne pur tirat štokodi.

Drugu votu još, bihu van e tučahu čič na guvnu, semaj one dva. Mikel je bi poša vast kvartaru di masarija, kada je čuja «P' la bella Madonna mia», je mislija što vraga je surtila jopa. Čuje upijat: «Mike', Mike', poj di Gviduč a čini-si dat dvi vriče za vrč grah!» On sendza pitat a sendza sa pitat što bihu 'vriče' e što biša 'grah' greda di Gviduč. Mislaša ka Gviduč sigura znadaša što bihu vriče e što biša grah.

Kada je riva di masarija, Gviduč nebišaga. Biša sama žena, ma ova numaša govorat na-našu aje ne biša iz Kruča ne jiz Filiča. Kada on je ju pita za mu dat dvi vriče za vrč grah, ona je mu rekla: «Io non so né cosa sono le 'vricce' e nè cos'è il 'graco'. Aspetta che chiamo mio marito». Kada je doša muž a je čuja ono ka hočaša Mikel je reka ženu: «Piglia due sacchi e dalli a Michele, che ci devono mettere i ceci».

Vaka Mikel je sa naučija pur što bihu vriče, a što biša grah, aje on ove dvi riče hi ne poznajaša, aje-ka on biša jiz Kruča e ne jiz Filiča.

Un'altra volta pulivano il pozzo, c'erano sempre lui e il suocero. Dopo che avevano finito di svuotare il pozzo dall'acqua, il suocero si era calato giù e lui era rimasto su, a fianco dell'imbocco. Il suocero riempiva il secchio con la terra e lui lo tirava su. Ora era successo che egli come aspettava, aveva visto due bei fichi maturi, in un albero lì vicino e gli venne voglia di raccogliarli e di mangiarli. Andò e li colse. Sapeva che quell'albero dove li aveva raccolti non era il loro ma di un vicino. Si siede, mangia e improvvisamente sente urlare: «*Potegn, potegn!*»

Egli si abbassa per non farsi vedere, perché pensava che volessero sparare a lui, che era andato a rubare quei due fichi. Guarda attorno, ma non vede nessuno. Di nuovo sente urlare: «*Potegn, potegn!*» Egli di nuovo guarda attorno e non vede nessuno e non capisce cosa succede. Meno male che anche questa volta c'era la suocera lì attorno, che sentì, vide quello che succedeva e ridendo gli disse: «Michele, tuo suocero ti ha detto di tirare su il secchio, che lo ha riempito di terra». Doveva tirare il secchio su, ma egli non si muoveva perché pensava che 'potegn' volesse dire solo sparare col fucile e non anche tirare qualcosa.

Un'altra volta ancora, erano in campagna e battevano i ceci sull'aia, sempre loro due. Michele era andato a prendere il cicino alla masseria, quando sentì: «Per la bella Madonna mia», pensò che diavolo è successo di nuovo. Sente urlare: «Michele, Michele, vai da Guiduccio e fatti dare due *vriče* per mettere i *grah!*». Egli senza chiedere e senza chiedersi che cosa erano i *vriče* e che cosa erano i *grah*, va da Guiduccio. Pensava che Guiduccio di sicuro sapeva che cosa erano i *vriče* e che cosa erano i *grah*.

Quando arrivò alla masseria Guiduccio non c'era. C'era solo la moglie, ma questa non sapeva parlare na-našu perché non era di Acquaviva né di San Felice. Quando le chiese di dargli due *vriče* per mettere i *grah*, lei gli rispose: «Io non so né che cosa sono i *vriče* né che cosa sono i *grah*. Aspetta che chiamo mio marito». Quando venne il marito e sentì quello che voleva Michele disse alla moglie: «Piglia due sacchi e dalli a Michele, che ci devono mettere i ceci».

Così Michele imparò anche che cosa erano le 'vriče' e che cos'era il 'grah', perché lui queste due parole non le conosceva, essendo di Acquaviva e non di San Felice.³³

³³ L'equivoco si regge sul fatto che a San Felice quel particolare cuscino usato sugli asini si chiama 'kjumačo' e ad Acquaviva 'kušin'. Inoltre i sacchi a San Felice si chiamano 'vriče' e ad Acquaviva 'sakate'. I ceci a San Felice si chiamano 'grah' e ad Acquaviva 'čič'. Infine il termine *potegn* a San Felice ha il significato di 'tirare' ad Acquaviva significa 'sparare'.

Jena dan s mojimi didi

Did sa ustavaša rana jistru. Sa ustavaša, kada ničaša sundza e dunga do lita veča rana e do zima veča kasna. Gredaša prije dol u basu za dat jist tovaru aš kozu. Pa gredaša jopa gor činaša kulacijunu e gredaša van. Na kulacijunu jidaša čuda voti ono ka je bi mu vandzala do večare prije. Teplaša makaruna utra tijalu e hi jidaša s jenime bukirom vina.

Pa si biša do zima gredaša dol u basu vamivaša takra aš šumu e užgivaša oganj di fugular. Kada je bi čija tuna ove stvare mečaša maštu tovaru, veživaša kozu naza mašte s jenom jakulom e sa bijivaša za pokj van.

Kada maša ponit tovar di ferar, sa ustavaša kojoj mala veča prije e koju votu ja gredahu s njime aje bihu kurijuz sa vit što maša pokj čit di ferar, što činaša ferar tovaru e mu govarahu: «Tato', moram dokj pur ja s teбом?» «Hod pur ti!» «Sa moram vrč jašuč zgora mašte?» «Vrzi-sa zgora mašte, ma mandani-sa ferma si ne čaš past!»

«Keja, ču sa mandanit, nomo jimat strah, nisa več mali! Mi ciniš mandanit men oglav?» «Nija, oglav ga mandanim ja». Kada sma rival di ferar, ka biša kurta funde, bihu druge dva ljuda s tovari prije nasa e mahma čekat ka furnjivahu. Ja sa sa vrga gledat kaka rabaša ferar, pa kada sa sa štanga gledat, sa poša na fundu sa napit e sa šalit s vodom.

Moj did dokla je bi sa vrga govorat s onmi drugimi ljudi e je bi zabija ma zvat, naka-ka ja sa bi mu reka: «Tato', zovi-ma, kada feriva naš tovar». Kada sa riva, sa vidija ka ferar mu čistaša e štokivaša nohta di bihu štortane, pa mu mečaša gozja do tovari e mu hi ngjovivaša. «Tato', ma mu ne boli nonda di mu meče čavja?» «Ne, ne, ne čuje nišča, jesu kana naše nohta, kada hi štokivama, ne čujama nišča».

Kada je furnija nazanju nogu, sma pol jopa doma. Putom sa pita dida: «Tato' ma aje sa ne more govorat s feraram kada rabi?» A did je rispuniya: «Aje-ka Džuvan hoče čit dobra njevog teg e neče bide dišturban za ne zbaljat». «Tato', ma aje mu govoraju Džuvan pindžarolin si čini ferar?» «Aje-ka njevog tata jimaša jenu pindžaru di funda stara, di činaša pindže».

Un giorno con i miei nonni

Il nonno si alzava presto la mattina. Si alzava, quando nasceva il sole e dunque d'estate più presto e d'inverno più tardi. Andava prima giù nella stalla per dar da mangiare all'asino e alla capra. Poi andava di nuovo su, faceva colazione e andava in campagna. A colazione mangiava molte volte quello che gli era avanzato dalla sera prima. Riscaldava la pasta dentro un tegame e la mangiava con un bicchier di vino.

Poi se era d'inverno andava giù nella stalla, prendeva dei pezzi di legno e fascina e accendeva il fuoco nel camino. Quando aveva fatto tutte queste cose metteva il basto all'asino, legava la capra dietro il basto con una corda e si avviava per andare in campagna.

Quando doveva portare l'asino dal fabbro, si alzava un po' prima e qualche volta io andavo con lui perché ero curioso di vedere cosa doveva andare a fare dal fabbro, cosa doveva fare il fabbro all'asino e gli dicevo: «Nonno posso venire anch'io con te?» «Vieni anche tu». «Posso mettermi a cavallo sul basto?» «Mettiti sopra il basto, ma mantieniti forte se no potresti cadere!»

«Sì, mi manterrò, non aver paura, non sono più piccolo! Mi fai mantenere a me le briglie?» «No, le briglie le mantengo io». Quando arrivammo dal fabbro, che era vicino alla fontana nuova, c'erano altri due uomini con gli asini prima di noi e dovevamo aspettare che finissero. Io mi misi a guardare come lavorava il fabbro, poi quando mi stancai di guardare, andai a bere alla fontana e a giocare con l'acqua.

Mio nonno intanto si era messo a parlare con quegli altri uomini e si era dimenticato di chiamarmi, nonostante che io gli avessi detto: «Nonno, chiamami, quando mette i ferri al nostro asino». Quando arrivai, vidi che il fabbro gli puliva e tagliava gli zoccoli, dove erano storti, poi gli metteva i ferri degli asini e glieli inchiodava. «Nonno, ma non gli fa male lì dove gli mette i chiodi? «No, no, non sente niente, sono come le nostre unghie, quando le tagliamo, non sentiamo niente».

Quando finì l'ultima gamba, tornammo a casa. Per strada chiesi al nonno: «Nonno, ma perché non si può parlare con il fabbro quando lavora? E il nonno rispose: «Perché Giovanni vuole fare bene il suo lavoro e non vuole essere disturbato per non sbagliare». «Nonno, ma perché lo chiamano Giovanni il pingiarolo se fa il fabbro?» Perché suo padre aveva una pingiara alla Fontana Vecchia, dove faceva le pinge».

Kada sma rival doma, did je naprtija dvange, s trifulom e s kruhom e je sa bija van. Ja hočahu pokj van s njime, ma mama je rekla ka mahu stat doma s njom aje-ka mahu ju pomoč čit nike mašate. Kaka je vidila ka ja sa bi počmija mrmit, je mi rekla, za ma kumolat: «Pa čaš pokj sutra s didom van, danas maš pomoč men, sutra pa čaš pomoč njega». Kaka sa čuja naka sa sa kumola.

Mama maša čit sir e je ma bijala dol vast još šume e još drv ka servahu za čit jena lipi oganj. Pa za ma lundanat na mala do nje je ma bijala vast vodu na Mrmaricu, aje-ka ja ju pitahu čuda stvari: «Aje ovo, aje ono, aje ovo drugo», e ona je bi sa štangala mi rispunjivat.

«Linuč, mama, poj mi vam na mala vode friške na Marmaricu ka jesa žedna. Poj s kvartarom e nomo ju skvačat, ka te koštaju e sa ne nahodaju». «Ma di je? Je tama kurta tinje, čekaj ka sa ti ju grem dat ja, ka ti ne rivivaš».

«Stan tjend, kada prohodaš napri reštira Marije...» «Što mam stat tjend mama?» «Maš stat tjend ka ona pjuca do reštira e ča ta uhitit u glavu». «Ma aje pjuca?» «Aje-ka muma tabak u-justa e kada sa štangiva ga mumat, ga pjuca, sendza gledat ko prohoda, ko ne prohoda». «Nonda ču si vrč jenu tijalu u glavu!» «Nija ti kada prohodaš maš reč: 'Kada prohodam ja, sa ne pjuce'». «E si ona mi govore štokodi ja što mam ju reč?» «Ti maš reč 'ka ta ore'». «Ma što je ka ta ore?» «Nišča, nišča, ti rec taka e nomo sa ngargat». Ka sa sa vrnija doma sa reka mamu: «Mama ona žena ka pjuca je mi rekla čuda grubihi riči. Ja sa reka kaka smi rekla ti e ona je mi rekla: «Aje ti ko jesi koji kurac?»»

«Ja sa rispunija ka ta ore e ona je sa vrla govorat grube riče e ja sa ju reka: «Ti maš pokj limbernu aje-ka mumaš tabak», e sa uša. «Keja, keja, si čija dobra». «Sa poj gor e poj vidar si joka je jiskodila do štara». «Ma štar di je?» «Je zdola moje postalje». Ja sa poš gor vit e kada sa sa vrnija, sa ju reka: «Mama joka je van do štara ma, je još vezana s špagom e je čila past slamu e pur skviče pozljamu». «Dobra, dobra, pa ču pokj očistit. Je dobra ka nije sa zdrišila e nije ušla. Tu kokošu nije ju torko draga sa jokat».

Quando arrivammo a casa, il nonno caricò le bisacce, con il bombolo e con il pane e si avviò in campagna. Io volevo andare in campagna con lui, ma la nonna disse che dovevo stare a casa con lei perché dovevo aiutarla a fare alcune faccende. Come vide che io avevo iniziato a frignare, mi disse, per consolarmi: «Poi ci andrai domani con il nonno in campagna, oggi devi aiutare me, domani poi aiuterai lui». Come sentii così mi consolai.

La nonna doveva fare il formaggio e mi mandò giù a prendere ancora fascine e ancora legna che servivano per fare un bel fuoco. Poi per allontanarmi un po' da lei mi mandò a prendere l'acqua alla Marmorizza, perché io le chiedevo troppe cose: «Perché questo, perché quello, perché quest'altro», e lei si era stancata di rispondermi.

«Linuč, nonna, vammì a prendere un po' di acqua fresca alla Marmorizza che ho sete. Vai con il cicino e non romperlo, che codesti costano e non si trovano». «Ma dov'è? È di là vicino alla tina, aspetta che vengo a dartelo io, che tu non ci arrivi».

«Stai attento, quando passi davanti al ballatoio di Maria». «A cosa devo stare attento nonna?» «Devi stare attento che quella sputa dal ballatoio e ti può prendere in testa». «Ma perché sputa?» «Perché mastica il tabacco in bocca e quando si stanca di masticarlo, lo sputa, senza guardare chi passa, chi non passa». «Allora mi metto una teglia in testa!» «No tu quando passi devi dire: «Quando passo io non si sputa». «E se quella mi dice qualcosa io cosa devo dire?» «Tu devi dire: che ti frega». «Ma che cos'è 'che ti frega'?» «Niente, niente, tu di così e non ti preoccupare». «Quando tornai a casa dissi alla nonna: «Nonna quella donna che sputa mi ha detto molte brutte parole. Io ho detto come mi hai detto tu e lei mi ha detto: «Perché tu sei qualche cavolo?»

«Io ho risposto che ti frega e lei si è messa a dire brutte parole ed io le ho detto: «Tu devi andare all'inferno perché mastichi tabacco e sono scappato». «Sì, sì, hai fatto bene». «Adesso vai su e vai a vedere se la chiocchia è uscita dallo staio». «Ma lo staio dov'è?» «È sotto il mio letto». Io andai su a vedere e quando tornai, le dissi: «Nonna la chiocchia è fuori dallo staio ma, è ancora legata con lo spago e ha fatto cadere la paglia e anche lo sterco per terra». «Va bene, va bene, poi andrò a pulire. È bene che non si è slegata e non è scappata. A codesta gallina non le piace molto fare la chiocchia».

«Mama ja jesa lačan!» «Za jist mama čekat ka zvonit podne». «Mama, ja sa hi čuja zvonit zvone». «Ja nisa hi čula, pitaj tetu Sepu tota napri si su zvonil». Ja jiskodam pitam tetu Sepu e pa sa vračam jopa unutra e govoram: «Mama, pur teta Sepa je rekla ka podne je dža zvonija, ona je čula zvonit pur oni jiz Palate!» «Keja sa čini-mi furt čit rikotu ka čma jist». «Što mama jist mama?» «Jimama za jist rikotu s cukrom zgora kruha e pa za teba jimam jenu lipu stvaru». «Kuju?» «Jimam kumbate, kumbate do granja». E ja sa reka: «Ma što jesu kumbate do granja mama?» «Pa čaš hi vit, pa čaš hi čut kaka jesu dobre!»

«Nonna io ho fame!» «Per mangiare dobbiamo aspettare che suoni mezzogiorno». «Nonna, io le ho sentite suonare le campane». «Io non le ho sentite, chiedi a zia Giuseppa lì davanti se hanno suonato». Io esco a chiedere a zia Giuseppa e poi torno dentro e dico: «Nonna, anche zia Giuseppa ha detto che mezzogiorno è già suonato, lei ha sentito suonare anche quello di Palata». Sì, adesso fammi finire di fare la ricotta che mangeremo». «Che cosa mangiamo nonna?» «Abbiamo da mangiare la ricotta con lo zucchero sul pane e poi per te ho una bella cosa». «Che cosa?» «Ho i pop-corn». ed io dissi: «Ma cosa sono i pop-corn nonna?» «Poi li vedrai, poi li sentirai come sono buoni.

Jena kuma

Kada biša grubi vrima, kada rominjaša, o činaša čuda zima, ljuda, one veća stare ne gredahu van, sa fermivahu ustri kjace o zdola butala a nonda govorahu. Kada sa stiskahu veća do jenoga, morama reč, četar pet, sa rotivahu a sa mečahu povidivat, za sprokj vrima. Biša semaj koji veća deštar s ričom ka povidaša štokodi ka je bi surtila njemu o kojomu drugomu. O povidaša koji fat ka je bi čuja reč.

Men mi biša draga slušat ono ka povidahu, kada bihu dita, ma koju votu ma tirahu, ma branahu, za mi ne čit čut ono ka govorahu, aje-ka nike stvare hi ne morahu čut aje-ka bihu čuda mali. Ovo sa moga čut jenu votu do naduga.

«Sa arkordata kaka biša deštar oni tali..., slušata što je mu surtila jenu votu ka je poša nakj njevogu kumu. On je bi sfedni mislija ka biša sam on ka ju gredaša nahodat, o benja naka je bi mu čila ona verjat. Ova kuma bitaša sama, a on ju gredaša nahodat sfe bonoču za sa ne čit vit do čeljadi. Jenu noću kada je bi furnija čit ono ka maša čit, je bi sa obuka a staša za si ga pokj, kada je čuja tukulat na vrata. Je reka kumu, nomo otvorit, ma kuma ka benja znadaša ko biša je mu rekla: «Mam otvorit forca, ne moram čit demene, ti hrani-sa zdola postalje a muč».

Ovi je omuka a je sa hranija zdola postalje. Je bi si zatvorija usta, ma uša hi jimaše otvorane a je čuja ka je bi uliza drugi ljud. Do kaka govorahu je razumija ka ove sa poznajahu, aš pur dobra. Pa je čuja o je jima čut tuna ono ka ove činahu zgora postalje a sama nonda je razumija ka on ne-biša sam, bihu pur druge ljuda ka gredahu nahodat njevogu kumu.

Kjupan kana jena zec zdola postalje je mu dola za mislit ka drugu votu maša ju reč prije uru ka ju gredaša nakj, benja biša veća bolje za ophi-dvahi... !» Kada je furnija povidivat tuna su sa vrl smijat, pa oni ljud ka povidaša je počmija jopa govorat a ovo ja sa čuja:

«...tuna vi sta poznal ... biša jena ljud ka govoraša sfe sam. Kada kokodi ga pitaša s kime govoraša on rispunjivaša ka govoraša... s Bogom. Ovo sa čuja jenu votu ka sa proša kurta njevoge njive a on plivaša granja. Vrima je bi sa štetnija a je bi počmila daždit a hitat koji zrnj granule. Ovi... je bi sa mbuja a gledaša nebu, a pa torko sfe skupa je reka: «Smiji-sa ti ka kada ja sadahu granj ti si grataša dvange...!»

Jopa tuna su sa vrl smijat.

Una comare

Quando c'era cattivo tempo, quando piovigginava, o faceva molto freddo, gli uomini, quelli più vecchi non andavano in campagna, si fermavano in mezzo alla piazza o sotto l'arco e lì parlavano. Quando c'era più di uno, possiamo dire, quattro o cinque, si mettevano in cerchio e si mettevano a raccontare, per passare il tempo. C'era sempre qualcuno più svelto con la parola che raccontava qualcosa che era successa a lui o a qualche altro. O raccontava qualche fatto che aveva sentito dire.

A me piaceva ascoltare quello che raccontavano, quando ero bambino, ma qualche volta mi mandavano via, per non farmi sentire quello che dicevano, perché alcune cose non le potevo sentire perché ero troppo piccolo. Questo ho potuto sentire una volta da lontano.

«Vi ricordate come era svelto quel tale..., ascoltate cosa gli successe una volta che andò a trovare la sua comare. Aveva sempre pensato di essere il solo ad andarla a trovare, o forse lei così gli aveva fatto credere. Questa comare abitava da sola, ed egli andava a trovarla sempre di notte per non farsi vedere dalla gente. Una notte quando aveva finito di fare quello che doveva fare, si era vestito e stava per andarsene, quando sentì picchiare alla porta. Disse alla comare, non aprire, ma la comare che forse sapeva chi era gli disse: «Devo aprire per forza, non posso farne a meno, tu nasconditi sotto il letto e fai silenzio».

Costui tacque e si nascose sotto il letto. Aveva chiuso la bocca, ma le orecchie le aveva aperte e sentì che era entrato un altro uomo. Da come parlavano capì che si conoscevano, ed anche bene. Poi sentì o dovette sentire quello che facevano sopra il letto e solo allora capì che egli non era il solo, c'erano anche altri uomini che andavano a trovare la sua comare.

Accucciato come una lepre sotto il letto gli venne da pensare che un'altra volta doveva dirle prima l'ora in cui sarebbe andato a trovarla, forse era meglio per entrambi...! «Quando finì di raccontare tutti si misero a ridere, poi l'uomo che raccontava cominciò di nuovo a raccontare e sentii questo:

«... Tutti voi avete conosciuto... era un uomo che parlava sempre da solo, quando qualcuno gli chiedeva con chi parlasse egli rispondeva che parlava... con Dio. Questo sentii una volta che passai vicino al suo campo ed egli sarchiava il granturco. Il tempo si era guastato ed aveva iniziato a piovere e buttava anche qualche chicco di grandine. Questi... si arrestò e guardava il cielo, e poi all'improvviso disse: «Ridi tu che quando io seminavo il granturco tu ti grattavi le palle...!»

Di nuovo tutti si misero a ridere.

Ko greda palaka riviva prije

Kada moja mama sa štangivaša povidivat, o maša čit koju mašatu po hižu, moj did mi povidaša ovi fatič.

Biša jena ljud ka gredaša zgora konja a maša pokj na Filič. Putom je sa ferma a je pita jenoga kafuna ka staša siduč napri masarije: «Korko vrima mi sa hoče još, za rivat na Filič?»

Ovi ljud je mu rispuniya: «Si greš palaka ti sa hoče jena polovca ure. Si bižiš, ti sa hoče veča čuda vrima, ma ti numim reč korko». Ovi ljud s konjom je mislija: «Ovi ljud ma bit na mala munat. Mi govore ka si grem veča vre, mečam veča čuda vrima za rivat, ma kaka more bit ovo?»

Greda semaj jašuč zgora konja, bižijuč, kada frundiva putom drugi ljud a pur ovoga pita: «Dobri čeljada, korko vrima mi sa hoče za rivat na Filič?» A oni mu rispuniya: «Si greš palaka na desat minuti. Si bižiš ti sa hoče veča čuda vrima».

Ovi ljud zgora konja, je mislija: «Ma vude jesu tuna munde ove čeljade? Kaka more bit ka si grem palaka rivivam prije, a si bižim mečam veča čuda vrima?» A je sa vrga jopa bižat s konjom. Kaka bižaša s konjom, ovi je sa poteplja a je pa. On ka gredaša jašuč, je pa skupa s njime a je si razbija jenu nogu. Sikond ljud ka gredaša na nogami, je riva di on biša a je ga naša siduč zgora jene stine ka stenjaša.

Kada je mu riva kurta je ga gleda a je mu reka: «Što je ti surtila? Aje sidiš? Aje stenjaš?» Ovi je mu rispuniya: «Bižahu s konjom, ovi je sa poteplja a je pa, a ja skupa s njime. Sa jesa oda s nogom razbanom a sa ne moram mobit».

Ovi čeljada je mu reka: «Si razumija sada, aje sa bi ti reka ka si gredaša palaka, rivivaša prije a si bižaša, mečaša veča čuda vrima?»

Chi va piano arriva prima

Quando mia nonna si stancava di raccontare, o doveva fare qualche faccenda per casa, mio nonno mi raccontava questo fatterello.

C'era un uomo che andava a cavallo e doveva andare a San Felice. Per strada si fermò e chiese a un cafone che stava seduto davanti alla masseria: «Quanto tempo, mi ci vuole ancora per arrivare a San Felice?» Quest'uomo gli rispose: «Se vai piano ti ci vuole una mezz'ora. Se corri, ti ci vuole molto più tempo, ma non ti so dire quanto».

Quest'uomo col cavallo pensò: «Quest'uomo deve essere un poco matto. Mi dice che se vado più in fretta, metto molto più tempo per arrivare, ma come può essere questo?»

Va sempre a cavallo, correndo, quando incontra per strada un altro uomo e anche a questo chiede: «Brava persona, quanto tempo mi ci vuole per arrivare a San Felice?» E quello gli risponde: «Se vai piano una decina di minuti. Se corri ti ci vuole molto più tempo».

Quest'uomo a cavallo, pensò: «Ma da queste parti sono tutti matti? Come può essere che se vado piano arrivo prima, e se corro metto molto più tempo?» E si mise di nuovo a correre col cavallo. Mentre correva col cavallo, questo inciampò e cadde. Lui che andava a cavallo, cadde insieme a lui e si ruppe una gamba. Il secondo uomo che camminava a piedi, arrivò dov'era lui e lo trovò seduto sopra una pietra che si lamentava.

Quando gli arrivò vicino lo guardò e gli chiese: «Che cosa ti è successo? Perché siedi? Perché ti lamenti?». Costui gli rispose: «Correvo col cavallo, ha inciampato ed è caduto ed io con esso. Ora sono qui con la gamba rotta e non posso muovermi».

Questa persona gli disse: «Hai capito adesso, perché ti avevo detto che se andavi piano, arrivavi prima e se correvi, mettevi molto più tempo?»

Kučak do masarije

Biša jenu votu di moj grad jena ljud, ka čma zvat Džuvan ka, saki gošta, gredaša na ferju na Tavalu. Putom je frunda jenga kuma napri masarije, ka čuvaša ovce e ovi je ga pita: «Kumba di greš?» «Ehm, grem na ferju na Tavalu». «Što maš pokj čit?»

«Mam pokj prodat ove dva janja ka vidiš e mam kupit dva praščiča za levat». Su sa salutal e sfak je poša di maša pokj. Nisu sa vidil več za čuda vrima.

Gošta dòp jopa sa frundivaju e kumba Kel je pita jopa kumba Džuvana: «Kumba di greš?» «Mama pokj na ferju na Tavalu». «Što maš pokj čit?» «Solite stvare, prodat e kupit blage. Vogošta mam kupit pur nike jakule. Kum ja ču pokj ka mi sa čini kasna». «Poj, poj kum, poj s Bogom na ferju!» «Ču pokj na ferju na Tavalu si Bog hoče e si hoče pur kučak do masarije».

Kum je ga pita aje kučak do masarije. E on je mu reka ka gošta prije nije bi moga pokj na ferju na Tavalu, aje-ka kada prohodaša kurta jene masarije ka sa nahodaša krajam puta, biša jena kučak ka nije bi ga čija prokj. Je bi sa vrga lajat e hitat na mučkate e nije bi ga čija prokj, semaj ka on je bi sa jima vrnit naza, sendza pokj na ferju na Tavalu. Zato je bi mu reka si Bog hoče e si hoče pur kučak do masarije.

Nike stvare za surtit zgora kaše, ma hi tit Bog, ma ne sama on.

Il cane della masseria

C'era una volta nel mio paese un uomo, che chiameremo Giovanni che, ogni anno, andava alla fiera a Tavenna. Per strada incontrò un compare, davanti alla masseria che pascolava le pecore e questi gli chiese: «Compare dove vai?» «Ehm, vado alla fiera a Tavenna». «Che cosa vai a fare?»

«Devo andare a vendere questi due agnelli che vedi e devo comprare due maialini da allevare». Si salutarono e ognuno andò dove doveva andare. Non si videro più per molto tempo.

L'anno dopo di nuovo si incontrarono e il compare Michele chiese al compare Giovanni: «Compare dove vai?» «Devo andare alla fiera a Tavenna». «Che cosa devi andare a fare?» «Le solite cose, vendere e comprare animali. Quest'anno devo comprare anche alcune corde. Compare io vado che mi si fa tardi». «Vai, vai compare, vai con Dio alla fiera!» «Andrò alla fiera a Tavenna se Dio vuole e se vuole pure il cane della masseria».

Il compare gli chiese perché il cane della masseria. Ed egli disse che l'anno prima non poté andare alla fiera a Tavenna, perché mentre passava vicino ad una masseria che fiancheggiava la strada, c'era un cane che non lo aveva fatto passare. Si era messo ad abbaiare ed a mordere e non lo aveva fatto passare, tanto che lui era dovuto tornare indietro senza andare alla fiera a Tavenna. Per questo gli aveva detto, se Dio vuole e se vuole pure il cane della masseria.

Alcune cose per succedere sulla terra, le deve volere Dio, ma non solo lui.

Ljud ka nosi mrce kamisand

Kada umire koji čeljada a sa čini funera, greda Kandželariju za čit karte (mi ga zovama pasaporta) ljud ka hi nosi kamisand (gor na sulanju kaka govoražu u grad). Jenu votu ka jimaša vrima, aje-ka čekaša ka maša sa furt misa do mrca, je mi povida ove dvi stvare:

«Jenu votu sa poša Roma za pokj vazet jena ljud, ka je bi umbra spida za ga donit jopa Lumoliz. Biša do jenoga grada vude okula. Sa riva Roma kasna, biša dž a škura. Do'ne ure spida biša zatvoran a biša kasna pur za pokj jiskat za leč dikodi po Romu. Nonda oni ka biša s menom je reka, homa leč utra maginu, je sama za tri ol četar ure.

On je lega di sidin napri a ja mahu leč naza di biša pur tavut. Ne biša čuda mista, nonda sa si jamija postole a sa sa štenija utra tavut. Jistru rana kada sa sa sprobudija, si štirivahu ruke a vidahu ka tuna one ka prohodahu s magini, s kambjeni aš s pošti, sa džirivahu a ma gledahu zbaučane, pur kada su bi sprol. Kokodi frenivaša da bota, koji drugi trumbaša onimi napri ka su bi sa fermal ustri puta. Ja bihu još mbapaljan do sana a ne morahu razumit zašto tuna one ka prohodahu činahu tuna onu kumedju.

Kaka je čuja tuna oni remur, oni ka spijaša napri je sa sprobudija, je sa džira naza di bihu ja a je mi reka, jiskod do tavuta, si ne tuna one ka prohodaju, mislu ka jesi jena mrtac ka je sa sprobudija a hoče jiskodit do tavuta. Kaka je mi reka naka sa kapija tuna, sa sa arkorda di sa bi spa a sa mislija što more čit san teški kada neča prohoda».

Pa sikom biša još vrima, je mi povida ovi drugi fat: «Jenu jistru su ma zval za pokj vazet jena mrtac di spida jiz Termule a mahu ga ponit di njevog grad. Biša jistru rana. Kaka rivivam napri sale di držu mrce, nahodam ustri koridoja, jena mrtac oskran zgora katalate, lindzun pozljamu.

Nonda grem jiskat jena nfermir ka poznajahu za ga pitat aje ovi mrtac staša nonda a ne utra salu a oni smijuč je mi povida ka mrtac biša jena maghar a ka je bi umbra sfe skupa noču prije. One ka mahu ga ponit dol di sala di stojahu mrce, znadahu ka ovi kada biša živ činaša maghar a sikom ove verjahu ove stvare sa strašahu ga ponit dol s ašendzorom. Jena govoraša drugomu `poj ti!`.

L'uomo che porta i morti al cimitero

Quando muore qualcuno e si fa il funerale, viene al Municipio per fare le carte (noi lo chiamiamo 'il passaporto') l'uomo che li porta al cimitero (su alla solagna come dicono in paese). Una volta che aveva tempo, perché aspettava che finisse la messa del morto, mi raccontò queste due cose:

«Una volta andai a Roma a prendere un uomo, che era deceduto in ospedale per portarlo di nuovo in Molise. Era di un paese qui attorno. Sono arrivato a Roma tardi, era già buio. A quell'ora l'ospedale era chiuso ed era tardi anche per cercare di dormire in qualche luogo per Roma. Allora quello che era con me disse, dormiamo dentro la macchina, è solo per tre o quattro ore.

Lui si mise a dormire sul sedile davanti ed io dovevo dormire dietro dove si trovava la bara. Non c'era molto posto, allora mi tolsi le scarpe e mi stesi dentro la bara. La mattina presto quando mi svegliai mi stiravo le braccia e vedevo che tutti quelli che passavano con le macchine, con i camion e con le corriere, si giravano e mi guardavano stupiti, anche quando erano passati oltre. Qualcuno frenava di colpo, qualcuno suonava a quelli davanti che si erano fermati in mezzo alla strada. Io ero ancora intontito dal sonno e non riuscivo a capire perché tutti quelli che passavano facevano tutto quel chiasso.

Come sentì tutto quel rumore, quello che dormiva davanti si svegliò, si girò indietro dove ero io e mi disse, esci dalla bara altrimenti tutti quelli che passano, pensano che sei un morto che si è svegliato e che vuole uscire dalla bara. Come mi disse così capii tutto, mi ricordai dove avevo dormito e pensai cosa può fare il sonno pesante, quando non vuole passare».

Poi siccome c'era ancora tempo, mi raccontò quest' altra storia: «Una mattina mi hanno chiamato per andare a prendere un morto all'ospedale di Termoli e dovevo portarlo al suo paese. Era mattina presto. Come arrivo davanti all'obitorio, trovo in mezzo al corridoio, un morto scoperto sulla barella, il lenzuolo per terra.

Allora andai a cercare un infermiere che conoscevo per chiedergli perché questo morto stava lì e non dentro l'obitorio, e quello ridendo mi raccontò che il morto era un mago e che era morto improvvisamente la notte prima. Quelli che lo dovevano portare giù nell'obitorio, sapevano che costui quando era vivo faceva il mago e siccome credevano nella magia avevano paura di portarlo giù con l'ascensore. Uno diceva all'altro 'vai tu'.

Naza su si čil kuradž jena s drugime a su sa dečidil za pokj ope-dva. Su ulizl utra ašendzor jena napri, jena naza katalate, ka jimaša mrtac zgora pokrani s jenime lindzunom a su premil butun za pokj dol. Dòp na mala ašendzor je sa vrga ndrndat a je sa ferma. Kana si ovo ne baštaša mu sa gasu pur sfiče. Dòp jeno lipo malo vrma parčiva jopa, ma sfiče sa ne užgivaju a sa skinjivaša palaka palaka, semaj ndrdujuč, kana si jimaša štucavicu.

Kada je riva dol, vrata su sa vrl tvorivat a zatvorivat a sa neča fermivahu do mangu jene manere. Jena do'nihi dvahi nfermiri je bloka vrata s nogom, oni drugi je vrga usrid barelu a je ju čija jiskodit vana di koridoj.

Di spida nebišaga nikor, sa ne čujaša zdahnit mangu jena duša do'ne ure. Biša jena mučina ustri koridoja ka strašaša, sa ne čujaša letit jena muha. Ove dòp ono ka je bi njimi surtila utra aščendzor nisu jimal kuradž za ga ponit utra salu, kaka su jiskodil vana ašendzora su trtural katalatu ustri koridoja a su ušl.

Strah je bi hi dobija ndzan. Jena je uša škalami gor a oni drugi je uša vana di džardin. Jistru dòp nisu pol rabit do straha. One ka hi poznajahu su rekl ka je bi njimi dola pur freba».

Ja nisa moga čit demene za mislit ono ka more čit strah.

Alla fine si fecero coraggio uno con l'altro e decisero di andare entrambi. Entrarono nell'ascensore uno davanti, uno dietro la barella, che aveva il morto sopra coperto con un lenzuolo e schiacciarono il bottone per andare giù. Dopo un po' l'ascensore si mise a tremolare e si fermò. Come se questo non bastasse gli si spengono anche le luci. Dopo un bel po' parte di nuovo, ma le luci non si accendono e scendeva piano piano sempre tremolando, come se avesse il singhiozzo.

Quando arrivò giù, le porte cominciarono ad aprirsi e chiudersi e non volevano fermarsi in nessun modo. Uno di quei due infermieri bloccò la porta col piede, l'altro mise in mezzo la barella e la fece uscire in mezzo nel corridoio.

Nell'ospedale non c'era nessuno, non si sentiva fiatare neanche un'anima a quell'ora. C'era un silenzio nel corridoio che metteva paura, non si sentiva volare una mosca. Questi dopo quello che gli era successo nell'ascensore non ebbero il coraggio di portarlo nella sala mortuaria, appena uscirono dall'ascensore spinsero violentemente la barella in mezzo al corridoio e fuggirono.

La paura li aveva sopraffatti completamente. Uno fuggì su per le scale e l'altro fuggì fuori nel giardino. La mattina dopo non andarono a lavorare per la paura. Quelli che li conoscevano dissero che gli era venuta pure la febbre».

Io non potei fare a meno di pensare quello che può fare la paura.

Mačka Sepa Kaponina

Dica prije bihu veća jindženuv do kaka jesu danas. Ne poznajahu tuna blage, naveče one divije. Kada bihu još male pomažahu onhi veća velikihi čit tega, tuna tega, pur one za čuvat ovce. Naša divojka sa žovaša Nina e biša mala pur ona, kada je počmila čuvat ovce.

Prije ovce sa puštahu rana, kada još ne ničaša sundza e dicami malimi ne prohodaša san torko vre. Nina jenu jistru, je puštala ovce kada biša još škura, još nije bi pukla zora, jimaša s njom jenu kanu s kojom sa bataša e skandzivaša travu velku za prohodat.

Nonda je bi jiskodila do mandruna naza ovac, kada je vidila kurta nje travu mobit, sa mblidaša ka biša mačka do vičina ka je bi dola krest štokodi za jist. Ova biša jena mačka čuda zala e njimi kredaša sfedni stvare za jist.

S kanom je cupila di je bi vidila mobit travu, je vidila jena nimaldža kana jena mačka jiskodit do naza trave ka padaša sima aš tama, pa je pa e nije sa usta več. Divojkica je sa ustrašila, nonda je sa vrnila jopa di masarija ka biša nonda kurta, je zvala njega brata Džuvana ka biša veća velki, e je mu rekla: «Džuva ja sa ubila mačku Sepa Kaponina».

Brat je ju rispunija: «Ne more bit s kime si ju ubila?» «Sa ju ubila s ovom kanom». «Ne more bit ka ona mačka naka zala, sa činaša ubit do teba, homa po vit di je».

Nina je ga ponila di mista di je bi ju surtija fat e je mu rekla: «Onaja nonda». Džuvan je sa vičina je gleda e pa je ju reka: «Fesa, fesa, ova nije mačka, ovo je na zec». Je skupija zec e je ga ponija doma. Je ga skorča e je ga obisija navisoka na supinu di jena trav, skupa s kožom. Mislasha za ga skuhat e za ga jizist večaru kada je bi furnija rabit po njivami.

Kada sa vrače večaru jopa di masarija, priju stvaru ka čini, gleda na supinu za vit mesa do zeca, ma mesa ga nebišaga, biša sama koža.

Je pita ko je bi vaza mesa ma, nikor nije mu umija reč ko je bi bija, ne mat ne tata e mang brat Ndonij. Nina ka fina nonda je bi mučala je mu rekla: «Je bila mačka Sepa Kaponina ka je jizila zec».

La gatta di Giuseppe di Capone

I bambini prima erano più ingenui di come sono oggi. Non conoscevano tutti gli animali, maggiormente quelli selvatici. Quando erano ancora piccoli aiutavano quelli più grandi a fare i lavori, tutti i lavori, anche pascolare le pecore. La nostra bambina si chiamava Nina ed era piccola anche lei, quando cominciò a pascolare le pecore.

Prima le pecore si portavano fuori presto, quando ancora non nasceva il sole e ai bambini piccoli non passava il sonno tanto in fretta. Nina una mattina, portò fuori le pecore quando era ancora scuro, ancora non era spuntata l'aurora, aveva con sé una canna alla quale si appoggiava e scansava l'erba alta per passare.

Allora era uscita dal recinto dietro le pecore, quando vide vicino a sé muovere l'erba, immaginava che era la gatta del vicino che era venuta a rubare qualcosa da mangiare. Questa era una gatta molto cattiva e rubava loro sempre roba da mangiare.

Con la canna batté dove aveva visto muovere l'erba, vide un animale come una gatta uscire da dietro l'erba che cadeva di qua e di là, poi cadde e non si alzò più. La bambina si impaurì, allora tornò di nuovo alla masseria che era lì vicino, chiamò suo fratello Giovanni che era più grande, e gli disse: «Giovanni io ho ucciso la gatta di Giuseppe di Capone».

Il fratello le rispose: «Non può essere con cosa l'hai uccisa?» «L'Ho uccisa con questa canna». «Non può essere che quella gatta così cattiva, si faceva uccidere da te, andiamo a vedere dov'è».

Nina lo portò dove era successo il fatto e gli disse: «Eccola lì». Giovanni si avvicinò guardò e poi le disse: «Fessa, fessa, questa non è la gatta, questa è una lepre». Raccolse la lepre e la portò a casa. La scuoiò e la appese in alto a una trave del soffitto, insieme con la pelle. Pensava di cuocerla e di mangiarla la sera quando finiva di lavorare nei campi.

Quando torna la sera di nuovo alla masseria, la prima cosa che fa, guarda il soffitto per vedere la carne della lepre, ma la carne non c'era, c'era solo la pelle.

Chiese chi avesse preso la carne, ma nessuno seppe dirgli chi fosse stato, né il padre né la madre e nemmeno il fratello Antonio. Nina che fino ad allora era rimasta zitta gli disse: «È stata la gatta di Giuseppe di Capone».

Mih

Kada mi ne biša draga pokj čuvat ovce, aje-ka činaša čuda zima za stat vana na ajar čuda vrima, moja mama za ma čit pokj, mi povidaša ovi fat.

Biša jenu votu di jena grad oda kurta jena dita kana ti ka neča gredaša čuvat ovce. Mu ne biša draga, aje-ka sa nojivaša stat naza njih sendza moč čit nisča si ne hi gledat. Jena dan čuvaša njeve ovce baluničom. Kada ovce jidahu a kambijahu baluničom, on s jenime očom hi gledaša a s drugime gledaša ribe utra koju loku vode a mislaša kaka čit za hi uhitit. Mu biša draga hi uhitat pur si mu ne bihu draga hi jist aje-ka bihu čuda šapite.

Jena dan kaka gredaša baluničom dol naza vode a naza rib, je čuja jenu vučicu malu malu ka govoraša: «Pomozi-ma, pomozi-ma!». Je sa džira a je vidija jena ljudič mali mali, visok kana jena velki kučak, ne veča čuda. Je osta zbaučan, aje-ka nije bi vidija maj ljuda naka male. Je mislija ka ovi moraša bit jena njom, one ljudiča ka bitaju utra dubravu a ka sa ne vidu maj. Je bi čuja reč do koga ka bihu, ma nikor nije bi hi maj vidija, sama dica dobre su bi hi vidil koju votu, sama dica ka jimahu srca dobri hi morahu vit.

Ovi je bi pošā balunič za pokj vazet vodu s tranjom, ma kisač kaka je bi čija, je bi sa pohuza a je bi pošā furt utra flecu. Ova fleca biša naka gusta a on biša naka mali a star ka sa ne fidaša jiskodit do nonda sam a zato prosaša, ka kokodi maša ga pomoč za jiskodit do nonda. Naš pigurarič je pošā vast jenu jakulu utra dvange ka jimaša za njime a s onom je ga pomoga jiskodit vana. Pa je mu užga jena oganj za ga čit šušit a je mu da pur na mala do njevoga kruha s rikotom za jist.

Ovi ljudič prije za si ga pokj ustri dubrave, je mu reka hvala a pa je arnjunija: «Sutra si greš jopa oda čuvat ovce, čaš nakj jenu lipu stvaru!», a je si ga pošā. Dan dōp naš pigurarič ka sa zovaša Džuvan, je puštija ovce rana, kada ničaša sundza. Tata je ga pita: «Di greš taka rana?» A on je mu rispunija: «Je mi proša san a nije mi draga stat u postalju!». Ma ne biša jistina. Naš Džuvan je bi sa usta rana aje-ka biša kurijuz za pokj vit što je bi mu osta 'ljudič mali'.

Kada je riva di mista di je bi sta s ljudičom malime dan prije, je vidija do naduga, jenu stvaru nabotanu kana jena mihur a nike kane ka bihu udjana polovcu unutra a za drugo polovcu jiskodahu van.

La zampogna

Quando non mi piaceva andare a pascolare le pecore, perché faceva molto freddo stare fuori all'aria per molto tempo, mia nonna per farmici andare, mi raccontava questa storia.

C'era una volta in un paese qui vicino un bambino come te che non voleva andare a pascolare le pecore. Non gli piaceva, perché si annoiava a stargli dietro senza poter fare niente se non guardarle. Quando le pecore mangiavano e pascolavano lungo il ruscello, egli con un occhio le guardava e con l'altro guardava i pesci dentro qualche pozza d'acqua e pensava come fare per prenderli. Gli piaceva prenderli anche se non gli piaceva mangiarli perché erano insipidi.

Un giorno mentre scendeva lungo il ruscello, dietro la corrente e dietro ai pesci, sentì una vocina piccola piccola che diceva: «Aiutami, aiutami!». Si girò e vide un ometto piccolo piccolo, alto come un grosso cane, non di più. Rimase sbalordito, perché non aveva mai visto uomini così piccoli. Pensò che questi potesse essere uno gnomo, quegli ometti che abitano nel bosco e che non si vedono mai. Aveva sentito dire da qualcuno che c'erano, ma nessuno li aveva mai visti, solo i bambini buoni li avevano visti qualche volta, solo i bambini che erano di buon cuore potevano vederli.

Questo era andato al ruscello per prendere l'acqua col secchio, ma chissà come aveva fatto, era scivolato ed era andato a finire dentro la melma. Questa melma era così densa e lui era così piccolo e vecchio che non ce la faceva ad uscire da lì da solo e per questo chiedeva, che qualcuno lo aiutasse ad uscire da lì. Il nostro pastorello andò a prendere una corda dentro la bisaccia che aveva con sé e con quella l'aiutò ad uscire fuori. Poi gli accese un fuoco per farlo asciugare e gli diede anche da mangiare un po' del suo pane con la ricotta.

Questo ometto prima di andarsene in mezzo al bosco, lo ringraziò ed aggiunse: «Domani se vieni di nuovo qui, troverai una bella cosa!», e se ne andò. Il giorno dopo il nostro pastorello che si chiamava Giovanni, portò fuori le pecore presto, quando nasceva il sole. Il padre gli chiese: «Dove vai così presto?» Ed egli rispose: «Mi è passato il sonno e non mi piace stare a letto!» Ma non era vero. Il nostro Giovanni si era alzato presto perché era curioso di andare a vedere che cosa gli aveva lasciato 'il piccolo ometto'.

Quando arrivò nel luogo dove era stato con il piccolo ometto il giorno prima, vide da lontano, una cosa gonfia come una vescica e alcune canne che erano inserite dentro per metà e per un'altra metà uscivano fuori.

Je pošā kurta dōp-ka je ju gleda, je ju uhitija rukami a ju armirivaša, ma ne moraša razumit što biša. Staša s ovom stvarom rukami mislijuč što moraša bit kada je čuja jena tič kandat. Nonda je mu dola u glavu za mislit ka ona stvara moraša bit jena stvara ka servaša za sfirit. Je sa vrga pušat unutra kane a je čuja jiskodit jena son. Biša jena son naka lagahni a naka slaki ka ovce a tičenja a druge blage ka su bi ga čul nunde okula su bi omukl a su bi sa fermal tuna za ga slušat. Je bi sa čila jena mučina ka ne paraša jistina, utra oni mista, na onu uru. On pušaša utra kane a ove sfirahu a tuna blage slušahu a sa nemobahu.

Kaka ostavljaša sfirit, blage sa mečahu činjivat jopa ono ka činahu. Je čija dvi tri vota vaka prije za sa domislit ka ono ka on jimaša a ka sfiraša biša jena mih madžik. Nonda je ju vaza a je si ju ponija doma a je ju obisija di jena čavlja zgora postalje a nonda je ostala za čuda vrima.

Jena dan kada biša dža dičalj je čuja lištar ka govoraša : «Kralj je primitija ka ko ubiva drag mu čini priseč njevu ščeru a ga čini pur duvendat Kraljič». Biša di ova kraljevina jena drag čuda zali ka ubivaša a jidaša čeljade a kralj nenadaša kaka čit za ga ubit. Je bi bija nabolje soldata za ga ubit, ma oni je bi hi jizija tuna. Do'ne vote nikor hočaša pokj di grota di staša za ga pokj ubit. Sama nonda kralj je bi čija hitit banu po njevu kraljevinu, si biša koji ljud kuradžuzi ka hočaša pokj ubit drag.

Džuvan je sa presenda di palac kraljina s njevme mihom a je si čija kazat di biša drag aje-ka hočaša pokj ga ubit. Kada soldata do palaca su ga vidil s mihom su ga pital što biša a on je njimi reka: «Je nabolja arma ka je za ubit drag». Ove ga gledahu zbaučane a ga ne verjahu, ma su mu kazal di biša grota. On je pošā napri grote je sa vrga sfirit mih a je uliza unutra.

Pa je prošā jena dan, dva, tri, jena nelja-dan, jena misac, jena gošta, ma do grote nija jiskodija maj već nikor, ne on a ne drag. Koji kuradžuzi ka je prošā dōp napri grote, je povida ka nike vote bonoču, kada je misačin, sa čuje jiskodit do grote jena son ka mbapaliva one ka ga slušaju. Su rekl pur ka je jena son naka slaki ka one ka ga slušaju, si ga neča gredu već do'nga mista.

Andò vicino dopo averla guardata, la prese in mano e la rimirava, ma non riusciva a capire cosa fosse. Stava con questa cosa in mano pensando cosa potesse essere quando sentì un uccello cantare. Allora pensò che quella cosa potesse essere una cosa che serviva per suonare. Si mise a soffiare dentro la canna e sentì uscire un suono. Era un suono così leggero e così dolce che le pecore e gli uccelli e gli altri animali che lo avevano sentito lì attorno si erano azzittiti e si erano fermati tutti per ascoltarlo. Si era fatto un silenzio che non pareva vero, in quel luogo a quell'ora. Egli soffiava dentro la canna e queste suonavano e tutti gli animali ascoltavano e non si muovevano.

Come smetteva di suonare, gli animali ritornavano in attività. Fece due o tre volte così prima di accorgersi che quello che lui aveva e che suonava era una zampogna magica. Allora la prese e se la portò a casa e la appese ad un chiodo sopra il letto e lì rimase per lungo tempo.

Un giorno quando era già giovanotto, sentì il banditore che diceva: «Il re ha promesso che chi ammazza il drago sposerà la figlia e diventerà principe». C'era in questo reame un drago molto cattivo che ammazzava e mangiava le persone e il re non sapeva come fare per ammazzarlo. Aveva mandato i migliori soldati per ammazzarlo, ma quello li aveva mangiati tutti. Da quella volta nessuno voleva andare nella grotta dove stava per ammazzarlo. Solo allora il re aveva fatto fare il bando nel suo reame, se c'era qualche uomo coraggioso che volesse andare ad uccidere il drago.

Giovanni si presentò nel palazzo del re con la sua zampogna e si fece indicare dov'era il drago perché voleva andare ad ammazzarlo. Quando i soldati del palazzo lo videro con la zampogna gli chiesero cosa fosse ed egli rispose: «È la migliore arma che c'è per uccidere il drago». Questi lo guardarono stupiti e non gli credettero, ma gli indicarono dov'era la grotta. Egli andò davanti alla grotta, si mise a suonare la zampogna ed entrò dentro.

Poi passò un giorno, due, tre, una settimana, un mese, un anno, ma dalla grotta non uscì mai più nessuno, né lui né il drago. Qualche coraggioso che è passato dopo davanti alla grotta, raccontò che alcune volte di notte, quando c'è la luna piena, si sente uscire dalla grotta un suono che stordisce quelli che lo ascoltano. Hanno detto anche che è un suono così dolce che quelli che lo ascoltano, non vogliono più andarsene da quel luogo.

Mutane

Saku jistru Mikel Ričutin aš neput Kola Luvidžonin, ka sa zova Kola pur on, sidu zgora jene pangine napri Kandželarije e nonda govoraju, govoraju, do ono ka surčiva e ono ka je surtila na vrima ka je proša. Saghatra sa sa ferma pur ja na mala za slušat tuna štrupule ka si povidaju.

Ovo povidaša jena onmu drugomu, sa ne arkordam već koji. Njemu oni ka povidaša ovi fat je bi mu ga povida jena ljud ka prodavaša lupine po feriji.

Prije do naze gvere čeljade bihu naka brižne ka ne nosahu mutane, ne požnjahu mangu što bihu. Morama reč ka za njih još nisu bi bil nvendana. Kada su bil nvendana tuna hi hvalahu, ka biša na stvara dobra aš komida.

Ovi ljud je mu povida ka jenu votu kada biša mblad je bi pošat prodavat lupine na feriju na Samartin. Je sa vrla daždit e on za sa branit do dažda je pošat u crikvu.

U crikvu je čuja popa ka govoraša do mutan. Ovi govoraša ka biša na stvara dobra, komida, ka servaša, ka tuna mahu hi kupit aš mahu hi nosit. Čeljade ga gledahu zbaučane, aje-ka nenadahu što bihu, nisu hi bi maj vidil. On je sa domislja ka čeljade nenadahu do što on govoraša e nonda za njimi čit kapit što bihu e kaka bihu, je si dviginija halju, ma onu jistru... je bi zabija si vrč mutane!

Le mutande

Ogni mattina Michele Ricciuti e il nipote di Nicola di Luigione, che si chiama Nicola pure lui, siedono su una panchina davanti al Comune e li parlano, parlano, di quello che succede e di quello che è successo nel tempo passato. Stamattina mi sono fermato anche io un po' per ascoltare tutte le frottole che si raccontano.

Questo raccontava uno all'altro, non ricordo più chi. A lui quello che raccontava questo fatto glielo aveva raccontato un uomo che vendeva i lupini nelle fiere.

Prima dell'ultima guerra la gente era così povera che non portava le mutande, non conoscevano neanche cosa fossero. Possiamo dire che per loro ancora non erano state inventate. Quando furono inventate tutti le lodavano, che era una cosa buona e comoda.

Quest'uomo gli raccontò che una volta quando era giovane era andato a vendere i lupini alla fiera a San Martino. Si mise a piovere ed egli si riparò in chiesa.

In chiesa sentì il prete che parlava delle mutande. Questi diceva che era una cosa bella, comoda, utile, che tutti dovevano comprarle e dovevano portarle. La gente lo guardava sbalordita, perché non sapeva cosa fossero. Non le avevano mai viste. Egli si accorse che la gente non sapeva di cosa stesse parlando e allora per fargli capire cosa e come fossero, si alzò la veste, ma quella mattina... aveva dimenticato di mettersi le mutande!

Nike fatiča kurijuze

Ove fatiča kurijuze ka vi povidivam su mi bil rečane do Sinika jiz Kruča, Rik Pindžarolin, jenu jistru ka sma pol Kambavas s maginom, za čit nike mašate za Lukumun.

Kada bihma Čiritom dol, prije za rivat Labifernina je mi povida ovi fat, do kojoga je bi bija on štisi teštimonj. U Kruč kada umiraša kokodi boati, okla tavuta do drivata, parenda mu činahu vrč jenu soprakasu do dzinga, prije za ju vrč utra tombu.

Dzingaturu ju saldivahu unutra jenu kamaru di držahu mrtac za nazanji salut. Kada sa uliza di kamisand jiz Kruča sa nahoda na ruku mandžinu. Dòp-ka parenda su bi si ga pol doma, su bi ostal dva ol tri operaja skupa s njime e s njevme tatom ka mahu čit ovi teg do saldature.

Su bi počmil rabit, kada sfe skupa je uliza jena ljud ka je reka: «Čekata, čekata, ka mam reč jenu stvaru Doluvidžu prije ka ga zatvorata». Operaja kaka su čul naka su sa fermal e su sa vrl ga gledat, mislahu ka mu hočaša dat nazanji salut. Ovi je sa kurčina kurta tavuta, je uhitija jenu mustaču do mrca je ju tira e je mu reka: «Doluvidž, sa si furnija jist one lipe pivciča ka jidaša, sa čaš si jist ovi kurac.

«Kada je furnija reč vaka, je sa džira e je si ga poša, sendza gledat nikroga na mus e sendza reč mang jenu riču več. One ka su ga čul su ostal zbaučane e još sa sa pitaju si ono ka su bi vidil je bi bila jistina o si su bi snil ono ka su bi vidil. Kada sa nahodaju ndra ona si povidaju još ovi fat, kana za arkordat njimi štisi ka je bi surtija e ka nisu bi ga snil. Kada kokodi govore ka sada sma rival jena vrma ka sa ne ríspetaju več mangu mrca ona mislu sfedni ovi fat.

Ja sa ga pita ko biša ovi čeljada ka je bi čija ovo, ma on nije mi ga tija reč e zato ga ne moram reč mang ja vami.

Dokla bihma dža zgora Labifernina s maginom, je mi povida ovi drugi fat ka je bi surtija njevmu tatu e je bi bija on ke je bi mu ga povida kada biša još živ.

Alcuni fatterelli curiosi

Questi fatterelli curiosi che vi racconto mi sono stati detti dal Sindaco di Acquaviva, Enrico il Pingiarolo, una mattina che siamo andati a Campobasso con la macchina, per fare alcuni servizi per il Comune.

Quando eravamo giù per Cerritello, prima di arrivare alla Bifernina mi ha raccontato questo fatto, del quale era stato lui stesso testimone. Ad Acquaviva, quando moriva qualcuno ricco, attorno alla bara di legno, i parenti facevano mettere una sopraccassa di zinco, prima di metterla nella tomba.

La zincatura la saldavano dentro una camera dove tenevano il morto per l'ultimo saluto. Quando si entra nel cimitero di Acquaviva si trova a sinistra. Dopo che i parenti se ne erano andati a casa, erano rimasti due o tre operai insieme a lui e con suo padre che dovevano fare il lavoro di saldatura.

Avevano iniziato a lavorare, quando improvvisamente entrò un uomo che disse: «Aspettate, aspettate, che devo dire una cosa a Don Luigi prima che lo chiudete». Gli operai come sentirono così si fermarono e si misero a guardare, pensavano che volesse dargli l'ultimo saluto. Costui si avvicinò alla bara, prese un baffo del morto lo tirò e gli disse: «Don Luigi, ora hai finito di mangiare quei bei galletti che mangiavi, ora ti mangerai sto cazzo».

Come terminò di dire così, si girò e se ne andò, senza guardare in faccia nessuno e senza dire più neanche una parola. Quelli che lo sentirono rimasero sbalorditi e ancora adesso si chiedono se quello che avevano visto era stato reale oppure avevano sognato quello che avevano visto. Quando si trovano tra di loro, si raccontano ancora questo fatto, come per ricordare a se stessi che era successo e che non lo avevano sognato. Quando qualcuno dice che ora siamo arrivati in un tempo che non si rispettano più neanche i morti, loro pensano sempre a questo fatto.

Io gli chiesi chi era questa persona che aveva fatto questo, ma egli non volle dirmelo e per questo non posso dirlo neanche io a voi.

Mentre eravamo già sulla Bifernina con la macchina, mi raccontò questo altro fatto che era successo a suo padre ed era stato lui a raccontarglielo quando era ancora vivo.

Ci Džuvan Pindžarolin činaša ferar e rabaša pur za onihi ka gredahu do 'nhi gradi nunde okula. Biša jena ljud ka gredaša činjivat tega di on e vadaša sfe piča za ne platit. Govaraša ka teg ne biša činjen dobra kaka maša bit aš druge tročule ka ne bihu jistine. Koju votu gredaša čit koji teg mali, kaka govaraša on, pur si ne biša jistina.

Naza morama reč ka jiskaša semaj mod za ne platit aš za si či čit teg vre. Jena dan je ponija jena ključ e hočaša ka Ci Džuvan maša mu ga kumidat vre, aje-ka njemu mu servaša subita. Ci Džuvan činaša jena teg velki e ne moraša ostat e je mu reka za sa vrnit veča kasna. Ovi prije je ndzištija, pa kada je vidija ka Ci Džuvan mu govaraša sfe ka nòko s glavom, je sa ljutija e je mu reka: «Ti nenadaš ko jesa ja!» Ci Džuvan je sa ferma rabbit e je mu reka: «E ko jesi?» «Ja jesa Fagnani do Lupješ».

A Ci Džuvan je mu rispuniya : «Ti jesi Fagnani do Lupješ , ja jesa Fagnani jiz Kruča e sa što kurca hoš?» Para ka Fagnani do Lupješ je si ga poš sendza umit što rispunit. Kada kokodi govore: «Ti nenadaš ko jesa ja, benja hoče reč ka nenada mangu on ko je veramend».

Dokla zbima dža rival kvas Kambavaš zgoru Lingotam je mi povida još ovi drugi fatič kurijuzi. Kada biša mali, on jimaša benja šest o sedam gošti, je sa vrga gledat njevga tata di butega. Njevog tata, kaka sma rekl činaša ferar. Je bi vaza jena gozja e ga cupaša, ga cupaša s martajam.

Kada sa zmerzlaša, ga mečaša jopa zgora ugljeni za ga čit steplit e jopa ga praskaša s martajam. Rik ga gledaša a je ga pita: «Ta' što činiš?» Ovi ne rispunjivaša. Dita ka biša mali e kurijuz jopa je ga pita: «Ta' što činiš?» Ovi mu ne rispunjivaša. Dita mislaša ka ga ne čujaša s remurom e je mislija za ga pitat jopa sina kada ga ne čujaša e mu ne rispunjivaša.

Naza Ci Džuvan je sa štanga ga slušat e je mu rispuniya lataljana: «*Se ve larg fac na zap, se ve strit fac nu pundil*». Dita je omuka e Rik još sa, sa pita si njev tat govaraša laž o jistina, o si benja hočaša sama sa šalit s njime.

Zio Giovanni il Pingiarolo faceva il fabbro e lavorava anche per quelli che venivano dai paesi lì attorno. C'era un uomo che veniva a fare i lavori da lui e metteva sempre scuse per non pagare. Diceva che il lavoro non era fatto bene come doveva essere e altre scuse che non erano vere. Qualche volta andava a fare qualche lavoro piccolo, come diceva lui, anche se non era vero.

Infine possiamo dire che cercava sempre il modo per non pagare e per farsi fare in fretta il lavoro. Un giorno portò una chiave e voleva che Zio Giovanni gliela aggiustasse in fretta, perché a lui serviva subito. Zio Giovanni faceva un lavoro grosso e non poteva lasciare e gli disse di tornare più tardi. Costui prima insistette, poi, quando vide che Zio Giovanni gli diceva sempre di no con la testa, si arrabbiò e gli disse: «Tu non sai chi sono io!» Zio Giovanni si fermò con il lavoro e gli disse: «E chi sei?» Io sono Fagnani di Pescopennataro».

E zio Giovanni gli rispose: «Tu sei Fagnani di Pescopennataro, io sono Fagnani di Acquaviva e adesso che cavolo vuoi?» Sembra che Giuseppe Fagnani se ne andò senza saper rispondere. Quando qualcuno dice: «Tu non sai chi sono io, forse vuol dire che non sa neanche lui chi è veramente».

Intanto eravamo arrivati quasi a Campobasso su per Lingotte mi raccontò ancora questo altro fatterello curioso. Quando era piccolo, egli aveva forse sei o sette anni, si mise a guardare suo padre in bottega. Suo padre, come abbiamo già detto, faceva il fabbro. Aveva preso un ferro e lo batteva, lo batteva col martello.

Quando si raffreddava, lo metteva di nuovo sui carboni per farlo riscaldare e lo batteva di nuovo con il martello. Enrico lo guardava e gli chiese: «Papà che fai?» Questi non rispondeva. Il bambino che era piccolo e curioso di nuovo gli chiese: «Papà che fai?» Questi non gli rispondeva. Il bambino pensava che non lo sentisse per il rumore e pensò di chiederglielo di nuovo sino a quando non lo sentiva e non gli rispondeva.

Alla fine Zio Giovanni si stancò di sentirlo e gli disse in italiano: «Se viene largo faccio una zappa, se viene stretto faccio un punteruolo». Il bambino si azzittì e ancora adesso Enrico si chiede se suo padre dicesse la verità o la bugia, o se forse voleva solo scherzare con lui.

Pinaze utra kušin

Di jena grad vude okula, Kašteluč, je surtija mala gošti naza ovi fat ka sa vami povidivam. Di ovi grad živahu jena ljud aš jena žena ka su bi rabil e sparanjal tuna život. Sada ka su bi sa čil stare su bi sa artiral doma za si godit ono mala pendzijune ka Luguvern njimi dajaša.

Naka-ka jimahu pendzijunu, sikom bihu naučana sparanjat, su kundinval sparanjat e pinaze ka sparanjahu hi mečahu lapošta. Su bi duvendal pur devot e gredahu spisa u crikvu, sa spovidivat aš vazet Bog. A muž s ženom je bi počmija činjivat nike radžunamenda ka prije ne činaša. Je bi počmija govorat ka sa hočahu pinaze, čuda pinez za moč platit Karond za prokj riku kada sa umiraša. Karond maša mu čit traversat s barkom riku do Ludžordan, kaka on ju zovaša.

Njeva žena ga slušaša e mučaša, mislaša ka lavekjaja je bi mu dala na glavu, ma s njime mučaša, mu ne govoraša nišča, aje-ka nenadaša mang si on hočaša čut drugu stvaru ka mu ne govoraša njevoga glava. Veča gredaša napri s dani, veča muž staša gruba, semaj ka jena dan je jima sfe skupa jena tok u glavu e je umbra. Mala dani dòp ka su bi čil funera, žena je pola lapošta, za pokj artirat pinaze za platit spise do funerala. Je ostala sendza riče kada ufičal do pošte je ju reka ka, zgora kunda ne bihu več pinaze.

Je bi hi artira tuna njev muž jena par miseci prije za umbrit. Žena je pola doma e je sila hi jiskat po hižu, ma nije hi nala, je štravoldala tuna hižu, ma do pinez nišča, nebihuhi nidir. Je pola gledat pur dol u basu, ma nišča ove pinaze sa ne nahodahu. Ovi pendzir ju kundzumivaša ovdan aš bonoču. Mislaša di je bi vrga pinaze njev muž? Što je bi čija s njimi? Aje je bi hi poša artirat lapošta sendza ju reč nišča? Jenu jistru kada je sa ustala, sfe skupa je ju dola u glavu ka na one nazanje misaca, njev muž sa ne superivaša maj do jenga kušina.

Sfud di sidaša, zgora sedže ol zgora divana, o zgora postalje, hočaša ovi kušin s njime. Ga ne ostavljaša maj. Govoraša ka biša komid, naka komid ka hočaša bit zapratan s njime e žena naka je čila. Kada je bi umbra je mu vrla ovi kušin utra tavut. Mislijuč ovi fat je ju doša jena dubj.

I soldi dentro il cuscino

In un paese qui vicino, Castelmauro, è successo pochi anni fa questo fatto che ora vi racconto. In questo paese vivevano un uomo e una donna che avevano lavorato e risparmiato tutta la vita. Adesso che si erano fatti vecchi si erano ritirati a casa per godersi quel poco di pensione che lo Stato gli dava.

Nonostante avessero la pensione, siccome erano abituati a risparmiare, continuavano a risparmiare e i soldi che risparmiavano li mettevano all'ufficio postale. Erano diventati pure devoti e andavano spesso in chiesa, a confessarsi e comunicarsi. E il marito aveva iniziato a fare con la moglie certi ragionamenti che prima non faceva. Aveva cominciato a dire che ci volevano i soldi, molti soldi per poter pagare Caronte per passare il fiume, quando si moriva. Carone doveva fargli attraversare con la barca il fiume Giordano, come egli lo chiamava.

Sua moglie lo ascoltava e taceva, pensava che la vecchiaia gli aveva dato alla testa, ma lui taceva, non gli diceva niente, perché non sapeva nemmeno se egli voleva sentire qualche altra cosa che non venisse dalla sua testa. Col passare dei giorni il marito stava sempre più male al punto che un giorno all'improvviso ebbe un colpo e morì. Pochi giorni dopo avergli fatto i funerali, la moglie andò all'ufficio postale per ritirare i soldi per pagare le spese del funerale. Rimase senza parole quando l'ufficiale postale le disse che, sopra il conto non c'erano più soldi.

Li aveva ritirati tutti il marito una paio di mesi prima di morire. La donna andò a casa e si mise a cercarli per casa, ma non li trovò, mise sottosopra tutta la casa, ma, dei soldi non vi era traccia, non c'erano da nessuna parte. Andò a guardare anche giù in cantina ma, questi soldi non si trovavano. Questo pensiero la consumava di giorno e di notte. Pensava dove aveva messo i soldi suo marito? Cosa aveva fatto con essi? Perché era andato a ritirarli alla posta senza dirle niente? Una mattina quando si alzò, all'improvviso le venne in mente che in quegli ultimi mesi, suo marito non si separava mai da un cuscino.

Ovunque sedesse, sulla sedia o sul divano o sul letto, voleva questo cuscino con sé. Non lo lasciava mai. Diceva che era comodo, così comodo che voleva essere sepolto con esso e la moglie aveva fatto così. Quando morì gli mise questo cuscino dentro la bara. Pensando a questo fatto le venne un dubbio.

Ovi dubj je ga spovidala s sestrom aje-ka dica nimaša e nimaša s kime reč ono ka mislaša, vanj sestru. Sestra je ju rekla ka za purat si ono ka ona mislaša biša ol ne biša jistina biša sama jena mod. Mahu ga spretat e za ga spretat mahu pitat urdina Džudiču.

Naka su čil, su pol di jena vukata e ovi je mislija tuna on za čit ovu pratiku. Kada su pol kamisand za ga spretat e su jiznil vana kušin e su ga otvoril, su nal unutra tuna pinaze ka jimahu lapošta e ka muž je bi poša artirat prije za umbrit. Su nal unutra na desat milijun do liri do jene vote. Ovi ljud je bi vaza naka jistina oni drugi sfit, ka je bi mislija ka za pokj aš za život mu servahu pinaze do'vga sfita.

Questo dubbio lo confessò con la sorella, perché figli non aveva e non aveva nessuno con cui dire quello che pensava, solo la sorella. La sorella le disse che per appurare se quello che pensava fosse o non fosse vero c'era solo un modo. Dovevano tirarlo fuori dalla fossa e per tirarlo fuori dalla fossa dovevano chiedere al Giudice.

Così fecero, andarono da un avvocato e questi pensò a fare tutta la pratica. Quando andarono al camposanto per tirarlo fuori dalla fossa e tirarono il cuscino e lo aprirono, trovarono dentro tutti i soldi che avevano alla posta e che il marito era andato a ritirare prima di morire. Trovarono dentro una decina di milioni delle vecchie lire. Quest'uomo aveva preso così seriamente l'altro mondo, che pensò che per andarvi e per viverci gli servivano i soldi di questo mondo.

Ramar

Saghatra je ma doša nakj Kandželariju jiz Kruča di rabim, jena čeljada ka neče bide luminan a kisač kaka a kisač aje, ndra jenu riču aš drugu, je mi povida ovi fat, ka vami povidivam, slušata-ga, benja ča vami bit drag.

Kada biša ferja do Stimikela o do Stiblaža, gredaša u Kruč jena ramar jiz Danjuna, a sa mečaša napri njeve hiže a nonda rabaša. Na oni vrima tuna čeljade jimahu po hižu stvare do rame.

Ovi ramar kumidivaša tuna koče do rame, tijale, kalare, tinje, manire, škamaturice a pur kotla. Biša ovi, jena ljud visoki visoki, kana jena kanelir, s mustači a s kožom crnom, kana jena cingar. Sa more reč ka biša, kaka govoraju žene, jena lipi ljud. Tuna znadu ka kada jena ljud dokjiva jenu ženu, ka mu je draga, ju greda naza.

Mala znadu ka kada jena žena dokjiva jena ljud, ka ju je drag, mu ne greda naza, ma čini na jenu maneru, ka ljud ma ju pokj naza, ma ju pokj jiskat a ma čit ono ka ona hoče. Biša jena žena ka je bi dokjala ovi ramar a ju biša drag.

Je pola di ovi rabaša zdola dubata a je mu rekla: «Jimam jena kota za kumidat, ma je čuda težak a sa ne fidam ga donit fina oda». Ramar je ju rispunija: «To nija na problem, ga grem vazet ja veča kasna, sa ne moram. Okla podne, kada čeljade gredu jist, ču dokj doma teba a ču ga dokj vast!» A naka su ostal.

Prije ka ova si ga gredaša, je si čija kazat kude jimaša hižu. Okla podne, kada čeljade su bi pol tuna doma za jist, ramar je poša doma do've žene. Ova žena, ka ga čekaša a ka biša sama doma, je mu rekla: «Kota je gor u pezuj, sa ču ga pokj vazet, ho pur ti, ka čaš ma pomoč». Su sa bijal škalami gor.

Žena gredaša napri a ramar naza. Ovi je bi počmija ju gledat noge. Kada su rival nazanji pjan, za pokj gor u pezuj biša jena škala s klinami do drivata. Ova je mu rekla: «Ja ču pokj napri ka ti nenadaš di je kota». Jimaša halju široku a kada je sa počmila penjat, ramar do zdola vidaša tuna, je bi vidija pur ka ne nosaša mutane.

Il ramaio

Questa mattina è venuto a trovarmi al Comune di Acquaviva Collecroce, dove lavoro, una persona che non vuole essere nominata e chissà come e chissà perché tra una parola e l'altra, mi ha raccontato questo fatto, che vi racconto, ascoltatelo, forse vi piacerà.

Quando c'era la fiera di San Michele e di San Biagio, veniva ad Acquaviva C.C. un ramaio di Agnone, che si metteva davanti casa sua e lì lavorava. In quel tempo tutte le persone avevano per casa oggetti di rame.

Questo ramaio aggiustava tutti i vecchi oggetti di rame, tegami, caldai, tine ramaioli, schiumaioli ed anche paioli. Era costui, un uomo alto alto, come un candeliere, con i baffi e la pelle scura, come uno zingaro. Si può dire che era, come dicono le donne, un bell'uomo. Tutti sanno che quando un uomo adocchia una donna, che gli piace, le va dietro.

Pochi sanno che quando una donna adocchia un uomo, che le piace, non gli va dietro, ma fa in modo, che l'uomo le deve andare dietro, deve andare a cercarla e deve fare quello che lei vuole. C'era una donna che aveva adocchiato questo ramaio e le piaceva.

Andò dove questi lavorava sotto l'albero e gli disse: «Ho un paiolo da aggiustare, ma è troppo pesante e non ce la faccio a portarlo fin qui. Il ramaio le rispose: «Quello non è un problema, vengo a prenderlo io più tardi, adesso non posso. Verso mezzogiorno, quando la gente va a mangiare, verrò a casa tua e verrò a prenderlo!» E così rimasero.

Prima che questa se ne andasse, si fece indicare da quale parte avesse la casa. Verso mezzogiorno, quando tutta la gente era andata a casa per mangiare, il ramaio andò a casa di questa donna. Questa donna, che lo aspettava e che era sola a casa, gli disse: «Il paiolo è su in soffitta, adesso andrò a prenderlo, vieni anche tu, che mi aiuterai». Si avviarono su per le scale.

La donna andava davanti e l'uomo dietro. Costui iniziò a guardarle le gambe. Quando arrivarono all'ultimo piano, per andare su in soffitta c'era una scala a pioli di legno. Questa gli disse: «Io andrò davanti perché tu non sai dov'è il paiolo». Aveva la gonna larga e quando iniziò a salire, il ramaio da sotto vedeva tutto, vide anche che non portava le mutande.

Temperatura do života je mu sa počmila penjat a prije za rivat gor, je kumandza štenjivat ruke. Kaka žena je čula ruke zgora nje, je počmila govorat: «Ma što činiš ferma-sa!» Ramar sa ne fermivaša s rukami, je bi počmija ju titkat sfud: «Ferma-sa ka je jesa udana».

Ramar sa numaša ferma već, biša čuda napačan. Žena je mu rekla: «Si sa ne fermivaš s rukami, sa sa mečam upijat», ma ramar ne čujaša. Dokla su bi sa furl uspet a su bi rival gor u pezuj. Pezuj biša nizak a su jimal kleknit za moč uhitit skupa kota ka jiskahu. Ramar je bi ju štenija a ju badaša sfud, žena govoraša još nòko s usti.

Ramar naza je bi sa štanga do čudihi riči a je ju reka: «Beh si je taka, ka ti proprja nečaš, dami ta kota ka si ga grem!»

Je mu rispunila žena: «Beh, višt ka sa sa nahodaš...»

La temperatura corporea iniziò a salirgli e prima di arrivare su, cominciò ad allungare le mani. Come la donna sentì le mani su di sé, cominciò a dire: «Ma cosa fai fermati!» Il ramaio non si fermava con le mani, iniziò a tastarla ovunque. «Fermati che sono sposata!»

Il ramaio non sapeva fermarsi più, era troppo eccitato. La donna gli disse: «Se non ti fermi con le mani mi metto a urlare», ma il ramaio non sentiva. Nel mentre avevano finito di salire le scale ed erano arrivati in soffitta. La soffitta era bassa e dovettero inginocchiarsi per poter prendere insieme il paiolo che cercavano. Il ramaio l'aveva stesa e la toccava ovunque, la donna diceva ancora di no con la bocca.

Il ramaio alla fine si stancò delle troppe parole e le disse: «Beh se è così, che tu proprio non vuoi, dammi codesto paiolo che me ne vado!»

Gli rispose la donna: «Beh, visto che adesso ti trovi...»

Jena ovca utra kamisand

Ovi fat je mi ga povidala jena žena, ma sa ne arkordam ko, jena dan ka sfak povidaša jena fat štrani ka je bi mu surtija.

«Jenu votu sa pola čit jenu vizitu kamisand s mojime tatom. Biša na primaveru e stojaša za kalat sundza. Ne biša još škura, ma ne biša mang dan. Stojahma ndra lum a luštr.Mečahma čirodžina aš sfikje napri tombe moga dida. Mučahma e sfak molaša p' kunat njevog utra njevu glavu, kada sfe skupa čujama jena remur: Bum, bum...

«Ta', si čuja ta remur?» «Keja». Mučahma e mislahma. Dòp na mala čujama jopa: «Bum, bum...»

«Si čuja?» «Keja». «Što more bit?» «Ča bit ta ljud ka bita tota kurta, ka štokiva drva!» Dokla sa gledahma okula čujama jopa: «Bum...Bum...»

«Men mi para ka ta remur je unutra kamisanda e ne vana». Sa gledama okula, zgoru, zdolu, ma utra kamisand sa nevidaša nikor. Sa čujaša sama ovi remur.

Moj tata je bi sa štanga do remura tr je mi reka: «Homa pokj vit do di greda». Sa vičinivama palaka palaka di remur e nahodama jenu ovcu ka je bi ulizla utra jena lokul e s glavom tucaša mbača zida ka hočaša jiskodit. Sma sa gledal na mus e sma sa vrl smijat. Pa moj tat je ju pomoga jiskodit do lukula aš do kamisanda, aje-ka sama nebi nal maj put za jiskodit.

Putam za pokj doma frundivama jenga ljuda ka jimaša masariju nonda kurta e ka urnjivaša ovce. Moj tata je ga pita: «Paskva ti manga koja ovca?» «Keja, mi manga jena».

«Sma nal jenu ovcu utra kamisand, more bit ona tvoja». «Keja, more bit ona moja. Jesu dva dana ka ju jiskam, sa sa kapija aje ju ne morahu nakj».

Una pecora dentro il cimitero

Questo fatto me l'ha raccontato una donna, ma non ricordo chi, un giorno che ognuno raccontava un fatto strano che gli era successo.

«Una volta sono andata a fare una visita al camposanto con mio padre. Era in primavera e stava per calare il sole. Non era ancora buio, ma non era nemmeno giorno. Eravamo nel crepuscolo. Stavamo mettendo dei ceri e dei fiori davanti alla tomba di mio nonno. Stavamo zitti e ognuno pregava per conto suo dentro la sua mente, quando all'improvviso sentiamo un rumore: Bum, bum...

«Papà, hai sentito questo rumore? «Sì». Stavamo zitti e pensavamo. Dopo un po' sentiamo di nuovo: «Bum, bum».

«Hai sentito?» «Sì». «Cosa può essere?» Sarà quell'uomo che abita qui vicino, che taglia la legna!» Mentre ci guardiamo attorno sentiamo di nuovo: «Bum...Bum».

«A me pare che questo rumore è dentro il camposanto e non fuori». Ci guardiamo attorno, in su, in giù, ma dentro il camposanto non si vedeva nessuno. Si sentiva solo questo rumore.

Mio padre si era stancato del rumore e mi disse: «Andiamo a vedere da dove viene». Ci avviciniamo piano piano al rumore e troviamo una pecora che era entrata dentro un loculo e con la testa batteva contro il muro per poter uscire. Ci siamo guardati in faccia e ci siamo messi a ridere. Poi mio padre la aiutò ad uscire dal loculo e dal cimitero, perché da sola non avrebbe mai trovato l'uscita.

Per la strada di casa incontriamo un uomo che aveva la masseria la vicino e che stava mettendo dentro le pecore. Mio padre gli chiede: «Pasquale ti manca qualche pecora?» «Sì, me ne manca una».

«Abbiamo trovato una pecora nel camposanto, può essere quella tua». «Sì, può essere la mia. Sono due giorni che la cerco, adesso ho capito perché non riuscivo a trovarla».

Vuk aš lisica

Vuk aš lisica bihu dva kuma ka gredahu sfe vijuč skupa. Jena dan kana drugi gredahu putom a vuk je reka lisicu: «Kuma znaš jenu stvaru?» «Što kum, rec!» «Men je mi doša glad, jimam jena dolur oda na štomik ka ma ne ostavlja jena mumend». «Pur men», je rekla lisica.

«Mama nakj štokodi za jist», je reka jopa vuk. «Poznajam jena mista di sa nahoda setmun gracja Božije», je rispunila lisica. «Je nadug do'da ta mista?» Je pita vuk. «Nija, je oda kurta», je rispunila lisica. «Koga čekama homa pokj subita!»

Kada su rival di masarija ka lisica poznajaša, je ga ponila banu naza di biša jena gavuta e je rekla: «Sa uliza oda». Kada su ulizl, lisica je ga ponila di funik. Odekaj bihu obišana: Kobasce, kapkuola, vindričine, surprisate. Kada su vidil tuna onu robu, vuk je reka: «Oda jimama za jist za parikj dani», a su sa vrl jist.

Vuk jidaša sendza pendziri kana si biša nazanji dan ka maša kambat e lisica miraša s očiji ono ka jidaša e gredaša spisa di gavuta di su bi ulizl. Vuk mislaša ka gredaša gledat si rivivahu spodara, ona gredaša sa mirit si stajaša još di gavuta.

Kada večaru su rival spodara do masarije, lisica sendza sa čit vit je sa šmugla do gavute. Pur vuk je teka di gavuta za ušnit, ma nestajaša več e spodara su ga uhitil e su ga ponašpehal bot.

Putom za pokj doma vuk hodaša kaka moraša sima-tama. Lisica ka je bi ga vidila do naduga, je ulizla di jena masarija e je ukrela jenu rikotu, je si ju vrla u glavu e je ju vezala s jenime ručinokom.

Kada vuk je ju riva kurta e je ju vidiija je ju pita: «Kuma što je ti surtila?» «A kum moj, one spodara su mi dal torko do'nhi bot ka su mi čil jiskodit moždane vana».

Kumba vuk je ju reka: «Brižna moja kuma, hod oda di sa ja ka ču ta nosit zgora pleči». Dokla hodahu, vuk sa lamendaša do doluri ka jimaša e lisica kandaša: «*Tirlundana e tirlundana, lu rut port lu san*».

Il lupo e la volpe

Il lupo e la volpe erano due compari che andavano sempre in giro insieme. Un giorno come un altro andavano per strada e il lupo disse alla volpe: «Comare sai una cosa?» «Che cosa compare, dimmi!» «A me è venuta fame, ho un dolore qui allo stomaco che non mi lascia un momento». «Anche a me», disse la volpe.

«Dobbiamo trovare qualcosa da mangiare», disse di nuovo il lupo. «Conosco un posto dove si trova tanta grazia di Dio», rispose la volpe. «È lontano da qui codesto posto?» Chiese il lupo. «No, è qui vicino», rispose la volpe. «Che aspettiamo andiamoci subito!»

Quando arrivarono alla masseria che la volpe conosceva, lo portò nella parte dietro dove c'era un buco e disse: «Si entra da qui». Quando entrarono, la volpe lo portò nel fondaco. Qui c'erano appese: Salsicce, capocolli, ventricine, sopressate. Quando videro tutta quella roba, il lupo disse: «Qui abbiamo da mangiare per parecchi giorni», e si misero a mangiare.

Il lupo mangiava senza pensieri come se fosse l'ultimo giorno di vita e la volpe misurava con gli occhi quello che mangiava e andava spesso vicino al buco da dove erano entrati. Il lupo pensava che andava a guardare se arrivavano i padroni, essa andava a misurarsi se entrava ancora nel buco.

Quando la sera arrivarono i padroni della masseria, la volpe senza farsi vedere si dileguò dal buco. Anche il lupo andò nel buco per fuggire, ma non ci entrava e i padroni lo presero e lo bastonarono.

Per la strada di casa il lupo camminava come poteva di qua e di là. La volpe che lo aveva visto da lontano, entrò in una masseria e rubò una ricotta, se la mise sulla testa e la legò con un fazzoletto.

Quando il lupo arrivò vicino e la vide le chiese: «Comare che ti è successo?» «A compare mio, quei padroni mi hanno dato tante di quelle bastonate che mi hanno fatto uscire il cervello dalla testa».

Il compare lupo le disse: «Povera la mia comare, vieni qui da me che ti porto io sulle spalle». Mentre camminavano, il lupo si lamentava dei dolori che aveva e la volpe cantava: «*Tirlundana e tirlundana, lu rut port lu san*».

Filibèrt

Ovi fatič aš oni dòp je mi hi povida moj kudžin Rino John.

Biša jenu votu Kašteluč jena ljud ka sa zovaša Filibèrt. Ovi biša jena čeljada debali aš visoki, morama reč ka biša jena ljudun. Sekolike ga poznajahu za forcu ka jimaša.

Je bi riva vrima za trgat a on je kumandza sa preparivat. Je vaza bavundze a je vrga vodu unutra za hi ndortat. Dòp koji dan kada su bil prond je hi napartija zgora tovara e je pošā van za počmit trgat.

Naturalmend prije do njega, su bi dža pol van za ga pomoč parende, žena, dica, šurjak, nevista, kaka sa uzaša nonda. Trgat biša jena fešta za stat skupa.

Kada je riva on van je naprtija bavundze e je ponija grozja doma. Naka je čija pur kada je bija prond sikond put. Kada je bija prond terc put tovar sa neča mobaša. Je tira oglav jenu votu, nišča, dvi, tri, nišča, tovar je bi posadija noge pozljamu e sa ne mobaša.

Tovar sa neča mobaša do mang jene manere, on je mu sa vičina e je mu seta jenu šaku jaku u glavu. Tovar ka biša zgoru je pa pozljamu mrtav, on je ga gleda a je mu reka: «S moždani ma moraša zaorat, ma ne s forcom!»

A je bila naka-ka Filibèrt je jima nosit grozja zgora njevhi pleči!

Filiberto

Questo fatterello e quello dopo me li ha raccontati mio cugino Rino John.

C'era una volta a Castelmauro un uomo che si chiamava Filiberto. Costui era una persona robusta e alta, possiamo dire che era un omone. Tutti lo conoscevano per la forza che aveva.

Era arrivato il periodo della vendemmia ed egli cominciò i preparativi. Prese le bigonce e ci mise l'acqua per fare ingrossare nuovamente il legno. Dopo qualche giorno quando furono pronte le caricò sull'asino e andò in campagna a iniziare la vendemmia.

Naturalmente prima di lui, erano già andati in campagna per aiutarlo i parenti, la moglie, i figli, il cognato, la cognata, come si usava allora. Vendemmiare era una festa per stare insieme.

Quando egli arrivò in campagna caricò le bigonce e portò l'uva a casa. Così fece anche quando fu pronto il secondo carico. Quando fu pronto il terzo carico l'asino non si voleva muovere. Tirò la capezza una volta, niente, due, tre, niente, l'asino aveva piantato le zampe a terra e non si muoveva.

L'asino non si voleva muovere in nessun modo, egli gli si avvicinò e gli assestò un forte pugno in testa. L'asino che era in piedi cadde a terra morto, egli lo guardò e gli disse: «Mi potevi fregare con il cervello, ma non con la forza!»

E fu così che Filiberto dovette trasportare l'uva sulle proprie spalle!

Bonifač

Biša jenu votu Falkun jena čeljada ka sa zovaša Bonifač. Biša jena čeljada semblich, ma biša pur hvastun.

Kada biša mblad, je vasa put a je si ga poša Lamerika za jiškat teg. Je sta na gošta, dva, tri, ma mu mangaša čuda njevog grad. Nonda je čija baliže e je partija.

Kada je riva doma je pvida ka kada je bi partija, do zgora nave, gledajuč lupuort, je vidiija čuda žen mblade ka sa krivahu, ga salutivahu s ručnikom a mu upijahu: «*Bonifacio, come back, come back!*» (Bonifač, vrni-sa oda, vrni-sa oda!)

On je pvida onimi ka ga slušahu: «Moja glava njimi govoraša ka keja, ma moj srca njimi govoraša, s kurcom ka sa vračam».

Bonifacio

C'era una volta a Montefalcone una persona che si chiamava Bonifacio. Era un uomo semplice, ma era anche spacccone.

Quando era giovane, se ne andò in America per trovare lavoro. Stette un anno, due, tre, ma gli mancava molto il suo paese. Allora fece le valigie e partì.

Quando arrivò a casa raccontò che quando era partito, dalla nave, guardando il porto vide molte donne giovani che piangevano, lo salutavano col fazzoletto e gli urlavano: «*Bonifacio, come back, come back!*» (Bonifacio, torna qui, torna qui!)

Egli raccontò a quelli che lo ascoltavano: «La mia testa gli diceva di sì, ma il mio cuore gli diceva, col cavolo che torno».

Jena fat

Ovi fat je mi ga povidala moja mat nazanje Bošča (2008) ka sma prol skupa, jenu večaru ka ju biša draga govorat e men mi biša draga ju slušat.

Ove čeljade ka jesu utra ovi fat benja jesu sekolike do njeve familje, ma nisa sigur, aje-ka kada je surtija ovi fat, moja mat biša mala e čuda stvari si hi ne arkordaša več. Stvare ka mangahu di fat sa hi arnjunjija ja, naka kaka hi mislaša moja glava. Ove jesu njeve riče:

«Jimahu jena cila ka biša brat moje mame e cila moga tata, ka je bi poša Lamerika kana čuda čeljadi do grada na oni vrima. Gredahu za rabit aš za sa zboatit. Koju votu bijivahu vazet ženu, koju votu sa vračahu a koju votu ostavljahu nonda di su bi pol, aje-ka benja su bi si čil drugu familju. Ovi cila sa zovasa Ndonij.

Su bi prol tri o četar gošta ka je bi si ga poša. Mislaša za bijat zvat ženu, pa jena dan sendza reč nišča nikromu torko je sa presenda doma. Je sta doma benja pet o šest miseci prije za si ga pokj jopa do di je bi doša. Prije za si ga pokj je osta jena list zatvorani momu tatu e je mu reka ka maša ga otvorit dòp-ka on je bi umbra.

Moj tata ka numaša lejit je ga vaza e je ga hranija utra kumò a nonda je osta za čuda vrima. Je bi ga zabija. Kada jena dan do lu 1926 je dola nusicja ka Ndonij Silvestri je bi umbra Lamerika moja mat je sa arkordala do lista utra kumò. Je ga vazala e je rekla momu tatu za ga ponit di jena ljud ka umaša lejit a si ga čit lejit. On naka je čija.

Ovo biša pisana zgora lista: Ovi je moj teštamanat pisan do mena štisi. Dòp moje smrtve ostavljam tuna moju proprijita moju ženu Maria Iovine, njive aš hižu. Ona je spodarica do robe fina kada kamba. Dòp njeve smrtve ostavljam ovu proprijita momu neputu Luigi Radi. Si moja žena prisedživa jope o si drži koji ljud, ja autoridzivam moga neputa za ju zrenit do moje proprijita. Acquaviva Collecroce 16 novembr 1922.

Kada moj tata je poša reč njevu tetu Mariju do teštamanata ova nije ga verjala. Je mu rekla ka ne moraša bit, aje-ka ona nenadaša nišča, je mu rekla ka teštamanat biša faldz. On nonda je ga ponija di jena notar e je ga čija publikat.

Do'nga dana teta nije ga gledala več e nije mu govorala več. Je bi sa čula kuriv ka muž ka biša cila moga tata je bi osta robu njemu e njoju sama sufrut. Naka-ka bitahu kurta, sa ne gledahu a si ne govorahu več.

Una Storia

Questa storia me l'ha raccontata mia madre l'ultimo Natale (2008) che abbiamo passato insieme, una sera che a lei piaceva raccontare e a me di ascoltarla.

Queste persone della storia sono tutte della sua famiglia, ma non ne sono sicuro, perché quando è successa questa storia, mia madre era piccola e molte cose non se le ricordava più. I fatti che mancavano li ho aggiunti io, così come li ho immaginati io. Queste sono le sue parole:

«Avevo uno zio che era il fratello di mia nonna ed era lo zio di mio padre, che era andato in America come molta gente del paese in quel periodo. Andavano per lavorare e per arricchirsi. Qualche volta mandavano a prendere la moglie, qualche volta tornavano e qualche volta rimanevano lì dove erano andati, forse perché si erano creati un'altra famiglia. Questo zio si chiamava Antonio.

Erano passati tre o quattro anni da quando se ne era andato. Pensava di richiamare anche la moglie, poi un giorno senza dire niente a nessuno si presentò a casa. Rimase a casa cinque o sei mesi prima di andarsene di nuovo da dove era venuto. Prima di andarsene lasciò una lettera a mio padre e gli disse che doveva aprirla dopo la sua morte.

Mio padre che non sapeva leggere la prese e la nascose nel comò e lì rimase per molto tempo. L'aveva dimenticata. Quando un giorno del 1926 arrivò la notizia che Antonio Silvestri era morto in America allora mia madre si ricordò della lettera nel comò. La prese e disse a mio padre di andare a farsela leggere da qualcuno che sapeva leggere. Egli così fece.

Questo c'era scritto sulla lettera: Questo è il mio testamento scritto da me. Dopo la mia morte lascio tutta la mia proprietà a mia moglie Maria Iovine, terreni e casa. Ella è padrone della roba finché vive. Dopo la sua morte lascio questa proprietà a mio nipote Luigi Radi. Se mia moglie si risposa o si accompagna con un altro uomo, autorizzo mio nipote a cacciarla dalla mia proprietà. Acquaviva Collecroce 16 novembre 1922.

Quando mio padre andò a riferire a sua zia Maria del testamento questa non gli credette. Gli disse che non era possibile, perché lei non sapeva niente, gli disse che il testamento era falso. Egli allora lo portò da un notaio e lo fece pubblicare.

Da quel giorno la zia lo evitò e non gli parlò più. Si era offesa perché il marito che era lo zio di mio padre aveva lasciato la roba a lui e a lei solo l'usufrutto. Nonostante abitassero vicino, non si guardavano e non si parlavano più.

Teta ne govoraša već mangu s njevom ženom, ona ka biša moja mat a ne s dicami, ka bihma mi, ja aš moje bratja. Kada gredaša vast šumu aš drva di basa napri naša hiže, nami hitaša sfe kletve e nami činaša sama despata e nami govoraša zla s sekolicimi. Kada mislaša ka nikor do našihi ju vidaša, pjučaša kude naše vrata.

Moj tata ne moraša razumit aje njev cila je bi čija naka teštamanat e jenu večaru je poša di njevoga mat za ju pitat e moja mama Riketa Silvestri je mu rekla ka brat prije za si ga pokj je bi ju reka ka sikom nija bi jima dica ostavljaša robu neputu aje-ka on si ga gredaša jopa Lamerika e sa ne vračaša već.

Moja mama nenadaša zašto, ma je bi čula sama reč do'nihi ka znadu sfedni sekoliko do secolicimi ka njeva nevista si držaša drugi ljud. Kaka je čuja ovi fat mojomu tatu, su mu sa otvoril moždane e je razumija aje stvare su bi pol e gredahu naka. Moj tata aš njevoga familja su kundinval živit kana sfedni. Kokodi je bi mu reka ka za duvendat spodar do robe njevoga cila maša čekat ka teta umiraša, aje-ka ona jimaša sufrut.

Ma pa je surtila štokodi ka je čila kanjat stvare. Biša do lita a moj tata je bi poša Kašteluč na ferju na Stanu. Kada je sa vrnija doma večaru, je reka njevu ženu: 'Teza znaš što su mi rekla danas na ferju?' Sendza čekat rispoštu je kundinva govorat: 'Su mi rekl ka si dajam jenu renitu moju tetu Mariju, moram ulist na proprijita do robe cilena subita, sendza čekat ka teta umire'. 'Keja ma kaka činiš si ona ju neće? Nonda ma sa pokj di džudič jiz Palate ka ma dečidit'.

Nonda moj tata je sa dečidija za pokj di jena vukat. Kana tuna vukata ovi je mu reka ka mahu čit jenu kavdzu e ka kavdza sa dobivaša sigura. Vukat zgora čitacijune ka je čija di Pretor, za artikol do kodiča ka biša nonda (819 c.c.), je reka ka moj tata hočaša duvendat subita spodar do robe e ka hočaša dat njevu tetu jenu renitu.

Pretor je mu da razloga e je fisa pur renitu ka moj tata maša dat njevu tetu saki gošta. Ma ova nije ju tila, aje-ka roba govoraša ka biša sekolika njevoga. Je pelala sendendzu di Tribuna. Jenu večaru kada je sa vrnija doma do jiz vana, štangan do tega, je naša jena list do Tribunala. Je ga čija lejit ma, nije razumuja tuna ono ka biša pisana. Nonda je poša di jena ljud ka je bi čija vukata ma ka sada je bi sa artira do tega aje-ka je bi sa čija star, za si ga čit spjegat na mala bolje do kaka je bi razumija on priju votu ka je bi ga čija lejit.

Ovi vukata za zovaša Chiavaro, je lejija kartu e je mu spjega ono ka biša pisana. Je mu reka ka njeva teta ga čitivaša di tribuna a ga kuzivaša ka on jenu večaru kasna je bi ju poša tuculat di su vrata ka hočaša ulist forca.

Za provat ka ono ka govoraša biša jistina je bi vrla dva teštimonija. Chiavaro je ga kundzilja za vrč jena dobri vukata. Moj tata ka još ne razumaša do što gredaša kuzan pitaša aje maša si vrč vukata.

La zia non parlava più neanche con sua moglie, quella che era mia madre e né con i figli, che eravamo noi, io e i miei fratelli. Quando andava a prendere le fascine e la legna nella legnanaia davanti casa, ci imprecava contro e ci faceva dispetti e diceva male di noi con chiunque. Quando pensava che nessuno di noi la vedesse, sputava verso la nostra porta.

Mio padre non riusciva a capire perché suo zio avesse fatto così il testamento e una sera andò da sua madre per chiederglielo e mia nonna Enrichetta Silvestri gli disse che il fratello prima di andarsene le disse che siccome egli non aveva avuto figli lasciava la roba al nipote e tornava in America e non sarebbe più tornato.

Mia nonna non sapeva il perché, ma aveva sentito dire da quelli che sanno sempre tutto di tutti che la cognata aveva una relazione con un altro uomo. Come sentì questo fatto, a mio padre si aperse la mente e capì perché le cose erano andate e andavano in quel modo. Mio padre e la sua famiglia continuarono a vivere come sempre. Qualcuno gli aveva detto che per diventare padrone della roba dello zio doveva aspettare la morte della zia, perché lei aveva l'usufrutto.

Ma poi successe qualcosa che fece cambiare le cose. Era d'estate e mio padre era andato a Castelmauro alla fiera di Sant'Anna. Quando tornò a casa la sera, disse a sua moglie: «Teresa sai cosa mi hanno detto oggi alla fiera?» Senza aspettare risposta continuò a parlare: 'Mi hanno detto che se do una rendita a mia zia Maria, posso entrare in possesso della roba dello zio subito, senza aspettare che la zia muoia'. 'Sì, ma come fai se lei non vuole? Allora bisogna andare dal giudice di Palata che deve decidere'.

Allora mio padre si decise di andare da un avvocato. Come tutti gli avvocati questo gli disse che bisognava fare una causa e che la causa si sarebbe vinta di sicuro. L'avvocato sulla citazione, che fece al Pretore, per l'articolo del codice di allora (819.c.c.), disse che mio padre voleva diventare subito padrone della roba e che voleva dare alla zia una rendita.

Il Pretore gli diede ragione e fissò anche la rendita che mio padre doveva dare alla zia ogni anno. Ma questa non la volle, perché diceva che la roba era tutta sua. Appellò la sentenza in Tribunale. Una sera quando tornò a casa dalla campagna, stanco dal lavoro, trovò una lettera del Tribunale.

La fece leggere ma, non capì tutto quello che c'era scritto. Allora andò da quello che aveva fatto l'avvocato ma che ora si era ritirato dal lavoro perché si era fatto vecchio, per farselo spiegare meglio di quanto avesse capito lui la prima volta che lo aveva fatto leggere.

Questo avvocato si chiamava Chiavaro, lesse la carta e gli spiegò quello che c'era scritto. Gli disse che sua zia lo citava in tribunale e lo accusava che egli una sera tardi era andato a bussare alla sua porta e che voleva entrare per forza.

Per provare che quello che diceva era vero aveva messo due testimoni. Chiavaro gli consigliò di assumere un buon avvocato. Mio padre che ancora non aveva capito di cosa veniva accusato chiedeva perché doveva mettere un avvocato.

Chiavaro nonda je ga pita što je bi surtila ndra njega aš njeva teta. On je povida do teštamanata aš do robe. Chiavaro je mu spjega ka teta ga hočaša čit dikjarat do tribunala ka on biša ndenj e nu votu ka džudiča su bi dekretal ovo, on gubaša robu. Nimaša več drit za ju jimat.

Kada je sa vrnija doma, je povida tuna ženu a skupa su dečidil ka mahu vrč jena vukata e su dečidil na koji dan maša pokj Jelarin za ga po nakj e za ga numinat kana difendzor do kavdze.

Jistru ka maša pokj Jelarin je sa usta rano, je vrga maštu mulu e je sa bija ka još biša škura, još nije bi pukla zora. Je saluta ženu e je ju reka za ne stat na pendzire si sa vračaša večaru kasna, aje-ka put za pokj aš za dokj jiz Larina biša dug. Kada je riva dol na riku, nije moga prokj vodu, aje-ka Lubifern nosaša čuda vode. Nonda je jima pokj fina gor di most jiz Kaskalana, za moč prokj do'ne druge bane rike.

Kada je riva Jelarin, biša okla podne, biša lačan ma, za ne gubit vrima je jizija na mala kruha aš na toc kobasce zgora mula sendza sa skinit. Kada je riva di vukat su mu rekl ka ga moraša arcevit dōpa podne. Nonda za sprokj vrima je pošā jiskat jena nigocja di moraša kupit jenu sikiru aš druge stvare ka mu servahu van.

Dōpa podne je sa vrnija di vukata e je mu povida tuna ono ka je bi surtila e ovi je mu čija firmat nike karte e je tija pineze. Moj tata hi nimaša za njime e su ostal ka maša mu hi ponit kada biša fešta do Stipardo.

Kada je riva dol na riku biša kasna, sundza biša na sutanju, kada je riva di mordža jiz Gvardje biša dža škura, ma njevoga masarija biša nonda kurta e kada je riva, tuna dža spijahu, je pošā leč palaka sendza sprobudit nikroga.

Doma stvare ne gredahu dobra, s ženom je bi sa kara aje-ka doma mangahu pinaze e jimahu pet dicov kojimi dat jist e pa za reč tuna, moja mat ne biša konvind ka njev muž nije bi pošā tuculat di teta, naka-ka on džurivaša zgora križa ka ne biša jistina, ma pa palaka palaka je sa kunvindžila e je ga verjala.

Moj tata sada jimaša dvi kavdze za kojih maša plačivat vukata, je bi osta sendza pinez, biša veča brižan do prijē. Za furt platit spize do vukata je jima čit dug, je jima pokj mbreštivast pinaze disu čeljade e moja mat za stiskat pinez za plačivat dug, sparanjaša pur jaja, sparanjaša zgora sekoliko.

Vrima je bi prošā e prohodaša naka vre ka jena do'nih dvahi teštimonji faldzihi je bi umbra e njeva žena saku votu ka frundivaša moju mataru, kada gredahu van o kada gredahu u crikvu ju govoraša ka njev muž je bi ju pošā utra san e je bi ju reka ka ne moraša počivat nonda di sa nahodaša si one kojimi je bi čija zlo ga ne perdunivahu. Ona za ovo prosaša moju mataru za ga perdunat aje-ka je bi čija teštimonij faldzi, ma nije tila reč ko je bi ga platija za reč laž. Moja mat ka pur verjaša Boga, je ju rekla ka ga perdunivaša si ona ju govoraša ko je bi ga platija za vast priseg faldzi. Je rekla sfedni ka maša pokj vijuč kaka je bi hodila vijuč ona.

Chiavaro allora gli chiese cosa era successo tra lui e la zia. Egli raccontò del testamento e della roba. Chiavaro gli spiegò che la zia voleva farlo dichiarare dal tribunale indegno e una volta che i giudici avessero decretato questo, egli perdeva la roba. Non aveva più diritto di riceverla.

Quando tornò a casa, raccontò tutto alla moglie e insieme decisero che dovevano mettere un avvocato e decisero in quale giorno dovesse andare a Larino per andare a trovarlo e nominarlo difensore nella causa.

La mattina che doveva andare a Larino si alzò presto, mise il basto al mulo e si avviò che era ancora buio, ancora non era spuntata l'alba. Salutò la moglie e le disse di non stare in pensiero se fosse tornato la sera tardi, perché la strada per andare e tornare da Larino era lunga. Quando arrivò giù al fiume non poté attraversare, perché il Biferno portava molta acqua. Allora andò fin su al ponte di Casacalenda, per poter passare sull'altra riva.

Quando arrivò a Larino, era verso mezzogiorno, aveva fame ma, per non perdere tempo mangiò un po' di pane e un pezzo di salsiccia sul mulo senza scendere. Quando arrivò dall'avvocato, gli disse che poteva riceverlo dopo pranzo. Allora per passare il tempo andò a cercare un negozio dove poteva comprare un'acchetta e altre cose che gli servivano per la campagna.

Dopo pranzo tornò dall'avvocato e gli raccontò tutto quello che era successo e costui gli fece firmare alcune carte e volle dei soldi. Mio padre non li aveva e rimasero che glieli avrebbe portati alla festa di San Pardo.

Quando arrivò giù al fiume era tardi, il sole era al tramonto, quando arrivò alla morgia di Guardialfiera era già buio, ma la sua masseria era lì vicino e quando arrivò, tutti già dormivano, andò a dormire piano senza svegliare nessuno.

A casa mancavano i soldi e avevano cinque figli a cui dar da mangiare e poi per dirla tutta, mia madre non era convinta che suo marito non fosse andato a bussare dalla zia, nonostante che lui giurasse sulla croce che non era vero, ma poi piano piano si convinse e gli credette.

Mio padre adesso aveva due cause per cui pagare l'avvocato, era rimasto senza soldi, era più povero di prima. Per finire di pagare le spese dell'avvocato dovette indebitarsi, dovette andare a farsi prestare i soldi dalla gente e mia madre per raccogliere soldi per il debito, risparmiava anche le uova, risparmiava su tutto. Il tempo era passato e passava così in fretta che uno di quei due testimoni falsi era morto e sua moglie ogni volta che incontrava mia madre, quando andavano in campagna o quando andavano in chiesa le diceva che suo marito le era andato in sogno e le aveva detto che non poteva riposare lì dove si trovava se quelli a cui aveva fatto del male non lo perdonavano. Lei per questo chiedeva a mia madre di perdonarlo perché aveva testimoniato il falso, ma non volle dire chi lo avesse pagato per dire il falso. Mia madre che pure credeva in Dio, le disse che lo avrebbe perdonato se lei le avesse detto chi lo aveva pagato per giurare il falso. Disse sempre che doveva andare a mendicare come ci era andata lei.

Ova žena pa je umbrala e nenadam si moja mat fina naza je ga perdunala. Fat nije sa furnija oda, kavdze sa ne furnjivahu maj, kana sfedni, ma pa stvare su kanjal same. Jena dan teta Marija je sa čula gruba. Tuna vičine ju čujahu upijat utra hižu, ma ne morahu ulist aje-ka vrata bihu zartvorane jiz unutra e sa ne morahu sfunat. Kada večaru moja mat je pola doma jiz vana, čeljade su ju povidala ono ka surčivaša ka teta biša unutra e upijaša ka mahu ju pokj pomoč ka je bi pala kurta postalje e sa ne moraša ustat.

Moja mat je rekla njevmi dicami za vrč škale e za ulist do funaštre. Naka su čil. Moj brat Ndonij je sfuna funaštru e je uliza, je sa skinija unutra, je otvorija vrata e je čija ulist moju mataru aš bratja. Su nal tetu kurta postalje ka je bi pala e je bi si razbila jenu nogu e sa ne moraša mobit.

Su zval medik e ovi je ju drica kost e veza nogu. Kada je ugvarila, teta je prosila pardon moju mataru do zlo ka je bi ju čila e moja mat je ju perdunala. Je povidala ka nije bi bila kulpa njevoga ma, do nikihi čeljadi ka naka su bi ju kundziljal. Moja mat je bi kapila subita ko bihu ove čeljade e nije pitala nišča več, aje biša jena sam.

Teta Marija je mbačila s mojom matrom e s familiom e je artirala ope dvi kavdze e je njimi dala robu za ju rabit e za nje je tila sama jenu malu renitu.

Kada teta Marija stojaša za umbrit, je rekla moju mataru: 'Teza vam tuna ono ka je doma e ponas doma teba, ka si doje moja sestra jiz Kašteluča ona vamiva sekoliko a nosi tuna doma njevoga. Ti dajam sekoliko moju robu za sa čit perdunat do tuna zlo ka sa ti čila'.

Naka moj tata je jima njive aš hižu cilena e moja mat je jimala tuna stvare ka bihu doma po hižu, pinaze, mobila aš zlata. Što ti para je jena lipi fat?» Ja sa reka:«Keja ma', je nabolji fat ka s'mi povidala. Ma je jistini?» Ona je mi rispunila, s drugom domandom: «Ti što misliš?»

Questa donna poi morì e non so se alla fine mia madre lo perdonò. Il fatto non finisce qui, le cause non finiscono mai, come sempre, ma poi le cose cambiarono da sole. Un giorno la zia Maria si sentì male. Tutti i vicini la sentivano urlare dentro casa, ma non potevano entrare perché la porta era chiusa da dentro e non si poteva sfondare. Quando la sera mia madre tornò a casa dalla campagna, le persone le raccontarono quello che succedeva che la zia era dentro e urlava che dovevano andare ad aiutarla perché era caduta vicino al letto e non poteva alzarsi.

Mia madre disse ai suoi figli di mettere le scale e di entrare dalla finestra. Così fecero. Mio fratello Antonio sfondò la finestra ed entrò, scese dentro, aprì la porta e fece entrare mia madre e i fratelli. Trovarono la zia vicino al letto, dove era caduta e si era rotta una gamba e non poteva muoversi.

Chiamarono il medico e costui le raddrizzò l'osso della gamba e lo legò. Quando guarì, la zia chiese perdono a mia madre del male che le aveva fatto e mia madre la perdonò. Raccontò che non era stata colpa sua ma, di alcune persone che così l'avevano consigliata. Mia madre capì subito chi erano queste persone e non chiese più niente, perché era uno solo.

La zia Maria fece pace con mia madre e con la famiglia e ritirò entrambe le cause e diede la roba per lavorarla e per sé volle sono una piccola rendita.

Quando Zia Maria stava per morire, disse a mia madre: 'Teresa, prendi tutto quello che c'è in casa e portalo a casa tua perché se viene mia sorella da Castelmauro si prende tutto e se lo porta a casa sua. Ti lascio tutti i miei beni per farmi perdonare del male che ti ho fatto'.

Così mio padre ricevette i terreni e la casa dello zio e mia madre tutti i beni mobili che erano a casa, i soldi, i mobili e l'oro. Cosa ti pare è una bella storia? Io dissi: «Sì ma', è la migliore storia che mi hai raccontato. Ma è vera?» Lei mi rispose con un'altra domanda: «Tu che ne pensi?»

Jiman do fati

'A shcaffètte.....	116	Lupumunar.....	104
Adzurina.....	48	Mačka Sepa Kaponina.....	142
Baka o baka.....	42	Maj.....	112
Bonifač.....	168	Marijola.....	14
Ci Tomas de Mingič.....	40	Meštrica.....	74
Čeljade jimaju sfe što reč.....	8	Mi greda za sa smijat.....	16
Danas aš sutra.....	38	Mih.....	144
Duša do mrci.....	118	Moj sfekar biša jiz Filiča.....	122
Dva pičuna.....	50	Mutane.....	148
Dva vuka.....	46	Na ferju Kašteluč.....	96
Filibèrt.....	166	Nike fatiča kurijuze.....	150
Glava trda.....	26	Nisu fandazma.....	24
Je pa tovar.....	20	Pa čma čit.....	30
Jena dan s mojimi didi.....	126	Pigurar aš Marac.....	32
Jena divojka namurana.....	88	Pinaze.....	56
Jena fat.....	170	Pinaze utra kušin.....	154
Jena kralj s trimi sinovlji.....	62	Pop.....	84
Jena kuma.....	132	Put do spodara.....	102
Jena ovca utra kamisand.....	162	Ramar.....	158
Jena ribar fortunani.....	92	Ras.....	18
Jena serenata.....	66	Raštaj.....	22
Jima sama muhu.....	28	Remur do karoce.....	78
Jindervišta profesoru Breu.....	80	Rikota mamena.....	10
Kambanar.....	100	Tamurera.....	44
Ko greda palaka riviva prije.....	134	Tri dana do kosa.....	36
Krest črišnje.....	54	Vilja.....	108
Kučak do masarije.....	136	Vištica.....	12
Laže jimaju noge kratke.....	52	Vuk aš lisica.....	164
Lištar.....	58	Zgora Pošte.....	70
Ljud ka nosi mrce kamisand....	138	Žena lipa.....	98